A. M. D. G.

ANNALI SICULI

della Compagnia di Gesù

1840-1844

Annali Siculi
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

COMPILATI

dal P. Alessio Narbone d. C. d. G.

DALL'ANNO 1805 AL 1859

PUBBLICATI E CONTINUATI SINO A GIORNI NOSTRI

DAL P. GAETANO FILITI D. M. C.

VOLUME QUARTO

Deca Quarta — II° Quinquennio

1840-1844

Scribantur haec in generatione altera, et populus qui creabitur laudabit Dominum.

Ps. ci. 19.

PALERMO
Stab. Tip. G. Bondì e C.
1908

INDICE E SOMMARIO

ANNALI SICULI DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

DECA QUARTA

Secondo Quinquennio dal 1840 al 1844

Anno 1840

Il quarantesimo anno del corrente secolo fu felice, fausto, fortunato alla Compagnia, della cui fondazione compieva appunto il terzo centenario. Una così avventurosa ricordanza ammoniva i Nostri a non doverlo trapassare insalutato: e il primo a darne lo stimolo fu il Preposito Generale con una ferventissima enciclica, indirizzata a tutte le Province, con cui svegliava la gratitudine dei sudditi inverso Dio per beneficio sì segnalato: gratitudine da dimostrarsi e con solenni azioni di grazie, e con istraordinarie opere di pietà e di zelo per rinnovarsi nello spirito, e adoperarsi più attivamente coi prossimi. Anzi accompagnò questa lettera circolare con una istruzione pratica, ove specificatamente indicava ciò che far si dovesse per la interna riforma e per le estrinseche dimostrazioni. Dell'una e delle altre verremo qui toccando alcun che, secondo l'ordine dei mesi nei quali le cose avvennero.

2. E la prima che sopra ogni altra ci fosse inculcata in servigio dei prossimi fu una maggiore e più accalorata frequenza di spirituali esercizî, siccome le armi tutte proprie della Compagnia, lasciatele in retaggio dal santo suo Istitutore, e le più valide per fermo a sconfiggere il vizio, ed a convertire e santificare le anime. Io senza scendere alla minuta rassegna dei luoghi, ove tali esercizî furono dati, voglio solo accennare che le mute date a Palermo questa volta, montarono a ben sessanta: numero non esiguo, se si confronta con quello delle eziandio più strepitose missioni. Imperciocchè parrocchie, conventi, monasteri, collegi, seminarî, ritiri, oratorî, congreghe, chiese filiali dentro e fuori città, vollero tutte giovarsi dell' opera dei figli d' Ignazio, di cui nel maneggio di quest'arma possente, già conoscevan per prova la destrezza.

3. Oltre gli altri esercizî, furon quest'anno moltiplicate a più doppî altre pratiche di fresco introdotte. E la prima fu quella delle prediche quaresimali, a che non pochi dei Padri furono destinati. La seconda le tante novene di apparecchio alle solennità di Natale, di Pentecoste, del Sacro Cuor di Gesù, dove usate dapprima, dove di recente introdotte. La terza gli ottavarî per le feste del Divinissimo, i tridui per quelle della Madonna, i panegirici per quelle di varî Santi, che nell'intero giro d'un anno sommano a più deche. La quarta, le prediche domenicali di mattina, le istruzioni catechistiche dei giorni festivi, non solo nelle nostre, ma ben anco in più chiese altrui. La quinta abbraccia due piissimi esercizî, che han luogo nel medesimo giorno, che è il venerdì santo: l'uno cioè della agonia del Salvatore al mezzo dì, l' altro della solitudine di Maria desolata la sera. L'uno e l'altro si venne oggi propagando in più chiese, e in tutte cercavansi i Padri, i quali a meglio agevolarne la pratica, ne avevano pubblicato i libretti. I Nostri poi vollero anch'essi entrare a parte d'ambe le divote funzioni; e come per la prima soglionsi recare al Gesù, dove il pio esercizio dell' agonia si compie con magnifica lugubre pompa; così per l' altra fu questo il primo anno che riunironsi le nostre comunità nelle domestiche loro cappelle per tener compagnia alla Vergine desolata.

4. Ma all'onor della Vergine più lungo e più fruttuoso ossequio i Nostri stessi domesticamente prestarono per la prima volta in questo mese di maggio. Conciossiachè se negli anni precedenti usarono le singole classi di riunirsi, ciascuna per sè, in distinti appartamenti a presentare i consueti omaggi alla Madre di Dio: piacque ora di crescerne il fervore facendo la predica in comune. E dove dianzi o si leggeva il libretto, o se ne cennavano da alcuno i punti; ora a tutta la comunità fu destinato a far parola il Prefetto di spirito, P. Luigi Taparelli. Questi, in tutte le sere che continuò ragionando, tolse a tema di sue considerazioni la sopradetta enciclica di Nostro Padre, che tutta faceva all'uopo presente, di santificare cioè con fervidi atti ed insoliti di virtù, di pietà, di devozione, il corrente anno secolare. Spiegò adunque egli parte per parte, e quasi clausula per clausula notomizzò quella lettera, piena in vero di gravi sensi, e seme di frutti squisiti, cavandone ogni sera un qualche peculiare ammaestramento da ridurre alla pratica nel dì vegnente. Chiuso fu quell'esercizio del mese con solenni rendimenti di grazie, con ricchi apparati ed inni festevoli, da giocondare i sensi ed allietare la stessa divozione.

5. Questo mese di maggio però sarà per sempre più memorando per una istituzione e per una apoteosi in esso solenneggiata. E quanto alla prima, già è noto a chicchessia la tanto rinomata benemerita istituzione fondata la prima volta nel 1822 a Lione di Francia, sotto il titolo di Opera pia per la propagazione della fede; opera che in breve spazio fu abbracciata dalle nazioni tutte del mondo cattolico; opera di cui quanto sommi sono i vantaggi, altrettanto son facili le condizioni. Or così bella e fruttifera pianta, che per ogni dove rigogliosa fioriva, non era per anco trapiantata fra noi; finchè il nuovo Cardinale Arcivescovo D. Ferdinando Maria Pignatelli non ebbela seco recata da Roma e da Napoli, dov'erasi introdotta un anno innanzi. A ciò era stato egli confortato dalle raccomandazioni di Sua Santità, e dal beneplacito di Sua Maestà, che con un suo rescritto l'autorizzò eziandio ad organizzare un Consiglio centrale per tutta l'Isola, onde ammi-

nistrare quest'opera, e comunicare col Consiglio centrale di Francia. Di tal Consiglio, composto di dodici personaggi, eletti dagli ordini più cospicui, dispose Sua Eminenza che facesse parte un Padre della Compagnia, e fu questi il P. Giambattista Vitolo. Questi non cedendo a veruno nello zelo operoso d'introdurre e propagare da per tutto sì benefica opera, si diè a predicarla in pubblico, ad inculcarla in privato, e trovare decurioni che brigassero le soscrizioni, a mandare alle stampe e inviti e istruzioni e tavole per le iscrizioni; e poi raccendere gli stessi colleghi, e stimolare lo stesso Preside, e proporre dei nuovi spedienti al più felice risultato dell'Opera. Con che gli venne fatto di guadagnare assaissimi cooperatori al santo disegno, e quinci moltissimi associati alla divina impresa, che tal fu detta da un Padre antico: « Divinissimum est cooperari Deo in salutem animarum ».

6. Due giorni entro l'anno vengono dalla pia Opera solennizzati come suoi proprî, il tre di maggio, sacro alla Invenzione della Croce, dì anniversario di sua fondazione: e il tre dicembre, sacro all'apostolo delle Indie, eletto di essa precipuo protettore. Le due chiese del Gesù e del Collegio furono dichiarate dall'Arcivescovo le proprie dell'Opera, quelle cioè che si hanno a visitare nei giorni prescritti per la plenaria indulgenza d'ogni mese. Adunque nell'una e nell'altra se ne fece la prima promulgazione, nella prima di dette feste, cioè ai 3 di maggio, dal P. Alessio Narbone, il quale ne ragionò di mattina al Gesù nella predica domenicale; e tolse a tema del suo dire le parole evangeliche di quella domenica, che giusto era la seconda dopo Pasqua: *Alias oves habeo quae non sunt ex hoc ovili, et illas oportet me adducere,* mostrando come a questo appunto mira tal opera, a condurre cioè le anime degl'infedeli a Cristo, perchè si formi un ovile solo sotto un solo pastore. Al pomeriggio poi passò a spiegare l'eccellenza, l'utilità, la pratica dell'Opera stessa, nella chiesa del Collegio alla scolaresca: anzi ciò medesimo fece nel medesimo dì con un terzo sermone agli allievi del R. Convitto. Frutto ne fu che e convittori e scolari a più centinaia, e fedeli d'ogni condizione si associarono.

7. Ma molto più splendida e sontuosa riuscì la seconda festa dei 3 dicembre. Ad essa volle Sua Eminenza dare il maggior lustro che si potesse. Precedette un invito a stampa agli ordini tutti della città, e v'intervennero infatti i capi della primaria nobiltà, delle dignità ecclesiastiche, dei regolari, dei militari, d'ogni civil condizione, quanti capir ne poterono nel gran tempio della Casa Professa. Venuto l'Arcivescovo vi celebrò pontificalmente, assistito dal corpo del Consiglio Centrale. A mezza messa montava sul pergamo il mentovato Narbone a dimostrare sulle parole del corrente vangelo, *Euntes in mundum universum praedicate evangelium omni creaturae* quanto bene un tal precetto del Salvatore venisse promosso, agevolato, effettuato mercè di questa salutevolissima istituzione, di cui ancora commendò la benemerenza ed encomiò il protettore, che in quel dì ricorreva. Questa orazione inaugurale, per volontà del Consiglio fu data alle stampe: siccome alla ristampa fu data altresì una fervorosa enciclica del Santo Padre or ora emanata, e diretta ai Vescovi tutti per commendazione dell' Opera pia: ristampa qui eseguita con a fronte una elegante versione, fatta dal Padre Gian Vito Lentini, il quale inoltre si prese il pensiero di dettare la descrizione succinta di questa solenne funzione, che fu inserita nel Giornale ufficiale, *La Cerere, N. 100.*

8. Or siegue a descrivere un'altra festività d'altro genere e d'altra magnificenza, celebrata per la solenne canonizzazione del Beato Francesco di Geronimo, in uno splendidissimo ottavario dalla terza alla quarta domenica di maggio. Ma per ciò fare piacemi trascrivere dapprima le parole stesse, con che ne diè notizia al pubblico il testè citato giornalista, *(numero 44)* le quali parole io credo più autorevoli e fededegne che non le mie. Dice egli dunque così:

9. « Poche tra le feste pubbliche e religiose superar possono in sontuosità e magnificenza quelle celebrate qui, per lo corso di otto giorni, onde solennizzare la canonizzazione di S. Francesco di Geronimo della Compagnia di Gesù. Il solenne ottavario ebbe cominciamento nel dì 17 del corrente maggio:

ed eccone il ragguaglio. Alle ore 22 d'Italia di quel giorno trasferivasi il simulacro del Santo dalla chiesa del Collegio nuovo dei Gesuiti a quella della Casa Professa. Erano i primi nella processione i nobili allievi del R. Convitto Ferdinando, che sta sotto le cure dei PP. della Compagnia. Portava il sacro vessillo il Principe di Pandolfina, con a destra il Duca di Caccamo, Presidente del magistrato supremo di salute, e a sinistra il Duca di Laurino, Intendente della Valle di Palermo: seguivano appresso le due congregazioni dei gentiluomini e dei maestri, esistenti nella Casa Professa, dietro ai quali veniva con bellissima apparenza la numerosa gioventù delle scuole dei Gesuiti. Novanta ufficiali dei varî corpi militari, in divisa di tutta pompa, chiudevano l'ordine secolare. Il Provinciale dei Gesuiti precedeva la serie del ceto ecclesiastico, portando il nuovo stendardo del Santo, tutto messo a rabeschi e fregi d'oro, in mezzo al quale compariva in un cerchio di raggi Francesco in beata estasi: tutti i novizî, studenti e Padri della Compagnia facevano ossequio al loro Santo confratello; quindi vedeansi i chierici del Seminario arcivescovile, i Reverendi Parrochi, i Beneficiali, il Capitolo, ed in fine la statua del Santo vestito in cotta e stola, tenente nella sinistra la croce, e colla destra ad essa accennando. Seguivano ad onorare il Santo, Sua Em.za l'Arcivescovo di Palermo con a lato sette Gentiluomini di Camera; ed una compagnia di granatieri chiudeva la processione. Due grandi ale di soldati facevano riparo alla calca del popolo, folta, addensata, ma intanto silenziosa, edificante e quieta. Quattro bande musicali della guarnigione militare a luogo a luogo spartite crescevano la pompa, e con festosi concerti rallegravano la moltitudine. Il largo della Casa Professa, il prospetto della chiesa, la cupola, il campanile, erano tutti a disegno illuminati.

10. « Sulla porta maggiore del tempio sotto a ricco padiglione scorgeasi il primo dipinto, esprimente uno dei miracoli operati dal Santo, e due altri se ne vedeano nella parte interna, ai due lati della cappella maggiore. Questi quadri eran lavoro dell'Abb. Giovanni Patricola, il cui nome ha fama

tra noi, ed il cui merito non ismentisce la fama. La chiesa coperta di marmi, così belli e maestosi in se stessi per la qualità e pel lavoro, che rendono superfluo qualunque ornamento, era tuttavia con tale congegno guernita di vaghi sovrapposti parati, che questi le aggiungevano pregio, senza alcuna parte detrarre delle sue proprie bellezze. Entrando la processione nel tempio dovè ciascuno restare abbagliato da una luce pari a quella del giorno, diffusa da innumerevoli accese cere in tal modo ordinate e disposte, che produceano un magico effetto. Questa illuminazione elegante, non men che quella della cupola, e del prospetto della chiesa, reiterata per otto sere, chiamò sempre una folla di gente che andava ansiosa a goderne.

11. « I sacri riti occupavano tutto intero il corso del giorno, e l'ordine delle sacre funzioni a questo modo procedeva: la mattina, solenni messe si celebrarono, e per ben due volte in Pontificale, in cui Sua Em.za il Cardinale Arcivescovo di Palermo operava i sacri misteri; negli altri giorni un Canonico della Cattedrale, due Parrochi, e i Prepositi dei PP. Teatini, e dell'Oratorio di S. Filippo. Nuova ogni dì era la musica, e questa dei più valorosi artisti. E qui non si vuol tacere il nome del Marchese Airoldi, il quale fu compiacente di offrire una messa di sua composizione, che per gravità di concerti e per isveltezza d'idee, ebbe i plausi, non che dal popolo, ma eziandio da Maestri. Nelle ore pomeridiane si recitarono da valenti oratori le orazioni panegiriche, le quali tutte ebbero plausi ed incredibile concorso di uditori. Nelle sere si tratteneva devotamente il popolo col canto, ora dei vespri, ora dell'inno in onore del Santo, elegantissima produzione del Padre Arcangelo Cordaro, e messo in musica dal professor Bracci, e dal P. Luigi Taparelli: quest'ultimo, eseguito in riguardo al canto dai giovani scolari, fu udito dalla moltitudine con piacere e con trasporto.

12. « Ebber termine le sacre cerimonie nella sera di domenica, 24 maggio. In questa ultima sera, più delle altre imponente, Sua Em.za il Cardinale Arcivescovo diè la benedi-

zione al popolo, dopo di aver intuonato l' inno di ringraziamento all'Altissimo; e la pompa ne fu cresciuta dalla presenza dell'Eccellentissimo Comandante Generale delle armi, funzionante da Luogotente Generale, Signor Marchese Tschudy, il quale venuto col treno corrispondente al suo alto carattere, assistè alla funzione tutta intera, circondato da un popolo immenso, in cui delle cose vedute rimarrà certamente ammirazione, memoria e desiderio ».

13. Così *la Cerere*, cui fecero eco più altri giornali, come *la Fata galante (N. 11) l'Oreteo (N. 8)* e l'autore dell'*Imparziale* sopra tutti, Ottavio lo Bianco, che pubblicò in distinto libretto la descrizione di dette feste, e in fine riportò le iscrizioni latine, dettate dal P. Narbone, e allogate sotto i quadroni esposti al pubblico, i quali ora si veggono nel salone del noviziato. Il primo di essi, che sovrastava alla porta maggiore del tempio nella facciata esterna, rappresentava il miracolo del Santo, allorchè richiamò a vita l'estinto Pompeo Prudente. I due, sporgenti dai pilastri sotto la cupola esprimeano al vivo i due prodigi dalla Santa Sede approvati per la canonizzazione. Il quarto è quello che scorgesi esposto sopra l' altare minore, che gli fu destinato a diritta di quello di S. Ignazio. Il quinto, e veramente magnifico, collocato sull'ara maggiore, rappresentante il Divo novello in gloria, era dipinto in tela trasparente; e lumeggiato di dietro da molte faci, dava di sè bellissima mostra, e vagheggiavasi eziandio di fuori della chiesa.

14. Pari alla finezza dei dipinti (che soli costarono onze 188) fu la splendidezza degli apparati, con che la chiesa tutta fu oltre al solito abbellita con grandi cortine di seta e damaschi, con preziosi fregi d'argento e d'oro; e sopra tutto la grandiosa macchina dell'altare maggiore di artefatte colonne e pilastri, di pregevoli ornati e frange rifolgorava. Se il costo di quegli addobbi non fu indifferente, assai più fu quello delle copiosissime piogge o lumiere di cere, fatte venire da Napoli, e che importarono da onze trecento. La intera spesa montò ad un buon migliaio, a che contribuirono parte le case nostre, parte i fedeli divoti del Santo. Distribuironsi per tutto

l'ottavario immagini di qualità e grandezze diverse, vite del Santo grandi e piccole composte da quattro autori, tridui e novene, teche di reliquie, in gran copia, e con sempre nuove ricerche dei visitatori.

15. Dalla magnificenza però delle descritte feste non era scompagnato l'esercizio della religione. Ogni mattina un duecento messe di convenienza, venutivi a celebrare i capi e i membri più rispettabili dell'un clero e dell'altro: communioni senza numero, frequenza di popolo da mane a sera, con calca tale, che furon sempremai preste le guardie per ovviare ai disordini. Le solenni messe eran cantate da numerosi musici divisi in due orchestre: gl'inni di sera cantati da quaranta voci di giovanetti con precisione ammirabile.

16. Finalmente i sette panegirici negli altrettanti giorni furon detti con quest'ordine: il lunedì predicò il P. Giuseppe d'Agostino, Chierico regolare; il martedì, il P. Giambattista Tarallo, Priore cassinese; il mercoledì, il P. Antonino Piemonte, Lettore domenicano: il giovedì, il P. Reggente Scilla, Guardiano conventuale: il venerdì, il P. Vincenzo Garofalo, ed il sabato, il P. Camillo Jemma, ambo della Compagnia: la domenica, il Canonico del Duomo Giuseppe Vaccaro chiudeva la serie dei panegirici, e l' Arcivescovo l' intero ottavario di mattina col secondo pontificale, di sera coll'inno ambrosiano e la trina benedizione. Per tutti quei giorni, mattina, mezzodì, sera, le campane tutte quante della città con festevole suono chiamavano il popolo alla religiosa esultanza.

17. Questo è in iscorcio il quadro della celebrata apoteosi, consimile per più capi a quella che fu contemporaneamente festeggiata a Napoli, ove il Santo menò la vita e la chiuse sì piena di fatiche e di meriti. Nè voglio tralasciare, come la preziosa urna di pietre dure che oggi in quella chiesa rinchiude le sacre sue ceneri, venne lavorata in Palermo, e quindi inviata a Napoli, per cura del P. Giambattista Vitolo: il quale fu altresì il curatore, l'architetto, l'esecutore instancabile della fin qui descritta solennità. Confronti ora il mio lettore questa con quell'altra che fu qui medesimo fatta per

la prima beatificazione di lui, nel 1806, al qual anno ne diemmo la descrizione, e giudichi quale delle due gli sembri più grandiosa.

18. Non una, nè ordinaria fu quest'anno la festa del Santo Patriarca Ignazio. Era per luglio a Palermo venuto il Re colla Reina. Egli pertanto volle accrescer lo splendore della celebrità colla sua augusta presenza; e nella vigilia del Santo, di mattina recossi a visitarlo in gran tenuta; di giorno volle assistere alla pomposa processione della scolaresca, la quale in ossequio di lui, allungando per questa volta il consueto suo giro, si condusse fin sotto i balconi del regio palazzo, d'onde le Maestà Loro stettero riverenti ad ossequiare il simulacro, e vagheggiare il divoto e grave spettacolo di un migliaio di giovanetti vagamente abbigliati, che in tanti corpi divisi, quante sono le scuole, portan ciascuno il loro donativo di cera, rivestito di preziosi ornamenti. Al quale interminabile stuolo puerile accrescon lustro, e il Convitto Real Ferdinando che precede, e il corpo delle guardie reali che sieguono, senza dire delle armoniche bande militari che a principio e a mezzo e a fine della processione risuonano. Giunta questa alla chiesa, presentate le offerte, comincian quelle delle congregazioni esistenti nella Casa Professa, che tributano anch' esse i loro omaggi, i loro cerei, al comun Padre e Fondatore. Intanto sopraggiunge l'E. S. il Luogotenente Generale, per visitare il Santo e ricevere la benedizione sacramentale; dopo di che s'intuonano i solennissimi vesperi, cantati da numerosa orchestra: la chiesa frattanto di dentro e la piazza di fuori illuminate a giorno: e una fazione di granatieri per tutte le punte vi sta di presidio insieme e d'ornamento, così nella vigilia come nel giorno. In questo poi senza fine sono le messe, senza numero le comunioni.

19. Ma non qui finiscono gli onori del Santo: altre feste succedono nei dì seguenti. Essendo S. Ignazio il patrono del reggimento palatino, questo per ossequiarlo ha destinato la domenica dentro l'ottava, nel qual giorno in tutta gala si traferisce al Gesù, e vi assiste alla messa solenne, e vi ascolta

un secondo panegirico, e lo saluta con iterate festevoli salve. La stessa mattina si era pure colà recato in corpo il Real Convitto per prendervi la comunione generale all' altare del Santo: e fu questa la prima volta che s'introdusse questa sì bella ed edificante usanza all'onore del Santo Padre, ciò che suole pur fare nel giorno di S. Luigi, all'ara di questo nella chiesa del Collegio. Ma più solenne si è poi l'altra comunione generale che viene a farvi nel dì dell' ottava la scolaresca, usanza anche questa da pochi anni introdotta, reiterando per ciò una seconda processione. Una terza è quella (anch' essa recente) che fanno le varie congregazioni stabilite in Casa Professa; le quali, finita la funzione, accompagnano in trionfo il simulacro del Santo in Collegio, portato dai fratelli che appunto per ciò diconsi della Bara, e che nella susseguente domenica celebrano essi ancora la propria festa dentro il loro oratorio al Santo lor titolare.

20. Non accade far parola delle altre sacre funzioni, le quali, per solenni che siano, non mi offrono nulla di nuovo. Solo alcun che di nuovo mi presentano quelle di S. Luigi, festeggiate dal cennato convitto e dalla congregazione che ne porta il nome. E quanto al primo, già il Rettore di esso, P. Gennaro Cutinelli, ne aveva frescamente rabbellito la cappella e tra le altre cose l' arricchì d' un elegante altare marmoreo che comperò bello e fatto da una chiesa che fu appunto quest'anno ugnagliata al suolo per ordine sovrano, tra perchè rovinosa per la vetustà, e perchè contigua al regio Castello a mare. Dicevasi di S. Pietro la Bagnara, edifizio normanno, di cui veggiamo i vetusti disegni egregiamente delineati e descritti dal Duca di Serradifalco. E mi è grato l' aver fatta questa menzione, perocchè in questa chiesa predicò la prima volta al popolo il nostro P. Lainez, dinnanzi al Vicerè de Vega, quando fu qua inviato a fondare questo Collegio, siccome i nostri storici narrano.

21. Fornito adunque in convitto di tutto punto l' altare, si venne alla festa, che fu celebrata con forme straordinarie. Un triduo di apparecchio precorse: vi predicò quel Pa-

dre Narbone che vi avea predicato pel corso intero del precedente maggio; e la sera della vigilia sermoneggiò sulla inaugurazione del novello altare. Al domani poi celebrò in questo la prima messa il Vescovo Mons. Giulio Benso, il quale di sua mano distribuì la divina Eucaristia ai nobili allievi e a parecchi di loro conferì altresì la sacra cresima. Crebbe di sera la celebrità, quando illuminata a cera, non che la cappella, ma ancora il lungo corridore, s'intuonarono diverse sinfonie e si cantò un inno per tal occasione mandato alle stampe. Appunto il dì innanzi era col Re e la Reina, approdato in Palermo il fratello di lui D. Luigi; e già accolto aveva l'invito di venire in Convitto per onorare il Santo del proprio nome: ma impedito da sopraggiunto caso, venne in sua vece il Cappellano maggiore del Re, Mons. Pietro Naselli, il quale dal vescovado di Piazza promosso a quella maggior dignità, trovavasi di questi giorni a Palermo colla corte, per quindi insieme tramutarsi a Napoli. Venuto pertanto, diè in abiti pontificali la trina benedizione; a cui tenne dietro, per questa volta, una divota accademia all'onore del Santo, sostituita al panegirico solito recitarsi da un convittore. In essa lesse un discorso il Barone Vincenzo Mortillaro, direttore del Giornale letterario ed autore d'assai opere: seguirono componimenti di parecchi signori qualificati, insieme a quelli dei giovani allievi e di alquanti trai Nostri.

22. Se nel Convitto quest'accademia fu la prima per San Luigi, nella sua congregazione fu consueta d'ogni anno: e in essa altresì vi recitano gesuiti e convittori, oltre i congregati luigini: con questo di vantaggio che i discorsi letti ed i carmi raccolgonsi, e serbansi nel suo piccolo archivio, monumento di pietà e d'ingegno, che fa servire la poesia alla devozione. Una tale usanza, cominciata a praticarsi dal 1831, avea fin qui fatta raccogliere i componimenti d' un intero decennio: che però il Prefetto P. Narbone, ordinatili insieme, potè formarne un discreto volume, contenente nella prima parte le prose, nella seconda le poesie in varie lingue.

23. E poichè di questa congrega si è fatta menzione, ben

mi cade in taglio il far breve cenno di due nuove istituzioni che il nominato Prefetto quest' anno vi stabilì. Fu l' una il Ristretto, che così s' appella in Italia quella eletta mano di confratelli, i quali trascelgonsi dal corpo intero della congrega, pochi trai molti, i migliori trai buoni. Essi, oltre i comuni esercizî del venerdì, si riuniscono soli al martedì per ricevervi istruzioni di maggior perfezione ed esercitarvi pratiche più virtuose; il che apprese il detto Padre dai vigenti Ristretti di Roma e di Napoli, con cui mantenne questa congrega un frequente commercio epistolare. L'altro fu la così detta Riunione degli aspiranti, la cui importanza conobbe egli per lunga prova; giacchè ammessi da tutto principio i postulanti nel corpo ed uniti cogli altri, rimanevano destituiti di quei primi ammaestramenti, che pur doveano scortarli nei gradi più elevati. Ai novelli candidati adunque, siccome istruzione distinta, altresì distinto giorno venne assegnato, e fu il giovedì. Quaranta anziani, scelti dai cento della congregazione, composero il primo Ristretto: quaranta novelli, prescelti dalle varie scuole, formarono la prima adunanza degli aspiranti. Ma dei fatti di questa luigina assemblea più minute contezze ne abbiamo già descritte in distinto volume di Memorie, che tra gli altri libri e scritti suoi si conservano.

24. Vengo adesso ad alcuni miglioramenti fatti alle chiese nostre, sì urbane che di campagna. In quella di Casa Professa fu rinnovato il pavimento, e fatto interamente di marmo: il che importò la spesa di onze mille, e la fatica di un quadrimestre, dacchè cominciossi il lavoro il domani di Santo Ignazio e compiessi la vigilia di S. Saverio, quando appunto fece la prima bella mostra per la solennità di sopra descritta.

25. La chiesa del collegio riceveva essa pure un nuovo abbellimento per l'elegante e ricco altare maggiore, costruito di pietre forti ed ornato di bellissime dorature: il costo fu di onze quattrocento. Fu esso pontificalmente consacrato ai 6 di dicembre, domenica seconda di avvento, dal sopra lodato Mons. Benso, e due giorni appresso fece la prima splendida comparsa, per la festa dell'Immacolata Concezione, sì di mat-

tina per la solenne messa che vi cantò il Rettore P. Scarlata, alle cui cure quell'altare si deve; e sì di sera per la solenne processione, a cui le somme autorità intervengono e la città tutta quanta concorre: dopo di che seguì il solito canto dei secondi vespri.

26. Anco le due chiese che ci abbiamo alle due case di campagna dei Colli furono contemporaneamente e rabbellite nel materiale e coltivate nello spirituale. Quella del Convitto ebbe il suo nuovo altare, come in città. L'altra poi sacra a S. Nicolò, non uno, quanto già dianzi, ma tre altari si ebbe; e ciò precipuamente per cooperazione del P. Francesco Oliveri, il quale usava di recarvisi tutte le feste per coltivare quella gente d'intorno colla predicazione e coi sacramenti. Se non che assai maggiore era il concorso di quel che ne fosse capevole quella chiesetta. Laonde pensò egli, e gli venne quivi pur fatto, di demolirne una parte, per ingrandirla di due o tre tanti, e ridurla alla forma in cui oggi si vede. E mi piace qui ricordare con grato animo la beneficenza del Re, che a richiesta del Padre vi contribuì per circa duecento ducati.

27. Intanto, al pari della chiesa, si allargava e si rabbelliva la detta casa di San Nicola. Di questa erano già state gittate le fondamenta un venti anni innanzi dal procuratore di Provincia P. Ignazio Amico; una parte ne avea di poi costruita il mentovato Oliveri da Provinciale: il fornirla di tutto punto, e il ridurla alla forma presente, fu opera e vanto del Rettore Scarlata; cui essendo a cuore la salute dei sudditi, brigò per essi di compire quella casa, ove ricuperare le forze dagli studî di un anno affievolite. E così ebbesi agio di villeggiare in una contrada di cielo benigno e d'aere più salubre che non è quello della suburbana Vignicella, dove per lo innanzi si andava nelle ferie autunnali, ed oggi si segue ad andare nelle ebdomadarie. Il costo totale di quello edificio montò di presso ad onze tremila.

28. In queste villeggiature non si ristanno i nostri giovani dal mescere, giusta l'avviso del venosino, l'utile al dolce; anzi, secondo il detto di Tullio, fanno sì che gli ameni studî

vengano pellegrinando, pernottando, villeggiando con esso loro. Infatti, senza dire delle private occupazioni di ciascuno, a quando a quando si riuniscono a fare ora accademie serie, ora cicalate giocose, ora eziandio rappresentazioni drammatiche, con profitto niente inferiore al diletto. Se non che essi danno altresì opera ai sacri ministeri, e nella nuova chiesetta catechizzano i fanciulli, istruiscono gli adulti, amministrano i sacramenti. Aggiungo che nel rifarsi questa chiesetta fu provveduta ancor di campana, per convocare la gente di quelle spaziose pianure; e questa fu consacrata dal medesimo Vescovo Mons. Benso nel medesimo giorno, che l'altare del collegio, cioè ai 6 dicembre, sacro al gran Vescovo S. Niccolò che appunto dà il nome ad essa chiesetta.

29. Questa però non è solo coltivata durante la villeggiatura; ma per tutto l'anno riceve coltura tale, che più non avrebbene una stabile residenza. Per tutte le feste, come accennammo, recasi colà un Padre operaio: sul finir di quaresima vi vanno parecchi, chi per predicare, e chi per confessare, all'occasione degli spirituali esercizî: i quali vi si danno di giorno alle donne e di sera agli uomini, e sogliono sempre riuscire fervorosi insieme e fruttuosi, compiendosi con una numerosa comunione di mattina, e con una pomposa processione per quelle campagne al pomeriggio, cui accrescono letizia i musicali strumenti e gli spari dei mortaretti.

30. Ma qui fu dove videsi alla lettera avverato quel detto del Savio « Extrema gaudii luctus occupat ». Imperciocchè ai gaudî del paradiso, contemplato sul finire degli esercizî, tenne dietro il lutto d'una morte, accaduta il dì appresso. Uno dei Padri colà condottisi per assistervi fu l'attuale Procuratore del collegio P. Antonino Belli, il quale per tale suo ufficio aveva avuto parte nella fabbrica di detta casa, anzi altresì nel miglioramento di tutta la possessione, resa più fruttifera per tante piantagioni novelle, e più deliziosa per tanti vialetti rotabili. Cagionevole com'egli era di salute, volle sperimentare il beneficio di quell'aere e profittare della compagnia di quei Padri, per vacare insieme al bene delle anime altrui,

e alla cura delle forze proprie. Ma che? dove si attendeva la guarigione, ivi non senza comune affanno perdette la vita. Perciocchè, sia che contraria fosse alla sua infermità la stagione, o che il male covantesi dentro per mutamento di cielo si sviluppasse; egli certo aggravossi a tale, che nè anco gli fu dato di restituirsi in città: e quel che più è, nè vivo nè morto potè ritornare in collegio. Conciossiachè una recente disposizione sovrana, che di quest'anno appunto cominciava ad avere con tutto rigore la sua esecuzione, interdiceva a chi che si fosse l'avere sepoltura in città. Per la qual cosa, per tutta Sicilia furono aperti i cimiteri: solo si consentiva a Palermo di poter seppellire o nel convento dei Cappuccini, o nei ritiri dei frati osservanti e riformati, che sono fuori delle mura, e lungi dall'abitato.

31. Ci fu quindi necessario di ubbidire alla legge, e trasportare il cadavere dell'estinto Padre dai Colli ai Cappuccini. Guari poi non andò che fuvvi seguito da un Fratello: il quale, se non incontrò la morte, contrasse per fermo il malore in quella medesima casa. Fu questi il Fratello Pietro Civiletti, che andato in ottobre a servire i villeggianti da sano, ne rivenne malsano, e vinto dal morbo tra non molto rimase estinto. Noi qui non istaremo a intesser le lodi a questi due bravi soggetti, di cui in altro volume diamo gli elogi. Buon per essi che la lor morte, se fu immatura d'anni, non fu tale di meriti. Al Belli toccò la sorte di morire, quantunque in villa, pur assistito pietosamente da quei Nostri, che per buona ventura colà si trovavano tuttavia per cagione dei dati esercizî, e ne raccolsero l'ultimo spirito dopo averlo munito degli estremi sussidî.

32. L'uno e l'altro trovaron la tomba nel cennato convento dei Cappuccini: del quale poi non parve ai nostri maggiori doverne fare più uso. Profferta loro più dicevole sepoltura nella chiesa di S. Maria di Gesù, di quella per lo avvenire fu deliberato giovarsi; e a quella infatti fu inviato un terzo nostro defunto sul cader di quest'anno, e fu Vincenzo Distefano, studente in teologia; giacchè dalle tre classi di pa-

dri, fratelli e studenti, piacque al Cielo pigliarsene uno; e quest'ultimo veramente perì consunto dalle fatiche durate per Dio in salute dei prossimi, sebbene asceso per anco non fosse al sacerdozio.

33. La morte di questi Nostri mi ricorda quella del Luogotenente Generale del Re, il Marchese Giuseppe Tschudy, Tenente Generale delle armi in Sicilia, di cui più volte è tornata nei nostri annali la ricordanza, siccome di grandemente benevolo, e sovente benefico verso la Compagnia. Cadde egli in grave ed incurabile morbo, e nessuno intanto si ardiva di appalesargli il sovrastante periglio. Solo si prese pensiero dell'anima di lui il P. Gennaro Cutinelli, che come suo confidente, amico e compatriotta, e come confessore della Marchesa sua moglie, si fe' animo al tutto di presentarglisi alla sponda del letto, ed assicurarlo della costante sua fedeltà e leale amicizia, che non consiste, diss'egli, nell'ingannare dissimulando, ma nel sovvenire appalesando il grave bisogno in che si trovava l'Eccellenza Sua, senza ch'ei lo sapesse, o che altri ne lo avvertisse. Come quegli ebbe udito l'annunzio, tutto rassegnato si pose nelle mani del Padre, che tosto ne ascoltò la confessione, e ne ordinò il viatico. Voleano altri che questo gli fosse recato segretamente, non so per quali leggieri motivi: ma il Padre stiè fermo nel volere che anzi recato gli fosse con tutta pubblicità, essendo pur convenevole che la Sicilia sapesse essere il suo Capo morto da cristiano. Infatti venne in palagio il Divin Sacramento accompagnato processionalmente dalla maggiore uffizialità con in mano i doppieri. Nè il P. Cutinelli si staccò lunga pezza da lato assistendolo dì e notte, insino a che non consegnonne lo spirito al Creatore: il che avvenne sul chiudere di settembre.

34. Ai funerali di questo illustre rappresentante del Monarca, contemporanei furon quelli d'un meritissimo magistrato, estinto due giorni appresso. Fu questi il sì rinomato Francesco Cupani, la cui biografia descritta da quell'Ottavio Lo Bianco che citammo di sopra, fu appunto da Noi approvata per le stampe nel dì medesimo che queste memorie dettava-

mo. Meritava egli un cenno dalla penna nostra, perchè nelle tante cariche da lui con somma fama d'integrità e valore di ingegno sostenute nel foro, e di avvocato e di direttore del Governo e di Regio Procuratore nelle curie supreme, fu sempre caldissimo amatore della Compagnia, di cui e difese i diritti, e rivendicò gl'interessi, e patrocinò il buon nome.

35.- Non vogliamo terminar quest' articolo dei ministeri sacri senza menzionare la chiusura dai Nostri disposta di quest'anno secolare della Compagnia. Divisarono adunque di coronarlo alla guisa che lo avevano cominciato, giusta l'indirizzo prescrittone dal Generale. Per la qual cosa nel giorno appunto di S. Francesco Saverio, la cui solennità titolare della Opera pia testè descrivemmo, terminata di poche ore la funzione, si diè principio nella chiesa medesima del Gesù a due straordinarie mute di esercizî, diurni e notturni. Più altre mute al tempo stesso si diedero a monasteri, a conventi, a ritiri, a congregazioni diverse. Terminarono il dì dell' Immacolata Concezione con numerose e fervide communioni generali.

36. Ad onore poi di questo mariano mistero si celebrò nell'ottava la festa dal Reggimento della Real guardia, di cui è titolare, in detta chiesa: mentre in Collegio, oltre a quella pur della chiesa che passa oggi per titolare, altra domestica ne festeggiavano i Nostri, come negli anni precedenti, a mezzo la scala maggiore, dov'era con grande splendidezza di macchinette, di apparati, di cere, di concenti, venerata una magnifica statua; di cui fin anco furono in rame incise, ritratte, distribuite le immagini. Cantate dai musici le litanie, data dal Provinciale la sacramentale benedizione, seguì un'accademia sacra all' onor di Maria, ove si udirono molti e studiati componimenti, dopo il forbito panegirico, consueto recitarsi da un nostro giovine filosofo.

37. Succedevano alle feste mariane le natalizie: nè mi fa mestieri descrivere, nè la pompa della processione con cui la novena principia, nè la sceltezza della musica con cui prosiegue, nè il concorso del popolo, nè la funzione tenerissima con cui si festeggia la notte del divino Natale, in cui suole

sermoneggiare uno dei più tenerelli novizî, e in cui suole illuminarsi nella chiesa medesima un sempre variato e grandioso presepio: cose al certo d'ogni anno, ma più splendide in questo che chiudeva il terzo secolo dell'Ordine nostro.

38. Detto a lungo delle sacre istituzioni, degno è che qualcosa tocchiamo delle letterarie. Già gl'ingegni di questa Provincia, stagionati dirò così e maturati per lunghi anni di studio, cominciavano oggimai a prodursi al di fuori e metter in veduta i frutti di loro sapere. Già le scuole venivano di nuovi libri fornite, quali composti e quali pubblicati dai Nostri. Le classi inferiori provvedute di nuove grammatiche, latina e greca, dettate l'una dal P. Narbone, l'altra dal P. Cutrona, al primo dei quali era oggi nella prefettura delle amene lettere succeduto il secondo.

39. Il Narbone pubblicò la sua Istituzione in tre libri e volumetti, da applicarne uno per classe: siccome dianzi avea raccolte, ordinate, distribuite in quattro volumetti, per le altrettante classi le Prose scelte dei classici italiani. Il secondo poi, oltre la Istituzione di greca lingua, oltre la Raccolta di greci scrittori (l'una e l'altra da lui quest'anno migliorata e riprodotta) pubblicò una Raccolta consimile di classici latini di prosa e di verso, sfiorandone i tratti migliori e corredandoli di opportune dichiarazioni, e distribuendoli in tanti tomi, quante sono le scuole. In ciò egli ebbe di mira un doppio vantaggio; economico l'uno, risparmiando agli scolari il bisogno di comperare tanti libri, quanti erano i classici che nelle scuole s'interpretano, col ridurre ad un solo il meglio di tutti: l'altro letterario, accompagnando al testo latino dove la versione e dove le note. Un somigliante servigio aveva un tempo reso a queste scuole medesime, di cui fu lunghi anni Prefetto per fino alla espulsione, il celebre P. Emmanuele Del Bono, noto per tante opere, e tra queste per una doppia collezione di squarci latini e italiani dei più eleganti storici ed oratori, oltre la grammatica greca, il dizionario siculo, i più volumi di catechismi, fatti alla scolaresca di questo Collegio, e poscia resi di pubblica ragione.

40. Pertanto i nominati due Padri, che nell' ufficio gli succedevano, seguendone le tracce, non pure provvidero ai ginnasì colle mentovate edizioni di aurei scelti scrittori della Grecia, del Lazio e della Toscana, ma inoltre si diedero pensiero di fornirle degli ornamenti, cotanto al dì d'oggi richiesti, della storia letteraria. E già il Narbone fin dal 1818 avea per uso degli allievi suoi di rettorica compendiato, annotato, messo in luce il Prospetto generale dell'origine e dei progressi d'ogni letteratura del P. Giovanni Andres, da cui ancor vivente gli era stato approvato il progetto.

41. Or egli rifattolo il riprodusse per la quarta volta, e ne continuò tutta l'opera fino a dieci volumi. Ma tale ampiezza di storia non poteva più aver luogo in iscuola; e fu mestieri rivolgersi ad altra più breve. E questa per appunto diede quest' anno stesso il Cutrona, compendiando la Storia della letteratura italiana di Maffei, che pur è anch'essa un'epitome di quella del Tiraboschi. E questa destinò egli alle classi più elevate. Le medie furono fornite di un Compendio della Storia sicula dal P. Pietro Sanfilippo, autore delle vite di S. Rosalia, del B. Agostino Novelli e del Ven. P. Luigi La Nuza; vite dalla stessa brevità commendate e dalla eleganza, e ristampate dentro e fuori dell'Isola. Alle infime classi poi, che oggi son triplicate, vennero assegnati i tre volumetti delle prose sacre del Cesari, sostituite alla inelegante Storia sacra che prima si usava. A questa succedeva poi la Storia antica delle quattro monarchie; e così ebbesi un corso di storia varia, antica e moderna, sacra e profana, patria e straniera, civile e letteraria. Ma poichè la intelligenza dei fatti richiede la conoscenza dei luoghi dove avvennero, però è che allo studio della storia si venne associando quello della geografia; e per questo fu riprodotta dai nostri torchi quella meritamente accreditata dell'Abate Luigi Galanti.

42. Oltracciò si promosse in tutti i suoi rami lo studio e l'esercizio della bellissima italica favella, essendo ben giusto che se attendiamo agl'idiomi stranieri, non siamo stranieri pel nostro: tanto più, che pel recente *Ratio studiorum* si racco-

manda l'attendervi di pari passo che alle lingue dotte. Per il che come il Narbone mise fuori la sua collezione di prose scelte, poesie pubblicò il P. Arcangelo Cordaro, il quale ancora vi aggiunse una succinta istituzione poetica, abbreviando gli Elementi di Giovanni Gherardini, per uso delle umanità: giacchè per la suprema fu adottato il Trattato elementare della poesia latina ed italiana, scritta pel seminario e collegio di Pisa da Matteo Marcacci.

43. Or quella doppia collezione, di cui l'una in quattro, e l'altra in due volumetti raccoglieva i più squisiti fiori di ogni eloquenza e poesia italiana, fu ricevuta così favorevolmente dal pubblico, che non poche scuole e collegi e seminarî dell' Isola e del Continente l' ebbero adottate pel loro insegnamento: e tale fu lo spaccio, che bisognò venire ad una seconda edizione, ma con notevoli miglioramenti. Lo studio di questi esemplari avviava gli alunni alla pratica del bello scrivere: la teorica apprendevan essi dal trattato di Paolo Costa, la cui Elocuzione fu dai maestri d' umanità corredata di varie aggiunte e mandata alle stampe.

44. Sicchè, a dir tutto in breve, le classi inferiori presero quest'anno un nuovo sembiante, e per la moltiplicità dei libri novelli, e per la varietà delle materie insegnate, e per la frequenza delle private accademie, e in fine per la solennità dei pubblici sperimenti, che riportarono plausi non poco lusinghieri, e ciò non pure dai cortesi spettatori, ma da parecchi giornali. Fra questi mi piace qui mentovare le *Effemeridi (numero 82)* e l'*Oreto (N. 17)*: quelle levarono a cielo il Saggio della rettorica; questo i Saggi delle rimanenti classi; e singolarmente davano i nomi di quei più valorosi che segnalati si erano non solo per la memoria nell'avere tante cose imparate, non solo per la grazia nel porgerle, e per la vivacità nel rispondere; ma sopratutto per aver mostrato l'ingegno loro nel penetrare il senso degli spiegati scrittori, ed il loro gusto nello scrivere su dati temi; uno dei quali, disteso da un giovinetto rettorico, fu riputato degno della pubblica luce.

45. Ei mi sarebbe facile d' intessere una lunga lista di

nostri allievi che usciti appena di collegio, datisi senza più alla professione delle lettere, han di recente messo fuora non poche opere nè spregevoli in fatto di storia, di archeologia, di critica, di eloquenza, di poesia e d'erudizione, opere che essi medesimi professavano doverle alla istituzione ricevuta in Collegio. E potrei ancor mentovare non senza onore parecchi professori d'università, parecchi dottori in divinità, in filosofia, in altre discipline, parecchi socî di accademie, parecchi scrittori di giornali, da noi allevati, onorare la patria, illustrare le scienze, giovare in varie guise e in diversi stati alla società.

46. Nè le scuole inferiori furon sole a migliorare condizione: anzi le superiori nobilitaronsi vieppiù notabilmente per nuovi libri o composti dai Nostri o adottati. La filosofia deve al P. Giuseppe Romano un corso novello, da sostituire al vieto finora seguito di Storchenau. Il diritto di natura ricevette un nuovo sviluppo col Saggio teoretico, pubblicato dal P. Luigi Taparelli. Le scienze fisiche e le matematiche non ebbero, è vero, libri stampati dai Nostri: ma pure il P. Guglielmo Turner professore di esse si accinse a comporne; e intanto per le fisiche al Baumgartner, che pur dai Nostri era stato qui riprodotto, fu sostituito il corso del concittadino Scinà; per le matematiche al Marie successero il Bezout e il Legendre, per opera nostra parimente ripubblicati. La teologia che dal primo suo ristabilimento aveva letto l'Antoine, cui al 1820 aveva sostituito il Sardagna, in quest'anno introdusse il Perrone, le cui Prelezioni da lui fatte al Collegio Romano han ricevuto l'onore in pochi anni di sei edizioni.

47. A tutte le cennate opere scientifiche e letterarie non sarà fuor di proposito lo accoppiare le poetiche e le ascetiche. Ripongo tra le prime la forbitissima versione del Giobbe, fatta in vario metro dal P. Rosario Parisi, dopo lo studio da lui posto su quel divino libro che gli fu per più anni materia vastissima delle lezioni scritturali, dette al Gesù. Ripongo tra le seconde il *Penitente uscito dal sacro ritiro,* lavoro del Padre Luigi Bartoli, Prefetto di spirito nel Real Convitto, e scrittore di più altre operette consimili.

48. Ed ecco lo stato attuale di nostra coltura: a che mi piace soggiungere i nuovi Regolamenti delle scuole nostre, messi per la prima volta in luce dal Prefetto Cutrona, ad imitazione di quei che ogni anno si divulgano pei collegi nostri di Roma e di Napoli. Contengon essi il Calendario scolastico, la tavola delle vacanze, l'orario delle scuole, il catalogo dei libri, le regole degli scolari. Così bene fu accolto quel libriccinolo, che in breve fu necessario iterarne la edizione: se non che, ove la prima restringevasi alle sole scuole inferiori, la seconda comprese ancora le superiori.

49. Dal merito delle opere non è irragionevole l' argomentare il merito degli autori: ma questo potrà parimente raccogliersi dalla pubblica opinione che essi la Dio mercè si godevano: e non pure presso la moltitudine, che non è sempre il giudice più infallibile, ma presso i savii, presso i grandi, presso le autorità eziandio supreme. Allorchè il Re, come fu detto, venne in Palermo, mostrò in qual grado di stima avesse la Compagnia: imperciocchè ai Superiori di essa e allo zelo dei suoi caramente raccomandò e se stesso e la gioventù, attestando il gradimento ch'egli provava e la soddisfazione del vederla così bene e religiosamente allevata: indi colla stessa efficacia commetteva alla medesima la cura spirituale dei così detti Depositi di mendicità, dove perciò vanno i nostri a lavorare. Essi furono eziandio richiesti dai reggitori dell'Ospizio dei proietti; dai governatori del R. Albergo dei poveri: dai direttori del Conservatorio dei musici; dai regolatori delle scuole lancastriane: dai rettori di alcune chiese, di alcuni ritiri, di non pochi monasteri, di non poche adunanze di spirito. Il Governo poi onorava alcuni soggetti delle gelose cariche di regii Revisori e di membri dell'Accademia di scienze e belle lettere. Anco le due maggiori dignità ecclesiastiche, io dico il Cardinale Arcivescovo e il Giudice della Regia Monarchia, non disdegnarono giovarsi dell' opera nostra, destinandoci l'uno per esaminatori sinodali, l'altro per consultori. Le quali cose noi rammemorando, saremmo rei o d' ingratitudine, se non riconoscessimo i doni del Cielo, o di arroganza,

se ne facessimo argomento d'ostentazione. La vera umiltà non consiste nel disconoscere quel che si ha, ma nel riconoscere il donatore: « Non ignoramus, diremo con Paolo, quae a Deo donata sunt nobis » ma dobbiamo con lui stesso soggiungere: « omnis sufficientia nostra ex Deo est: soli Deo honor et gloria ».

50. Pria di lasciar Palermo per imprendere il consueto viaggio della Provincia, debbo far breve cenno di questo Real Convitto. Era già esso tornato a quello stato di floridezza ed a quel numero di allievi che contava pria del desolante colera del 1837. L'industria, l' attività, la buona grazia del Rettore Cutinelli avea attirato il meglio delle famiglie patrizie, le quali a lui confidavano le coscienze proprie e i proprî figliuoli. Per facilitare poi maggiormente a tanti l' ingresso, chiese ed ottenne da Sua Maestà, che delle otto piazze franche, ond' è dotato il Convitto, le due si rimanessero intere in grazia dei più benemeriti; le sei altre si ripartissero in guisa da farne dodici mezzo franche: onde si distendesse la beneficenza e si spianasse l'entrata al doppio di alunni. Questo per altro, volle egli nel chiedere tale grazia, e ordinò anco il Re nel concederla, che scegliere si dovessero dal seno delle famiglie povere sì, ma nobili: siccome apparisce dal Rescritto dei 13 di agosto corrente.

51. Già contammo di sopra la splendida festa ed accademia con istraordinaria pompa celebrata a S. Luigi dal convitto nel suo restaurato oratorio. In questo assiduamente attendeano i nobili allievi ai comuni esercizî di pietà: e fra questi s'introdusse quest'anno l'orazione mentale matutina, da farla tutti in comune, davanti al Divinissimo, e però più divotamente di quello che per lo innanzi si praticasse nelle camerate. In queste poi, dirizzati degli altarini, suole ciascuna fare delle solennità pel giro dell'anno, con gran copia di cere e strumenti musici, tenere delle accademie sacre, recitare dei brevi discorsi, e ciò coll' intervento della comunità nostra e di personaggi distinti: oltre che vi si tengono le varie conferenze private, che diciamo Ristretti, stabilitivi dall'indefessa

industria del P. Luigi Bartoli, che da lunghi anni vi esercita la spirituale direzione.

52. Di pari passo progredivano con quei della pietà gli esercizî delle lettere. Lo studio a tutti comune delle lingue, delle scienze, delle arti cavalleresche veniva colmato da alcuni coll'applicazione a certi studî particolari, di che fecero poi bella mostra nei pubblici esperimenti. Succedeva ai saggi della dottrina la rimunerazione della diligenza. Oltre i gigli d'oro, introdotti già da più anni, furono in questo onorati della medaglia d'argento presso ad una ventina di convittori, i quali allegrarono la funzione con dialoghetti e carmi in varie lingue, con esercizî d'arti cavalleresche, circondati da una corona di nobili spettatori.

53. Presedette a questa funzione, eseguita all'ultimo di settembre, Sua Eminenza: la quale indi a due giorni tornò per una simile, ma più magnifica solennità; per la premiazione cioè di tutte le scuole: spettacolo al tutto grandioso, a cui concorre sì gran folla, da non poter capire nell'ampia biblioteca. In questa, oltre il primo premio, di medaglie grandi e piccole; vi ha il secondo, consistente in bei quadri dorati; e vi ha pure il terzo, d'immagini grandi e libri utili. Nel che vi fu ora questo di nuovo, che laddove dianzi le cornici conteneano la effigie d'alcun Santo, ora vi furono sostituite patenti di onore, a tal uopo impresse a varî colori, portanti nel mezzo l'onorato nome del giovine rimunerato: il che fu premio più competente. Intanto lieti carmi a quando a quando si frapponeano alla pubblicazione dei nomi, ed una banda militare accompagnava insieme ed accresceva la comune letteraria esultanza.

54. Tornando ora al Convitto, già fu costume d'intitolare i suoi pubblici saggi ai rappresentanti del Re che ne è il patrono. Questa volta venne il Cardinale in mancanza del Luogotenente, che sopra narrammo esser passato pochi giorni prima a vita migliore, assistito dal Cutinelli Rettore. Ora in ottobre venne a Palermo da Napoli il successore del defunto, S. E. il Duca di S. Pietro: e questi unitamente al predetto Arcive-

scovo si condusse ad onorare di sua presenza le rappresentazioni teatrali, che costumano i nobili allievi di esibire ogni anno nella loro casa di campagna; ove e dalla città e dai dintorni accorrono moltissimi signori, e ne tornano in gran maniera contenti. Contentissimi poi ne tornarono i due nominati capi del Governo, civile ed ecclesiastico; davanti a cui in abito di cento fogge campestri ed eroiche ripeterono i giovani le loro carole: nè talora mancarono dei varî giuochi di mano, eseguiti da espertissimi giocolieri.

55. Quando poc'anzi raccontammo la rifazione della casa e chiesa di San Nicolò, cennammo che simile rifacimento fu anche apportato alla vicina casa e cappella del convitto. Infatti il Rettore di esso, non solo restaurò tutta l'esterna facciata, non solo riordinò parecchi interni appartamenti, ma accrebbe d'una spaziosa stanza l'ordine superiore, ch'era stato finora inabitabile, per dar luogo ad una novella camerata: della quale benemerenza fu egli a piene bocche lodato.

56. Consimile miglioramento recò alla chiesuola contigua: se non che in questa, più che al materiale, badò a migliorare il formale, voglio dire la sua spirituale cultura. Infatti tutta la gente d'intorno colà conveniva nei dì festivi per le cose dell' anima; e vi trovava il pabolo della parola e i ministri della penitenza. Anzi quest'anno dispose una cosa di nuovo. Come a San Nicolò in quaresima, così a San Lorenzo dopo Pasqua si davano gli spirituali esercizî: ma là dai Nostri, qua dai Cappuccini, che vicino alla stessa chiesa avevano in dono ricevuto un tratto di terreno, ove stabilire un Ospizio pei loro confrati che in quelle vicinanze andavano questuando. Non piacque oggi al Rettore che un tal ministero, tutto proprio del nostro Istituto, si delegasse ad estranei. Laonde dispose che vi andassero alcuni nostri Padri per predicare e confessare, con esso una coppia di novizî per catechizzare i rozzi e i fanciulli. Numeroso fuor dell' usato fu il concorso della gente, pari a questo la recezione dei sacramenti, e all'ultimo dì la solenne processione.

57. Incamminandoci ora pel giro dell'isola, ci si fa incon-

tro dapprima Monreale; il cui Arcivescovo Mons. Balsamo, già oggi costituito Presidente della pubblica istruzione, per la stima in che ha gli uomini della Compagnia, suole ogni anno costantemente chiamarli due volte per coltivare il suo fiorentissimo seminario: l'una in quaresima, per apparecchio alla comunione pasquale, l'altra in dicembre in preparazione alla solennità natalizia. Nell' uno di questi tempi fanno un triduo di ritiro, nell'altro gli esercizî spirituali. E noi, che ci siamo trovati all'uno e all'altro, possiamo ben di veduta testimoniare la ritiratezza, la compunzione, il fervore, col quale quel numeroso stuolo di allievi passa quei santi giorni, e compie quei sacri doveri.

58. Fervore straordinario destò nel popolo alcamese la straordinaria festa che fu celebrata all'onore del Divin Cuore. Conosceasi già da tempo, è vero, questa divozione colà; ma solo dal ceto che frequentava la chiesa nostra. Ora per estenderla a tutto il paese, fu trovato l'espediente di farla conoscere per una solennissima processione, che fu composta di persone per dignità qualificate, per numero moltissime: a che si aggiunse la illuminazione notturna della strada maestra, una banda fatta venire di fuori, ed altre dimostrazioni di gioia: le quali servirono ad adescare gli spiriti e moltiplicare gli adoratori, i quali proseguirono poi a frequentare la chiesa ed aggregarsi al culto del Santissimo Cuore. Intanto il Rettore Burgio portava qualche vantaggio alla chiesa medesima: quale fu tra gli altri, rifare e trasferire in parte più comoda il grande organo, fattovi già costruire da un suo predecessore, P. Pietro Scarlata. Altro utile fu procacciato alle due infime scuole, e fu l'assegnamento annuo di onze 15 per ciascheduna; e ciò sui fondi del Comune, che soddisfatto rimase del nostro magistero.

59. Nei due Collegi di Salemi e di Marsala si ebbe cura di promuover lo spirito della gioventù clericale, in congregazioni distinte da quella della laicale. Come poi a Salemi si introdusse dai Nostri l'usanza di radunare in più chiese i fanciulli per la dottrina cristiana, così a Marsala s'introdusse

quella di condurre i congregati ad una nuova villa, che fuori le mura venne graziosamente apprestata dalla baronessa Sanzone. Inoltre fu ristabilita la spirituale coltura delle pubbliche carceri, che per anni erasi trascurata. Nel rimanente continuavan le cose altrove narrate: il che vuol ancora dirsi di Trapani, ove agli esercizî della chiesa, consueto è lo aggiungere quelli della casa di ritiro, per cui vi ha un annuo assegnamento. Nè fu dimenticata la gente rustica del Rinazzo, a cui fu pure spezzato il pane della divina parola da un Padre che di proposito vi andò, e affaticossi in quella di fresco rabbellita chiesetta.

60. I collegi fin qui mentovati son dentro l'ambito della diocesi di Mazzara, la quale già da più anni, come si è veduto, anelava ancor essa un collegio, e più che altri l'affettuosissimo Vescovo Mons. Luigi Scalabrini. Già pendea in bilico l'affare della donazione, pria fatta dal meritissimo cittadino Alberto Salerno. Or continuando il sospeso racconto, egli è da soggiungere che i nostri maggiori si deliberarono in fine di accettarla, comunque esclusi dal ricuperare il collegio. Ne implorarono l'autorizzazione dal Governo, il quale ne richiese in prima il parere da questa Commissione Consultiva. Questa, considerato non potersi dalla Compagnia ricuperare l' antico soggiorno, nè averne poi altro in veduta, opinò che nè tampoco potrebbe venire al possesso di quella donazione. Ciò nulla ostante, il Re si decise tutto da sè nel volere che fosse quella accettata. Ne fu dunque per istrumento pubblico stipolato l'atto, a queste condizioni: che per ora aprir si dovesse una semplice Residenza; che intanto si accumulasse la somma da bastare ad un collegio; che questo fosse da fondare appresso un decennio; che venendo meno la Compagnia, i beni dotati tornassero agli eredi. Presente a tale disposizione trovossi il P. Antonino Insiuna, stato finora Procuratore di Provincia; il quale dispose ogni cosa in forma, da sgomberare le nascenti dubbiezze, e da svellere le ripullulanti difficoltà. Rimaneva a trovar dove istallare la residenza; nè per ciò fare fu mestieri o di ricerche o di dispendî. Lo stesso D. Al-

berto, mettendo il colmo alla cristiana sua generosità, dopo averci donato tutti i suoi fondi, passò ad esibirci la sua medesima casa, la quale era ben grande e comoda, in luogo centrale ed atta a trasformarsi in casa religiosa. Quanto si è poi a chiesa, ne venne offerta quella ben ampia del martire San Vito, protettore della città, che in essa appunto concorre a venerarlo: e poichè essa era di regia pertinenza, ne fu umiliata al trono la domanda, e volentieri fu accolta.

61. Le due residenze che fino a quest'anno avevamo, di Trapani e di Termini, occupavansi nella medesima fatta di ministeri. Amendue avean case distinte per esercizî, amendue le aprivano in ogni anno ad ogni ordine di persone, ma singolarmente ai più bisognosi d'anima e di averi, i quali erano gratuitamente spesati, sopra cespiti annui a ciò destinati. Infatti nel gran numero dei postulanti sono prescelti coloro di cui è nota l'indigenza maggiore, sì nello spirito e sì nella fortuna. A Termini poi quest'anno ne fu accolto il doppio degli anni scorsi; e vi entrarono, non già privatamente, come di anzi, ma processionalmente, partendo dalla chiesa nostra, alla guisa che tiensi nelle missioni: il che riesce di non poca edificazione e di stimolo non leggiero al popolo spettatore. E alla guisa medesima domandarono essi stessi di uscire per le pubbliche vie disciplinandosi, e chiedendo perdono dei falli commessi e degli scandali dati. Ma oltre a questa varie mute furono date; nella chiesa del collegio sì alla scolaresca e sì al pubblico: al monastero, al collegio di Maria, all'orfanotrofio di S. Lucia: a che fare più Padri vi si recarono di Palermo, i quali, molto più che a predicare, furono applicati a confessare fino a tarda ora.

62. Niente minori furono le fatiche durate a Caltanissetta. A parte degli esercizî consueti che si davano in chiesa, il doppio ceto del primo e secondo ordine ne chiese una muta tutta per sè, che tennesi nel salone: dove, preceduti dall'Intendente e dalle autorità amministrative e giudiziarie, si raccolsero in gran numero uditori ragguardevoli, non senza soddisfazione loro e pari profitto della città. Indi continuarono a

frequentare la chiesa, i sacramenti e la propria loro congrega; donde anco talvolta uscivano in processione di penitenza. Delle feste che son ivi le più pompose, non occorre ripetere il detto negli anni andati; e neanco delle funzioni scolastiche, in cui gli allievi davano molteplici saggi del loro sapere. Solo è da aggiungnere, siccome cosa la prima volta introdotta, la solenne distribuzione delle medaglie, ad imitazione di Palermo; e venne il medesimo Intendente a decorarne di propria mano i meritevoli, dei quali i più furono convittori. Questi poi, dopo tal funzione, diedero i soliti spettacoli teatrali; ai quali fu più che mai numeroso il concorso. Intanto il novello Rettore, P. Francesco Morillo, prese tutto insieme a migliorarne le finanze e restaurare l'edificio del collegio. Quanto alle prime, mise a profitto un fondo recentemente devoluto, nel quale vi era un lucroso mulino, ove da più paesi concorrono a macinare, e di esso e del vicino lavatoio di pannerie e del tenimento intero ne venne cavando una buona rendita. Quanto poi alle fabbriche, non poche omai vacillanti e rovinose rifece dalle fondamenta sino alle tegole: servigio insigne, di cui mi toccò essere spettatore in ottobre, e per cui riportò lode non volgare da quei di casa e di fuori: opere di molte braccia e di non poche centinaia di scudi.

63. Il P. Francesco Oddo che aveva più anni governato il predetto Collegio, passava oggi a reggere quello di Noto; e poichè egli era stato l'autore del teatro magnifico di Caltanissetta, volle pur qua ergerne un altro al tutto consimile. Fece pertanto venire di là quell'artista che aveva dipinto il primo, e gli diè l'incarico di fare altrettanto pel secondo, che sotto la scorta sua riuscì niente men bello che grandioso. E veramente la somiglianza che testè dicevamo tra le due residenze, scorgeasi niente minore trai due collegi: entrambi in capi di province, entrambi frequentati dalle autorità, entrambi aventi convitto, al quale inoltre a Noto aggiungevasi il seminario. E l'uno e l'altro venne di nuove istituzioni fornito, di arti varie nobilitato.

64. Non mi è conto che mai avvenisse a Modica, che

degno sia di memoria. So che fu chiesta in questo anno la sacra missione: per insorti disturbi rimase sospesa in tempo che già a mezza via si trovavano i missionarî. Ben ci fu nell'anno vegnente, ed ebbela Modica insieme colla prossima Scicli.

65. Altre città, ove non ha sede la Compagnia, pur ebbero a fruir dell'opera d'alcun dei suoi figli. La Residenza di Montalbano, che pareva la meno atta ai lavori sacri, perciocchè intesa all'amministrazione economica, ad ogni modo per opera del P. Michele Parisi per poco non fruttò quanto un collegio. Vi aveva egli aperto un'adunanza di ecclesiastici e gentiluomini: vi predicava con assiduità, vi era udito non senza profitto. Propagò in gran maniera il culto dei sacri Cuori, e degli aggregati alle pie Unioni di questo Collegio Massimo inviò a me lunghe liste. Su questa divozione predicava al popolo ogni prima ed ultima domenica di mese. Ma il mese di maggio fu tutto festivo: ogni giorno predicava, ogni giorno gran copia di confessioni e comunioni: a tale che parve quella divozione fruttuosa al pari d'una muta di esercizî. A questa poi congiunse l'altra di S. Luigi, del quale istituì la celebrazione previa delle sei domeniche, in cui ragionava del Santo, e ne colse gran frutto di santificazione per le anime.

66. Nulla mi occorre a scrivere di Messina e di Catania, dacchè ne furono dipartiti quei Padri che per cause forensi vi dimoravano. Dirò una parola della mia patria, Caltagirone. Già l'antico suo collegio trovavasi diviso; ed una metà ne teneano le monache teresiane, l'altra la R. Accademia degli studî, ove pure io corsi il primiero stadio dei miei. Havvi altresì una grandiosa e bene architettata casa di esercizî governata da una mano di operai ecclesiastici che vanno sovente ad animarla. Havvi tuttavia un podere irrigato da acque correnti, che rende alla Compagnia. Codeste reliquie di prisca grandezza manteneano ognor vivida nei cittadini e la ricordanza di quel collegio, e la brama di vederlo una volta rianimato. A che maggiormente anelavano, riguardando la misera condizione dei ginnasî già troppo scadenti e della gio-

ventù assai male allevata. L'essere occupato il collegio. l'essere dissipate le sue finanze, impedivano il compimento dei voti comuni. Non lasciavano con tutto questo di giovarsi dell'opera di quanti trai Nostri passavano per colà: e le chiese parrocchiali e le suffraganee e i monasteri gareggiavano per udirli predicare.

67. Quest' anno occorse che un dei Nostri dimorante a Caltanissetta, fu approvato per iniziarsi agli ordini sacri; pei quali ne venne a Caltagirone. Quivi accolto dai PP. Conventuali, vi fu per varî giorni trattato colle più splendide cortesie e con generosità non disuguale dal Vescovo che ordinollo, e il volle a sua mensa. Era questi Mons. Benedetto Denti, grandemente benevolo verso la Compagnia, di cui parlava con sentimenti condegni al suo grado, e quanti dei Nostri di là passavano, tanti godeva di gratificare e con regali e con concessioni. Toccò anco a me sperimentare in questo ottobre gli effetti di sua beneficenza: perciocchè non pure con affettuose espressioni, ma con larghe munificenze piacquesi di ricolmarmi. E qui mi cade il destro di rammemorare il credito che colà si godono i soggetti della Compagnia. Era il clero, e per cagione del clero il popolo, in grave bisbiglio, e scisso per ragione di certe decorazioni che i parrochi di due cure avevano ricevute dal Papa nella bolla della fondazione di quel Vescovado, ma il cui possesso veniva loro impedito dal Capitolo del Duomo che non consentiva lo accomunarle con altri. Il decurionato, cui si apparteneva il frapporsi in questo affare, siccome patrono, nel deliberare ciò che fosse da farsi, ne commise l' esame ad un comitato. In questo dibattimento si trovava la cosa, quando cadde in pensiero ai capi delle due fazioni di rimettersi al parere di un gesuita che per buona sorte era e presente e concittadino da un canto, e indifferente e neutrale dall'altro.

68. Si presentarono dunque a noi ambo le parti, rassegnarono ciascuna le loro ragioni, ne interpellarono il nostro giudizio, con desiderio di rappattumarsi dopo il lungo dissidio. Noi, messo in bilancio il peso delle allegate difese, in cambio

di profferire un voto verbale e fuggitivo, dettammo una piena memoria ragionata, in cui mostrammo la equità della domanda dei parrochi, il molto lustro che ne tòrnava alla patria, il niun pregiudizio del Capitolo, il niun fondamento al contendere. Non prima fu conseguata quell'allegazione, che se ne moltiplicarono tosto le copie, nè d'altro si ragionava nei circoli, nè altro attendeasi che il risultato: ma questo dipendea da molte teste, non così facili a raccostarsi. Allora i membri del comitato sudetto, senza cercare più altro, adottarono in tutto e per tutto il contenuto del nostro dettato; e tale qual esso era il presentarono e lessero nell'aula communale al pubblico Consiglio della città: il quale tutto ad una voce deliberò doversi stare al recitato suffragio e spedirsi la domanda al Governo.

69. Erano a tale le cose, quando noi di là ci partimmo per fare ritorno a Palermo: donde fece mossa per colà un nostro ottimo amico, il Barone Vincenzo Mortillaro, che prese sopra di sè la causa pendente, per condurla all'esito sospirato. Pria però di partire volle da noi le più accurate informazioni del paese, degli abitanti, dei costumi, delle istituzioni civili, letterarie e religiose. Per l'uomo di sincera pietà ch'egli era, poichè allevato qui nelle scuole nostre, e fino ad ora dai Nostri nello spirito indirizzato, tal affetto nutriva per la Compagnia, che mi promise a voce, e quel che promise lo attenne, che colà arrivato in ufficio di Sottointendente si coopererebbe ad ogni costo di fare colà ogni sforzo, di porre ogni industria, di muovere ogni pietra, perchè fosse introdotta la Compagnia. Ben è vero che in questo fu assai più lodevole la sua volontà, che felice l'esecuzione; e ciò per i nodi pressochè indissolubili testè accennati. Ma non potendo altro, si diè tutto a migliorare le opere pubbliche: visitò il collegio, riformò le vacillanti fabbriche, ne fece ristorare la scadente disciplina, rimodernò il trascurato insegnamento, fece restituire al collegio la biblioteca ch'era stata trasferita altrove, rianinimò un'accademia di lettere, e in breve fece quello che avrebbe fatto il più zelante ed illuminato gesuita. 5

70. Somigliante desio di riaprire il collegio alla Compagnia si accese quest'anno a Polizzi, dove fu fatta una ferventissima missione, che altrove descriviamo. E veramente, se anco nei luoghi, dove anticamente non avevamo domicilî, pure i popoli allo zelo della predicazione raccesi ne domandavano, come è avvenuto a Nicosia, a Troina, a Bronte, a Randazzo, a Racalmuto, a Palma, a Castelvetrano: egli è facile l'argomentare quanto più ardenti fossero i voti, dove scorgeansi le vestigia dell'antico nostro soggiorno: e noi a suo luogo abbiam fatta menzione del chiedere che ci fecero Sciacca, Naro, Mineo, Vizzini, Scicli, Mazzarino, Castrogiovanni, Siracusa, Catania, Messina: dove però o ingombri erano i collegi, o destituiti di rendite. Tal oggi era quel di Polizzi: pur nondimeno gl'infervorati animi credono ogni cosa fattibile. Era quel collegio abitato dai Domenicani, e si pensava rimandarli alla antica loro sede: facea mestieri di molti restauri, e per questi approntavano i borghesi cinquanta salme di grano da ridurre in moneta: altri speravano, altri faceano sperare, chi un soccorso pronto, chi un sussidio avvenire; tutto mostrava l'affetto, benchè non tutto conseguisse l'effetto; e noi ne sappiamo buon grado a chi cel dimostra, memori che « in magnis est voluisse satis ». Trasferitisi i missionarî di colà alla prossima Cefalù per lavorarvi, rimase indelebile nei cittadini di Polizzi la memoria d'averli avuti e la brama di riaverli. Infatti ne ottennero uno, e fu il P. Giovanni Figlioli, perchè tornasse per la festa del protettore San Gandolfo, e vi recitasse il panegirico. La sua gita servì a ravvivare l'ardore: recitollo, e tanto piacque, che all'onore del Santo insieme e dell'oratore il mandarono alle stampe.

71. Altri paesi goderono della presenza e si giovarono della voce dei Nostri: come Bisacquino, ove fu invitato il P. Antonino Pagano a celebrarvi l'ottavario del Divin Sacramento: come Siculiana, che una muta di esercizî si ebbe dal suo conterraneo P. Vincenzo Basile: come Favignana che si ebbe una fervida missione da una coppia di nostri giovani studenti, che mossi da spontaneo impulso vi tragittarono nelle ferie

autunnali. Ma io, riserbando ad altro volume la narrazione di questa giovanile spedizione, debbo qui far parola di quelli che intrapresero una nuova missione nell'Albania.

72. Già raccontammo negli anni antecedenti la spedizione di alcuni alle missioni straniere. Il loro esempio svegliò parecchi a seguirli, ed iterate suppliche mandarono al Generale. Egli accogliendo con alto gradimento le generose loro profferte, rincorandoli a perseverare nei santi loro desiderî, non potendo contentar tutti ad una volta, per ora tre nominonne, furon essi i PP. Basile, Guagliata e Bartoli iuniore, dei quali piacemi ragguagliare chi legge.

73. Vincenzo Basile, nato a Siculiana nella diocesi di Girgenti al 1811, d'anni 16 entrò trai Nostri, e dopo i consueti studî attivi e passivi, si diede a far l'operaio. A Marsala dove insegnò umane lettere abbracciava insieme l'educazione dei suoi allievi e la predicazione al popolo: e rinfervorò le sopite e quasi estinte congreghe, alle quali portò anco varî abbellimenti, avendone restaurate alcune di pianta, altre fornite di utensili e adornate di bei fregi. Trovandosi nel terzo anno di probazione fece delle sacre escursioni, e diede gli esercizî pubblici e ritirati in più luoghi, e financo nella sua patria quest'anno medesimo: dove condottosi per motivi di sanità, volle più che alla guarigione sua, attendere alla salute degli altri. Nel che occorse circostanza notabile, che questi esercizî egli diede nella novena di Pentecoste, cioè in tempo alieno e in calda stagione: e nondimeno fu tale il concorso, che a stento capiva nella chiesa maggiore. Come poi si volle congedare per la partenza, grandi e dirotti furono i pianti di quei che mal sofferivano di perderlo. Ma egli vincendo le lotte della carne e del sangue, lieto si accinse alla dipartita.

74. Giuseppe Ignazio Guagliata, Palermitano, dopo gli studî fatti in questo Collegio Massimo, e prima e dopo l'ingresso nella Compagnia, che fece nel 1827, contando pur anni sedici; come il precedente, insegnò più anni e qui e a Salemi. La eccellenza del suo ingegno compensò in lui la mediocrità dei natali; tal che riuscì egregio a checchè si applicasse, e si

applicò alle amene ed alle sacre scienze, alle lingue dotte e viventi, alla musica e al disegno. Figliuolo unico ch'egli era, formava il conforto e la delizia del tenero suo genitore, il quale tanto era a lui attaccato, quanto egli n'era più distaccato. E però udito colui che questi pensava di andarsene all'estero, non è da dire quante arti, quanti preghi, quanti scongiuri interponesse a smuoverlo dal suo proponimento. Come vide che tutto era indarno, si deliberò di scriverne al Generale, supplicandolo che nol volesse far morire di pena, privandolo di quell'unico pegno che in terra si avea. Ma il figlio, ciò saputo, scrisse anch'egli al medesimo Generale, avvertendolo di non dare ascolto alle rimostranze paterne. E così gli venne fatto di svincolarsi da quella seducente tentazione. In questo autunno poi si accompagnò a quei tre che recavansi a Favignana, quasi per preludere in quella palestra alle più ardue pugne che lo attendevano in campo più aperto.

75. Salvatore Bartoli da Mazzarino, nipote di quel Padre Luigi che mentovammo più innanzi, non ancor compiuti tre lustri fu trai Nostri al 1828. Ben presto sviluppò un'ardente propensione di tutte spendere le sue forze in beneficio dei prossimi; epperò anco quand'era maestro (e fullo a Palermo e a Caltanissetta) non si ristava di farla da operaio, impiegando a ciò quelle ore che altri concede ad onesto diporto. Ma il campo più inaffiato dei suoi sudori furono le pubbliche prigioni che qui addimandano Vicaria: intorno alla quale debbo io qui trasmettere una memoria ai posteri, pei quali si scrivono gli annali; e sia questa una breve digressione dall'incominciato racconto.

76. Le pubbliche carceri, delle quali abbiam narrato in più luoghi e in anni diversi, furono sempre tenute dai nostri maggiori come una delle più ubertose peschiere, una delle selve più feraci, ove far presa e caccia d'anime disperate. Da tempi immemorabili furono le prigioni apprezzate, frequentate, coltivate con più impegno che i monasteri: anco per ciò che queste non mancano di quegli aiuti, onde le prigioni pur troppo rimangon prive. Il che tanto è vero, che, succeduta la

abolizione della Compagnia, rimanendo quei miseri digiuni di ogni spirituale sostentamento, fu mestieri che il Re stabilisse un annuo assegnamento di onze sessanta a quei preti che si condurrebbero a lavorare in quella sgradevole vigna. Tornata la Compagnia, il Re medesimo ad essa restituì le prigioni, qual sua leggittima eredità, rilasciandole insieme quel pio legato che per altro erasi cavato dall'antica azienda gesuitica. Ne ripigliarono i nostri Padri il possesso, come fu da noi raccontato al 1805: e vi si proseguì con attento studio ad amministrare i sacramenti più volte la settimana, a fare il catechismo ogni domenica, i tridui ogni festa precipua, gli esercizî ogni anno, e fornire perfino il corporale alimento a certi tempi, per cui ancora vi era destinata una somma che un dì solea sprecarsi per giuochi artificiali nella festa di S. Ignazio. Or l'edificio di questa fino al presente anno fu nella via Toledo, dirimpetto alla gran piazza che ha per nome Piazza Marina. Parendo al Governo disdicevole tal luogo a tal uso, decretò di fabbricarne un'altra di pianta fuori le mura, vicino al Borgo, ove con enormi spese fu eretta, e in questo anno pur finalmente resa, almeno in parte, abitabile.

77. Pertanto furono i detenuti tradotti al nuovo carcere; e qui, come maggiore era la distanza del luogo, così crebbe ancora la fatica del dovervisi i Nostri condurre. Primi ad andarvi, primi a purgare, dirò così, ed iniziare quegli ospiti sciagurati, furono questi tre Padri; i quali, mentre attendevano il momento della partenza (la quale per trambusti politici fu procrastinata a più mesi) si occuparono in quell'ufficio di carità, di pazienza, di zelo. Vi predicavano spesso, vi confessavano quasi sempre, e pari all'affetto con che soccorrevano quegl'infelici, era la corrispondenza di questi verso di loro: cotalchè l'ultima separazione non fu senza lacrime.

78. Pervenne finalmente la sospirata lettera del Generale che a sè chiamava i detti PP. Basile, Guagliata e Bartoli, i quali in mezzo ai teneri commiati dei confratelli salpavano per Napoli sul cader di novembre: indi venuti a Roma si presentano al comun Padre: che teneramente gli abbraccia. Aveva

egli testè ricevuto in dono dal Consiglio superiore di Francia per l' Opera pia della propagazione della fede la somma di diciassettemila franchi ad effetto di compartirli alle disparate missioni della Compagnia. Di questi ei dunque ne consegna seimila (sono onze 480 di nostra moneta) ai tre Nostri, e manifesta la loro destinazione in Albania; il cui Vescovo gli avea richiesto alquanti della Compagnia. Per il che fornitisi d'ogni bisognevole, e chiaritisi non pure dei luoghi ove tendeano, ma eziandio di varie arti meccaniche da servir loro in tali paesi, fecero mossa alla volta della sacrosanta casa di Loreto, a fine di trarre consolazione allo spirito, e consacrare alla Madre di Dio il pellegrinaggio, l'apostolato, e quanto che fosse loro per avvenire. Non più che tanto mi è noto fin oggi: udiremo negli anni avvenire la fondazione e le vicende di questa nuova missione dell'Albania.

79. Visitiamo ora la missione dell'Arcipelago, che dicemmo essere stata l'anno scorso affidata alla nostra Provincia. Di questa missione noi abbiamo riferito una relazione al 1831. Ora il P. Bonaventura Aloisio, colà di recente arrivato, ce ne manda un'altra più completa, che porta la data del 10 febbraro 1817, e trovasi nell' archivio domestico. Poichè questa dà notizie dei primordî della missione, ciò che non fa l'altra, non sarà disutile di qui inserirne questa parte.

80. « La missione di Tine incominciò a fondarsi agli undici di settembre dell'anno 1679, sotto il P. Generale Giampaolo Oliva e Mons. Vescovo Angelo Venier. Il P. Michele Albertini, nato in Tine, fu il primo Superiore della missione, e la governò per lo spazio di sei anni in circa. Ma prima di fondarla vi faticò quasi venti anni con diversi compagni di diverse province ad istanza di Mons. Vescovo Doria e dei principali dell'isola. Finalmente vi morì a 9 febbraro 1685 in concetto di santità. Si mandò poi col tempo al R. P. Generale Francesco Retz la relazione della sua vita e morte, insieme con quella del P. Federico Winther che fu uno dei suoi primi stabili compagni venuto da Venezia col P. Antonino Camuti, religioso anch'egli di gran virtù.

81. Al P. Albertini successe nel superiorato il P. Antonio Camuti; a questo il P. Luigi Prati di pia memoria; a lui il Padre Cristoforo Foresti, ad esso il P. Francesco Fogaccia, il quale ritornò in Provincia e vi morì gran missionario. Al Padre Fogaccia di nuovo il P. Foresti per lo spazio di 30 anni insino all'anno 1743, nel quale morì pieno di meriti. A lui poi successe il P. Antonmaria Marzari sino all'anno 1748, in cui morì indefesso nel predicare e confessare. Al P. Marzari successe il P. Pietro Betti nel 1749, a cui nell'anno seguente il P. Provinciale Giuseppe Maria Bianchi mandò la patente, in virtù di cui lo costituiva Superiore anche di Sira con podestà di porvi in suo luogo un Vice-Superiore. Al P. Betti successe nel 1754, nel mese di giugno, il P. Giambattista Ferrari, il quale partì per la sua Provincia il 13 aprile 1763, lasciando a Superiore il Padre Antonio Gagliardi che gli era succeduto nel maggio 1762. A questo tenne dietro il P. Vincenzo Agazio nel maggio del 1768, e continuò a governare la missione sino all'epoca della soppressione della Compagnia. Ma perchè sì egli che i suoi compagni, i PP. Antonio Gagliardi, Michele De Roxas, Francesco La Lumia e Giuseppe Mortillaro si risolvettero di rimanere a fruttificare in questa vigna del Signore, colla qualifica di missionarî apostolici, ed a vivere in famiglia; egli proseguì ad agire come capo, così parendo ai suoi confratelli, sinchè morì ai 17 di novembre 1798.

82. Il P. Giuseppe Mortillaro sopravvisse a tutti. Questi, poichè la Compagnia era stata conservata e confermata con breve pontificio nel 1801 in Russia, fin dal 1793 erasi a quella aggregato, e quindi corrispondea e dipendea dai Superiori maggiori della Compagnia medesima, siccome anche gli altri suoi compagni, eccetto il P. La Lomia che era già morto al tempo in cui essi ottennero l'aggregazione e la facoltà di rinnovare la loro professione dal P. Vicario Generale Lenkiewicz. Ora il detto P. Mortillaro implorò dal P. Generale Gabriele Gruber di avere dei successori, e riuscigli di ottenerli, venendo mandati a lui, creato Superiore della missione, dal P. Vicario Generale Antonio Lustyg i PP. Domenico Venturi

e Ferdinando Motte, che giunsero a Tine il 7 novembre 1805, cantandosi immediatamente al loro arrivo solenne *Te Deum* fra il suono delle campane e gran concorso di popolo, e dandosi in appresso la benedizione coll'augustissimo Sacramento da Mons. Vescovo di Sira Giambattista Russia che in patria casualmente allora ritrovavasi.

83. La missione poi di Sira cominciò ad essere in trattato, almeno fin dall'anno 1669, essendosi ritrovato nella cancelleria vescovile di Sira un testamento di Maestro Leonardo Privilegio, fatto ai 15 di giugno dell'anno suddetto, nel quale lasciò ai nostri Padri alcuni beni, ed altri ne lasciò pure il Rev.do Signor D. Giorgio Privilegio nel suo testamento fatto in Sira ai 15 di ottobre 1677, nel caso che vi si stabilisse la nostra Compagnia. Il Rev.do Dott. D. Nicolò Marengo, Vicario generale di Sira, Protonotaro apostolico, e nipote del suddetto Signor D. Giorgio Privilegio per parte materna, col suo testamento, fatto in Sira a 5 settembre 1739, lasciò tra stabili e mobili più di mille reali ai nostri Padri, qualora si fossero stabiliti in Sira. Di detti beni poi ce ne fece donazione *inter vivos* ai 18 giugno 1744, con obbligo di andare a fare del bene in Sira due o tre volte l'anno.

84. Finalmente, essendosi scritto ai nostri Superiori e alla S. Congregazione de propaganda fide, e venuto il *placet* dei nostri Superiori e il decreto favorevole della S. C. in data 21 marzo 1744, il suddetto Signor D. Nicolò Marengo, ai 12 di gennaro 1745, confermò assolutamente la sua donazione. Allora il P. Nicolò Miconi, assegnato alla cura di questa nuova missione, vicino alla cappella dell'Immacolata Concezione incominciò a far cavare le pietre per la fabbrica della nuova nostra casa il giorno di S. Luigi Gonzaga, nell'anno sopradetto 1745, essendo Vescovo Mons. Dario De Longhis, nativo di Scio, che ne donò il luogo e la cappella, e molto s'interessò per questa pia opera di somma gloria di Dio e di singolare profitto di quegl'isolani. In seguito avendoci lo stesso Monsignore per maggior commodo della città donate in forma autentica la cappella della SS. Annunziata con tutte le sue at-

tenze, ed essendosi da noi comprate alcune case contigue, dopo essersi ristaurate, il sopradetto Padre vi andò ad abitare il 16 luglio, festa della Madonna del Carmine, l'anno 1746. Ebbe egli per suo compagno il P. Ignazio Calzaniglio, il quale dopo tre anni partì per Naxia, e di là ritornò in Italia alla sua Provincia veneta. Prese il suo posto il P. Michele De Roxas della Provincia di Napoli. Il P. Miconi che era Superiore, infermatosi dovette fare ritorno alla sua Provincia veneta, ed in suo luogo vi andò il P. Angelo Antonio Gagliardi della Provincia napolitana, che dopo alquanti anni passò a Tine, e fu un vero apostolo in detta isola, scorrendola del continuo apostolicamente, massime quando fu sgravato del superiorato. Frattanto or l'uno or l'altro dei Padri della Residenza di Tine passavano a Sira in aiuto e compagnia del Padre Roxas, finchè nel 1759 vi andò stabilmente il P. Francesco Percolo sino al 1761, in cui partì per Venezia.

85. « Il primo dicembre 1739 si fece in Sira una missione che durò fino ai tre del seguente gennaro. S'incominciò dall'esercizio della dottrina cristiana nella cappella della città: poi si aprì per otto giorni una muta di esercizî in S. Giorgio agli ecclesiastici, coll'intervento di Monsignore che prese a farvi la lezione spirituale, e si terminarono colla santa messa, nella quale il Padre offerì al Signore i propositi scritti da ciascheduno. Indi il R. P. F. Francesco, Minore Riformato, diede una muta di esercizî pure per giorni otto alle *Calogere* o monache Cappuccine e Domenicane. Finalmente si aprì per quindici giorni la sacra missione a tutto il popolo con frutto straordinario. Si fece due volte la disciplina in S. Giorgio, una processione di penitenza per la città coll'intervento dell'Ordinario e del Vescovo di Tine, che in quei giorni venne da Roma a Sira. Vi si stabilì la divozione del Sacro Cuore di Maria, e si scrissero pubblicamente in ginocchio i giovani e le ragazze. Vi si introdusse la frequenza dei sacramenti, ed il clero in particolare fece istanza a Monsignore per avere stabilmente alcuni Padri della nostra Compagnia, con esibirsi a darci chiesa ed una vigna, oltre qualche lascito ed assegnamento

del R. Signor Marengo Protonotaro Apostolico, e d'un suo zio materno D. Giorgio Privilegio.

86. « Il 12 gennaro 1740, Mons. Dario Longhis Vescovo di Sira scrisse in una sua lettera il seguente paragrafo: — Il frutto della missione sèguita a raccogliersi copioso da questo popolo in ogni stato di persone, onde posso con verità dire che *digitus Dei est hic*. I due RR. PP. Nicoletto e Leonardo assistono con tutta la diligenza alle zitelle per farle perseverare nel santo proposito, *et Deus det illis perseverantiam usque ad finem:* e credo che riceveranno a ciò non piccolo giovamento con le 40 ore nel fine del carnevale. — In un altro paragrafo di lettera dei RR. PP. suddetti, in data dei 15 del detto mese, si legge: — Le diamo anche notizie della congregazione del Sacro Cuor di Maria, la quale risplende a maraviglia, con grandissimo nostro giubilo, vedendo che tutti e tutte concorrono ogni domenica e festa nella cattedrale nostra alla dottrina che facciamo; come anche vediamo che frequentano i sacramenti secondo il di lei ordine. Di più tutte le figlie si fecero iscrivere al rosario per l'indulgenza, e non cessano di porgere preci fervorose all' Altissimo per la conservazione e salute di sua persona, e quella del R. P. Fra Francesco. Tutti sono ritirati; non si sentono più balli, nè canzoni profane, tutti cantano le lodi di Maria Vergine che usiamo cantare ogni domenica avanti e dopo la dottrina.

87. « Al 1743 il 7 gennaro, in Sira, si tenne un discorso in S. Giorgio ai giovani ed alle donzelle, si rinnovò il proposito della divozione al Sacro Cuore di Maria. Il 9 fecesi uguale discorso alle Calogere Domenicane. Questi due discorsi si fecero in occasione che il P. Miconi andò a visitare il R.mo Signor Vicario D. Nicolò Marengo, infermo di apoplessia, e che avea lasciato quanto basta per il mantenimento di due nostri soggetti in detta isola, con questo che insino a tanto che ivi si stabilissero, potesse andarvi una volta all'anno un nostro Padre a fare del bene spirituale. e per le spese assegnò la metà del frutto delle 200 piastre che vi lasciò, come apparisce dal suo testamento. La domenica quinta dopo Pa-

squa. la festa dell'Ascensione e la domenica sesta si fecero in S. Giorgio tre discorsi. S'impedì il ballo colla divozione del Sacro Cuor di Maria, e si dispose l'andata dei Padri destinati allo stabilimento della missione.

88. « Nel 1744 a dì 7 giugno, partì da Tine per Andros il P. Nicolò Miconi con Monsignor Visitatore Fra Francesco Razolini, conventuale, ed il nostro P. de Bois, quegli Vescovo, questi Superiore della missione di Santorino, e teologo di Monsignore. Indi vennero in Sira, dove il M. R. Protonotaro Nicolò Marengo ci fece la donazione *inter vivos*, di quanto ci lasciò per la nuova Residenza di Sira, coll'obbligo di andarvi intanto due o tre volte l'anno a farvi del bene. La sera dei 17, il Padre fece in S. Giorgio di Sira un discorso all'altare del SS. Rosario per la divozione del Sacro Cuor di Maria, e vi udì alquante confessioni.

89. « L'ottava della Concezione di Maria Vergine di detto anno, Mons. Dario De Longhis Vescovo di Sira ci fece avere la copia del decreto dalla Sacra Congregazione di Propaganda, a lui spedito in favore della nuova nostra Residenza di Sira, del seguente tenore: — Ill.mo e Rev.mo Monsignore come fratello. Espostasi a questa Sacra Congregazione la pia fondazione fattasi costì dal Sacerdote Nicolò Marengo della missione di due Padri della Compagnia di Gesù in cotesta città, a beneficio del clero di essa, siccome dal P. Generale della Compagnia suddetta non s'è incontrata difficoltà veruna per accettarla, quindi le Eminenze Loro hanno pienamente approvato che si stabilisca nelle dovute forme la suddetta missione. Tanto dovrà V. S. notificare a cotesta Comunità, e dare tutti gli ajuti più convenienti all'effettuazione di un'opera, la quale si conosce molto proficua per la istruzione dei chierici. Roma 21 marzo 1744. Di V. S. come fratello, V. Card. Peera: Prof. N. Antonelli Prosegret. — In virtù di questo decreto Mons. De Longhis ci assegnò la cappella della Concezione, detta della Placa, con le sue pertinenze per la fabbrica della nostra casa e chiesa: ed il Padre Miconi partì li 30 dicembre da Tine per Sira, ed arrivato colà la sera trovò due felu-

che di corsari, i quali in grazia sua non ispogliarono i passeggieri.

89. « Nel 1745. la prima domenica di gennaro si predicò in S. Giorgio di Sira in preparazione all'Epifania, e così pure per questa solennità in altra chiesa. Il giorno 8, il nostro benefattore Signor D. Nicolò Marengo volle che si mettessero in cancelleria i beni che ci lasciò, e quelli del suo zio materno D. Giorgio Privilegio, sotto il nome della nostra Compagnia, e che se ne prendesse il possesso. Il P. Miconi si trattenne in Sira predicando e confessando, sino alla festa della Purificazione, e partì per Tine li 3 febbraro, e nel giorno 12 da Tine partì per Smirne e Costantinopoli per affari della nuova Residenza. A 22 maggio fu di ritorno a Sira, ove fermossi sino ai 23 giugno per istabilirvi la nuova Residenza, messa sotto la protezione di Francia, accettata pubblicamente dal clero la quinta domenica dopo Pasqua, e la sesta dalla comunità. Confessò e predicò le feste nella cappella della città; e la domenica dopo il *Corpus Domini* in S. Giorgio in onore di S. Luigi Gonzaga, nel di cui giorno incominciò a far cavare le pietre per la nuova nostra casa; ed il primo agosto di nuovo partì per Tine.

90. « Quanto alla congregazione del Sacro Cuor di Maria, così scrive il P. Generale Francesco Retz al Padre Cristoforo Foresti Superiore, li 15 ottobre 1742. — Mi rallegro che cotesta missione sia in quel buono stato che V. R. mi significa, e ne ringrazio il santo zelo del P. Miconi, alle cui industrie colla divozione introdotta del Sacro Cuore di Maria si deve attribuire il miglioramento di cotesta cristianità.—Per detta congrega, nel 1742 a dì 18 dicembre, si ottenne indulgenza plenaria da conseguirsi il primo di giugno dagli abitanti il borgo di Tine; e la prima domenica di esso mese, da quelli degli altri villaggi di detta isola, e ciò per un decennio. Di questa divozione il principale scopo è di attendere con particolare maniera alla divozione della Beata Vergine, e mettersi sotto il patrocinio di essa, singolarmente per fuggire con maggiore diligenza ogni pericolo di contaminare la

purità; e perciò fanno i divoti risoluto proponimento di astenersi dagli amoreggiamenti e balli che sono più volte occasione di molti peccati. rinnovando un tale proposito nelle feste principali di Nostra Signora. Così sta espresso nella supplica al S. P. Benedetto XIV diretta ad ottenere la preaccennata indulgenza.

91. — La divozione poi dei SS. Apostoli è sotto la protezione della Beata Vergine e del suo sposo San Giuseppe, ed è specialmente per le persone coniugate. Il suo fine è di istruire quelle persone intorno ai loro doveri, specialmente per la buona educazione dei loro figliuoli. Le regole poi della medesima sono: di accostarsi ai sacramenti per quanto sarà possibile tutte le feste dei SS. Apostoli: di dire ogni giorno la corona di M. V. colla famiglia in casa, se non la dicano la sera in chiesa: di non maledire giammai od imprecare ai figliuoli, ma bensì di spesso benedirli, particolarmente la sera nell'andare che fanno a letto: di non impedire i figliuoli dal prendere quello stato di vita che il Signore Iddio ispirerà loro, e perciò procurare che i loro figliuoli si ascrivono nella congregazione del Sacro Cuore di Maria, e che ne osservino le regole. » Fin qui l'antica relazione.

92. A questa aggiunge il P. Aloisio un foglio sui lavori di questi ultimi anni, il quale per le edificanti notizie che contiene fu letto in pubblico nelle nostre comunità. Di esso tal è il contenuto. In Sira, dov'egli dimorava, vi eran tre scuole cattoliche; cioè la elementare pubblica, che contava meglio che centoventi scolari, ammaestrati da un esterno, ma regolati dai Nostri: quella che dicono dei postulanti, che diretta fin qui dai Nostri, fu allora dimessa per giusti motivi; quella in fine dei chierici del Seminario, divisa in due classi; l'una dei quali apprende teologia dogmatica e morale, l'altra rettorica e lingua greca e latina, di che pur diede onorifico saggio in presenza del Vescovo, che se ne chiamò contentissimo. Professore della cattedra era il P. Henry, Francese, della seconda il P. Coppola, Siciliano. Oltre a queste scuole pei maschi, furon aperte eziandio scuole per le fanciulle, ammaestrate da mo-

nache o sia beghine Orsoline, e nello spirito indirizzate dai Nostri. E ciò quanto a lettere.

93. Quanto si è al dir di fatiche apostoliche, diedero i Padri di Sira esercizî al clero, agli uomini, alle donne, alle moniali, ai ragazzi, alle ragazze; e tutte le sei mute di mattina e di giorno. Grande fu sempre il concorso, non minore il profitto. Uno dei frutti principali inculcato dei padri di famiglia, e raccolto dai loro figliuoli, si fu lo allontanarli dalla infezione eterodossa. Imperciocchè in quell'isola vi ha scuole di scismatici e scuole di metodisti: le une son tenute dai Greci, le altre dagli Americani: e sì quegli che questi aspergono di veleno il loro insegnamento. Con tutto questo non si recavano a coscienza i genitori d'inviare ad esse i figli loro. Contro un tanto disordine focosamente scagliaronsi i Padri predicatori, e venne lor fatto di rimuoverli da quella peste: anzi ottennero altresì che una grande quantità di libri pericolosi venisse lor presentata per darsi alle fiamme, nè poi altri si dessero in mano ai fanciulli che non fossero prima passati sotto l'occhio dei Padri. Oltre a questo si ottenne che i giovani non più frequentassero nei dì festivi le prediche dei metodisti: e benchè questi di ciò indispettiti montassero nelle furie, desser di piglio a castighi, tanta fu nondimeno la fermezza di quei giovanetti, che ancor malmenati mai non s'inducessero a più intervenirvi. Bello fu poi il vedere come gli esercizî dati ai fanciulli fruttificarono anco nei grandi: conciossiachè usciti quelli di chiesa raccontavano ai loro parenti le cose udite, e con tanta grazia, che parecchi di questi compunti corsero a confessarsi: tanto è vero quel detto che la parola Dio sempre efficace *linguas infantium facit esse disertas.*

94. Oltre i detti esercizî in diversi tempi dell'anno, sono d'ogni domenica le spiegazioni dell'evangelio di mattina, del catechismo di giorno. Havvi una congrega, ove adunasi la gioventù, riaperta appunto in quest'anno nella festa dell'Assunzione; alla quale per ordine del Vescovo intervengono ancora i chierici, che vi cantan l'ufficio e vi odono il sermone: vi assistono eziandio le fanciulle delle scuole orsoline. La qual

congregazione, aperta già da un secolo per opera del P. de Roxas, ed aggregata alla primaria romana per diploma del 1748 tuttavia esistente, siccome fa fede il P. Francesco La Lumia nella Relazione istorica della missione di Sira, era in progresso venuta meno, ed or finalmente risorse. Oltre a che ogni mattina si usa in chiesa nostra, durante una messa, cantare il rosario mariano: divozione introdotta per le fanciulle, secondata poi dagli adulti. Ogni quarta domenica l'esercizio della Buona morte, con esposizione del Sacramento, con apposito discorso e canti diversi.

95. Tutte coteste fatiche si durano dai due Padri Aloisio e Coppola che di qua vi si recarono da solo due anni. Nel qual breve intervallo acquistarono una tale perizia del doppio greco idioma, del letterario cioè e del volgare, che poterono insegnare nelle scuole e predicare nelle chiese. E non pur nella chiesa nostra, eziandio nella cattedrale sono invitati a predicare ogni domenica di quaresima e in più altre festività. Nella nostra poi predicarono ogni mattina per tutto il mese di maggio ad onor di Maria, e sempre a gran folla di popolo. Ad onor di Maria parimente si celebra la novena precedente alla festa del Carmine, che è titolare di essa chiesa: novene altresì all'onore di S. Giuseppe e dei nostri Santi, Ignazio, Saverio, Luigi, conchiuse tutte con solenne panegirico al dì festivo: nella parrocchiale poi di S. Giorgio, che è il Duomo, oltre il panegirico di detto Santo, oltre le prediche quaresimali, vi sermoneggiano nelle esposizioni delle 40 ore, nel triduo del carnevale e nelle domeniche dell' Avvento. Tanto è talora il concorso, che i Greci vi accorrono per fin dalla città di Ermopoli, alquante miglia lungi dalla loro.

96. Ma la più faticosa, la più assidua, la più fruttifera loro occupazione si è udir le confessioni, che tante sono, da toglier loro il sonno dagli occhi, poichè non bastando il giorno, forza è continuare di notte. I fanciulli e le fanciulle delle prenominate scuole si confessano tutti da loro, e montano a più centinaia: degli adulti poi forse una buona metà assediano i loro confessionali; e quanti usano alle prediche, ai catechi-

smi, alle congregazioni, ai tridui, alle novene, agli esercizî, ai mesi mariani, tanti per poco son quelli che, dopo aver udito i Padri, voglion essere da loro uditi in confessione. Una prova visibile di miglioramento si è questa, che raffrontato il numero di quei che non adempirono il precetto pasquale, trovaronsi quest' anno la decima parte di due anni addietro, attesochè allora furono duecento, ora non più di venti.

97. Quantunque sì ampia fosse a Sira la messe, e sì pochi i mietitori, pure il loro zelo non appagossi a tanto, e nuovi campi si procurò a nuovi sudori. In questo maggio, mentre che il P. Coppola predicava ogni dì le glorie di Maria, il P. Aloisio si trasferì nell'isola di Nasso per darvi una muta di esercizî al popolo ed un triduo alle sacre vergini. Trovavasi quel paese miseramente diviso in due fazioni, una in favore e l' altra contro dell' Arcivescovo: al quale con tanta insolenza si erano ribellati, che giunti erano in pubblica adunanza a pronunziare il sacrilego giuramento di non mettere più piede nel Duomo, infino a che quel Prelato non ne fosse rimosso. Il mite missionario prese ad addolcire quegli animi cotanto esacerbati, a molcere vivamente quei petti efferati, a farli rientrare prima in se stessi, e ricondurli poi alla via del dovere. Che più? si rappattumarono ambi i partiti; intervennero tutti alla piccola missione; i capi dello scisma vennero prosciolti dalle censure; s'impedì che donna cattolica fosse ribattezzata e sposata alla maniera greca: ed ampla raccolta si tolse d'infetti libri americani. Il frutto cavatone invogliò gli isolani a volerlo durevole, e chiesero con ardore il domicilio di un paio di Nostri: al qual pio voto la scarsità dei soggetti non permise di soddisfare.

98. Si chiuse anche in Sira solennemente il secolo terzo della Compagnia con un fervoroso triduo all'onore del grande Apostolo delle Indie, protettore dell'Opera pia, di sopra descritta, della propagazione della fede, della quale anco quell'isola sperimenta la benemerenza: conciossiachè ancora colà pervengono larghe distribuzioni pel mantenimento così di quei Nostri come di quel Prelato. Questi costituito dalla Santa Sede

Vicario Apostolico di tutta la Grecia, quest'anno appunto andonne in Atene per esservi come tale riconosciuto dal Governo: e quindi tornato alla sua sede inviò una relazione e del suo viaggio e dello stato del cattolicismo in quelle regioni, al Consiglio centrale di Lione, il quale la inserì negli Annali della Propagazione della fede, e si legge in un fascicolo di questo anno medesimo, donde potrà chi vuole attingere più copiose contezze.

Anno 1841

1. I sacri ministeri, esercitati dai Nostri in quest'anno che apre il quarto secolo della Compagnia, non furono per numero e per frutto da meno di quelli degli anni precorsi. E lasciati da canto i varî che per ogni stagione dell'anno ricorrono, piacemi solo far cenno di quei che si compierono durante la quaresima in Palermo. Adunque i quaresimali furon dati ai monasteri dei Sette Angeli, del Cancelliere, dell'Origlione, di S. Rosalia, di S. Elisabetta, di S. Vito, di Valverde, della Badia nuova, delle Salesiane, delle Cappuccine, dello Scavuzzo, al ritiro delle Suore della Carità, detto di Filippone. Gli esercizî poi, furono dati nella prima settimana di quaresima, oltre alle predette comunità, a quelle di S. Chiara, di Monte Vergine, di S. Maria delle Grazie detto delle Repentite, ed ai ritiri di Brunaccini e della Candelora, oltre al seminario dei Greci. Nella seconda settimana, oltre le chiese nostre del Gesù e del Noviziato, nelle parrocchiali di S. Margherita dentro, e di Resuttana fuori di città, nella chiesa dei Teresiani Scalzi, nella congrega nostra della Purificazione, e in quella della Soledad, ed oltre a ciò al seminario degli Spersi e alle scuole lancastriane. Nella terza ai soldati nel Gesù nuovamente, e nelle parrocchie di S. Croce e di S. Antonio in città, ed in quella della Zisa, e nelle chiese dell'Acqua Santa, e di S. Francesco di Paola, fuori le mura: alla congrega nostra del Sabato, alla scolaresca nostra del Collegio, al seminario di S. Rocco, alla

confraternita di Gesù e Maria. Nella quarta, oltre la chiesa nostra di S. Saverio, nella parrocchia di S. Giovanni dei Tartari, nella congregazione dei nobili, detta degli Agonizzanti, in quella delle Dame al Ponticello, nella chiesa dei Benedettini bianchi, nell'altra di S. Paolino, al collegio di Maria di Giusino, al Crocifisso della Magione, al ritiro di Suor Vincenza, nel conservatorio di S. Spirito. Nella quinta, una terza muta di sera nella chiesa di Casa Professa, un'altra alla contigua congrega nostra dei Sacri Cuori, nelle chiese dello Spedale grande, dell'Ecce Homo, di S. Stefano; in quelle del R. Albergo dei poveri, e nel reclusorio delle povere di Malaspina, ed in fine alla Casa di correzione. Così fu tutto a stanca lena impiegato il sacro tempo quaresimale: nè oziosa passò la settimana santa, in cui molte prediche sulla Passione furon fatte in più luoghi, in più altri le tre Ore dell'Agonia, in più altri l'Esercizio in onore di Maria Desolata. Anco le chiese nostre suburbane ai Colli ebbero la loro cultura, i loro esercizî, le loro funzioni solenni, fervorose e fruttifere al par delle urbane.

2. Abbiam qui mentovati i campi, a cui coltivare fu chiamata l'opera dei nostri Padri. Niuno però creda che sien tutti: conciossiachè in altri tempi sogliono altre comunità giovarsi delle loro fatiche. Così, per menzionarne alcune, i tre ritiri dei Minori Osservanti e dei Riformati di Baida, di S. Maria della Grazia, di S. Maria di Gesù, hanno introdotto l'uso di invitare annualmente per gli esercizî di S. Ignazio, che soglion fare in gennaio, i Padri della Compagnia. Così il seminario di Monreale pratica similmente, e per gli esercizî dentro l'ottavario della Concezione, e per un triduo dentro la settimana di Passione. Così varî monasteri e ritiri, e collegi di Maria, e congregazioni usano di premettere i santi esercizî, chi alla festa della Madonna, chi all'avvento, chi al carnevale, o a cotali altre occorrenze. Nulla poi dirò dei tanti tridui di preparazione alle varie festività: nulla delle novene di Natale, di Pentecoste, delle feste della Vergine e d'altri Santi; nulla degli ottavarî del Divinissimo; nulla dei quasi innumerevoli pane-

girici in onore dei Santi fondatori di religioni, o titolari di chiese, o patroni di città: nulla dei tanti discorsi eucaristici, per le esposizioni delle quarant'ore: nulla dei tanti ragionamenti per vestizioni e professioni religiose: nulla dei catechismi in tante chiese nostre ed estranee: nulla delle prediche domenicali, delle spiegazioni del vangelo, dell'esortazioni domestiche che si fanno a varî ceti di persone, e in differenti tempi dell'anno.

3. Giovami però osservare, come il ministero della predicazione, per frequente e svariato e molteplice che sia tra noi, esso è tuttavia men faticoso che l'altro dell'udire le confessioni. Imperciocchè il primo si esercita da molti bensì, ma in dati tempi; laddove il secondo è di tutti i Padri e di tutti i giorni. Non parliamo delle nostre chiese, dei nostri oratorî, delle nostre congreghe, che tutte esiggono il nostro ministero: lasciamo la numerosissima scolaresca, con esso gli allievi dei nostri convitti, che pur chieggono la nostra assistenza: lasciamo ancora i tanti monasteri e collegi di Maria, a cui oltre il pane della parola si amministra talora la grazia del sacramento. Anco il seminario di S. Rocco, il conservatorio dei musici, il quartiere dei militari hanno stabilmente assegnati i confessori che ad ore determinate vi si conducono, per richiesta fattane dai rispettivi Rettori.

4. Quest'anno poi una nuova messe più copiosa fu esibita ai nostri operai nel Real Albergo dei poveri. Era esso fin qui diviso in due vasti appartamenti, l'uno per gli uomini, l'altro per le donne. Venuto per ottobre il Re in Palermo, tra le molte disposizioni che lasciò, una si fu che dovessero indi sloggiare gli uomini, e riunirsi cogli altri poveri di recente raccolti e ricoverati nei magazzini del quartiere che dicono dello Spasimo. Rimase pertanto l'Albergo alle sole donne, che vi erano rinchiuse, oltre a sei centinaia. Or poicchè una comunità, quanto è più numerosa, altrettanto è più malagevole a reggersi, ove non sia bene disciplinata: ne avvenne che quella incomposta moltitudine, di leggieri tralignando, diede in disordini tali da levar dei rumori per la città, e tali da richiamare l'attenzione del Governo.

5. Destinato da questo a Governatore dell'Albergo il religioso Principe di Palagonia, non reputò poter altrimenti riparare ai gravi sconci e riordinare l'esteriore disciplina, se non cominciando dall'interiore delle coscienze. E però, munitosi della regale commendatizia, si presenta al Provinciale, implorando in nome di S. M. quanti più confessori aver si potessero. Fu forza di soddisfarlo: e per dargliene quanti richiedeva il bisogno, si stese un'ampia lista di Padri, alcuni dei quali predicando, gli altri confessando, istruendo, indirizzando, poterono colla divina grazia mutar faccia al luogo, e convertire quel bosco selvaggio in eletto giardino.

6. Cultura somigliante fu apportata alle pubbliche prigioni. Raccontammo già l'anno dianzi, come queste dal Piano della Marina erano state trasferite al nuovo immenso edificio del Borgo. In esso, quest'anno la prima volta, diedero i Nostri nella novena di Pentecoste parecchie mute di esercizî, terminate colla comunione generale, cui fu premessa da tanti la generale confessione: e poi ogni sabato continuossi la cominciata amministrazione della divina parola e dei sacramenti. Nè furono al tutto obbliati dallo zelo dei Nostri i due prossimi luoghi di pena, quello dei condannati nell'arsenale, e quello dei detenuti nella casa di correzione, che fu un tempo la nostra casa di esercizî.

7. Nel mentre che ad ogni condizione di persone stendevasi la beneficenza della Compagnia, non dimentica ella punto la debita cura dei figli suoi. Se questi si affaticavano di fuori per la salute altrui, non si rimaneano dall'attendere dentro alla propria. Alcuni nuovi ordinamenti vennero introdotti quest'anno, per disposizione di Nostro Padre: riguardavano essi la perfezione della povertà, il tempo da far le rinunzie, le visite degli esterni, l'ammetter questi nelle nostre case, la forma del conversare, la maniera del villeggiare, e cotali provvedimenti da migliorar la domestica osservanza. In particolare poi fu provveduto alle classi dei giovani nostri studenti. Per loro fu istituita una peculiare conferenza ogni settimana, in cui non vi fosse la esortazione a tutta la co-

munità: e dava sì l'una che l'altra il Prefetto di spirito Padre Taparelli, il quale fin anco in villa prestossi a spiegare ogni sera i punti della meditazione. Ai filosofi oltracciò fu assegnato un altro Padre che prendesse la loro speciale direzione di spirito.

8. A questo luogo però non vuole dissimularsi, e per la fedeltà della storia, e per la istruzione dei posteri, l'esito infelice di alcuni, i quali a dir dell' Apostolo « prodierunt ex nobis, sed non erant ex nobis ». Cominciarono bene, e terminarono male: il che suole accadere, quante volte viene meno lo spirito interiore, da cui procede la vita esteriore. Mi basti far cenno di due che hanno del segnalato. E sia primo il P. N. N., Palermitano di patria: il quale, ammesso nella Compagnia, non compiuti per anco tre lustri di età, diede vantaggiose riprove di virtù nel noviziato, e d' ingegno negli studì. Indi promosso a varie cattedre, a varie prefetture, spirituali e letterarie, dappertutto disimpegnò gli uffieî commessigli, e ne riportò somme lodi per sè e pari frutto per altri. Il ministero della parola fu da lui esercitato lunghi anni, non solo nelle chiese e congreghe nostre da lui governate, ma in tutte per poco le chiese e comunità di Palermo, e d'altre città eziandio: sicchè il suo nome alto risuonava per tutto, la sua persona era in riverenza alle primarie autorità, il suo sapere in concetto ad ogni condizione di cittadini, che affollati a lui ricorrevano dì e notte per conforto, per direzione, per consiglio. Oltre al confessare continuo la mattina in chiesa, la sera in camera, era chiamato perciò in tanti monasteri, in tanti ritiri, in tanti collegi, che fa stupore come bastar gli potessero e tempo e forze. Fu poi promosso alla professione dei quattro voti; dopo di che fu esaminatore giurato pei gradi, fu professore in Collegio, ministro di disciplina in Convitto, fu regolatore di più congregazioni, e sempre con alto grido d'uomo infaticabile. Un uomo di tanto merito, chi il crederebbe? non seppe resistere ad una prova cui le circostanze lo esposero. I Superiori per giusti e gravi motivi furon costretti ad imporgli cosa che punto non gli andava a

sangue. Egli lungi dal riconoscere la giustezza dell'ordine, appigliossi al rovinoso partito di abbandonare la Compagnia. Non si lasciò mezzo intentato da tornarlo al buon senno: ma nè ragioni, nè preghi, nè uffici di Padri, di amici, di autorità, valsero punto a smuoverlo, a piegarlo. Non potendo ottenere dai Nostri la dimissione, la implora dal Papa: e poichè tarda il rescritto di Roma, egli torna ad incalzare le istanze; finchè, dopo quattro interi mesi di riottosi combattimenti, di crepacuori intestini, di pubblica diffamazione, gli viene in ultimo dalla Congregazione dei Vescovi e regolari il sospirato indulto; con che, dopo trent'anni di vita religiosa, e dieci di professione solenne, andò in sul finir di dicembre a chiuder l'anno e continuare i suoi giorni nel secolo.

9. Men rumorosa, ma più miseranda fu la disgraziata fine di un giovane studente, anch'esso Palermitano. Entrato di tre lustri compiuti nel noviziato al 1830, non saprei dire quanto nello spirito profittasse: questo ben so che meno ancora profittò negli studî; il perchè, applicato ad insegnare nell'infima classe grammaticale, a metà dell'anno per i torbidi suoi portamenti ne fu rimosso, e destinato a frequentare la scuola della morale. Ma neanco in questa potè durarla; chè divenuto grave alla religione, molesto ai compagni, fu finalmente licenziato. Trovandosi male in arnese e disagiato di fortuna, se ne andò a cercarla in Girgenti ed altrove, mettendosi al mestiere di pedagogo. Ove questo ancora gli venne fallito, per disperazione tragittò il mare, e a Napoli si assoldò nella milizia. Ivi tanto riuscì insopportabile la sua condotta, che anco da quel ceto siccome incorreggibile fu scacciato. Ritornato adunque in Palermo, non so se più povero o più infame, andò a cercar sussidio da un suo fratello Cappuccino. Ma questi, recandosi a vergogna di riconoscere per germano un giovinastro sì malfattore e sì spregiato, sel cacciò dinanzi, e voltògli bruscamente le spalle. Sicchè lo sciagurato, vedendosi derelitto dai suoi, bandito dagli estranei, cencioso di panni, consunto dalla fame, di fuori disonorato dagli uomini, di dentro tormentato dalla coscienza, non sapendo più nè che si fare, nè dove rivolgersi,

nè a cui ricorrere, oppresso dalla soma di tante calamità che collo spirito gli guastarono anco la salute, gittossi in un cantone del pubblico spedale, dove chiuse la vita infelice con una morte disgraziata. Ed ecco un altro esempio, da aggiungnere ai riportati dal Ribadeneira, di quelli che abbandonano la vocazione: *Discite iustitiam moniti, et non temnere Numen.*

10. Ma volgiamoci a più lieto argomento, ed a più dilettevole narrazione ritorni la penna. Belle oltre all'usato furono le funzioni di quest'anno sì sacre che letterarie. E quanto alle sacre, devon commemorarsi i nuovi abbellimenti, onde vennero decorate le due chiese dei professi e dei collegiali. L'una, oltre al pregevole pavimento marmoreo, cominciato nell'anno innanzi, in questo venne adornata di grandiosi e splendidi lampadarî, con grande maestria costruiti di multiforme cristallo. L'altra poi, oltre il nuovo altare maggiore, di pietre forti, d'intagli dorati rivestito nello scorso anno, in questo fu dallo stesso Rettore Scarlata rabbellita delle nuove invetriate, composte non più di pezzetti di cristallo insieme commessi, come le antiche, ma di grandi lastre, che di nuova luce esilaravano il tempio.

11. Anzi non solo l'interiore di esso, ma altresì l'esteriore facciata venne vagamente ristaurata: nè quella solo della chiesa, ma l'estesissimo frontispizio di tutto il Collegio ricevette una più magnifica pulitura: il che portò seco una spesa non indifferente; conciossiachè a tal effetto fu mestieri drizzare macchinosi ordegni, ponti in aria, spesare braccia e materiali in gran copia e per più mesi. Che se maestosa era sempre stata la prospettiva di questo Collegio Massimo, ora tale addivenne, che durante il lavoro arrestava i passi ed attirava gli sguardi di quanti per colà passavano. A tale decorosa sì, ma pure costosa impresa, per vero dire, condiscesero i Superiori, trattivi dai gagliardi inviti del Governo; il quale, volendo crescer lustro alla capitale, e abbellire sopra tutto gli edificî delle due interessanti maggiori vie di Toledo e di Macqueda, confortò con iterati ed amorevoli impulsi la Compagnia, perchè volesse trai primi accingersi all'impresa.

e porgere un pubblico luminoso esempio agli altri cittadini, di abbellir ciascuno la facciata della propria abitazione.

12. Alla festa di S. Luigi congiuntosi il solenne quatriduo delle Quarant'ore. immensa fu la calca del popolo per assistere alle funzioni, ed il numero dei sacerdoti per celebrarvi le messe. Ma di gran lunga più solenne ne fu la deposizione dell' ultima sera, in cui si volle chiudere con una straordinaria processione; alla quale concorsero, oltre la numerosa comunità in ricchi abiti sacri, non pochi nobili e militari. Accompagnavano la processione più bande musicali per la via che tenne per buona parte del Cassero, illuminato in tutti i balconi, e sparso qua e là di parecchi altarini. Una più numerosa orchestra in chiesa, pose il colmo allo splendore della non prima usata solennità. Vedremo più sotto di altre feste ecclesiastiche, secondo l' ordine dei tempi: accenniamo per ora le letterarie.

13. Alla fine dell'anno scolastico ogni classe diede le mostre consuete, delle quali non occorre far motto, correndo per le stampe i prospetti. Se non che ai saggi ordinarî di belle lettere due altri ne precessero straordinarî di varie scienze. Fu dato il primo da un giovanetto palermitano, Achille La Manna: il quale, avea dagli anni primi dato prove maravigliose d'ingegno e di sapere molto superiore all'età. Egli quantunque minore di quasi tutti i condiscepoli per anni, tutti ad ogni modo li avanzava per valore nelle differenti classi; ed in ognuna avea riportato le prime onoranze, sicchè all'ultimo anno era carico di medaglie. In quest'ultimo anno adunque oltre le scuole primarie di scienze superiori, frequentava pur quelle di lingua greca e francese. Come già dianzi avea fatto di queste, così or diè saggio di quelle. Si espose a difendere in 110 tesi tutta quanta la filosofia, il diritto di natura, la fisica, la chimica, la matematica pura e mista, elementare e sublime. Ad una straordinaria comparsa fu non meno straordinario il concorso d'ogni ragione di uditori intendenti, ed era proprio una maraviglia il vedere la gran libreria, folta di professori, di ecclesiastici, di regolari, di scienziati, stare

pendenti dal labbro di un imberbe garzone, di non ancor quattordici anni: e quello che più fu notato, di esile complessione e di bassetta statura, che appena visibile a tanta moltitudine, pure la interteneva un buon paio d'ore, esponendo sistemi, assegnando ragioni, sciogliendo difficoltà, istituendo analisi, facendo calcoli d'algebra superiore, dimostrando teoremi e sciogliendo problemi. Per mostra così insolita furono insoliti i plausi che riportonne dalla numerosa corona, ed insolito altresì il premio finale; giacchè, se ad altri si dispensarono medaglie d'argento, a lui solo fu data una medaglia d'oro. Simile a questo primo fu il secondo saggio, che sopra le stesse materie porsero al pubblico, indi a tre giorni, tre nobili allievi del Convitto Reale, Federico Lancia, Duchino di Castel Brolo, Rosario Frangipane e Antonio Mastropaolo, tutti già decorati del giglio d'oro, e tutti onorevoli per integrità di costumi non meno che per lode d'ingegno, di studio e di diligenza. Di tali mostre parlaron con molta lode i pubblici giornali della città.

14. Il primo giorno di settembre fu aperta la sesta Congregazione provinciale, che fu la più piena tra le antecedenti, perocchè fu composta di 40 Padri, quanti ne ammette la formola dell'Istituto, e tutti professi a riserva dei due Rettori di Alcamo e di Salemi. Nella prima seduta, il Provinciale P. Vincenzo Pucci premise una sostanziosa e forbita allocuzione, ove ragionò e del fine proposto a tali adunanze, e dei mezzi acconci a conseguirlo. Indi a maggioranza di voti vengono eletti i PP. Vincenzo Garofalo e Rosario Parisi, a scrivere gli atti; i PP. Francesco Morillo e Stefano Di Giovanni, ad esaminare i Postulati. Nella seconda tornata vien designato Procuratore lo stesso Morillo, Rettore di Caltanissetta; e sostituto il P. Giovanni Bitino, Rettore del convitto.

15. Nella terza, conchiuso concordemente non essere verun luogo a Congregazione generale, si viene a discutere i postulati proposti. Ed il primo, che implorava di accalorare nelle nostre scuole l'esercizio alquanto rattiepidito dello scrivere latino, venne non pure accolto, ma inviato a Roma, al

pari che il secondo. Questo era, che venisse determinato il senso, e prescritto il modo d'intendere e d'osservare la regola 19ª del Provinciale nel *Ratio studiorum* espressa, che vieta di progredire dal primo al secondo anno di filosofia a chiunque non oltrepassi la mediocrità in matematica, che ben è noto quanto sia bisognevole ad intendere la fisica odierna. In terzo luogo si domanda l'abrogazione d'un'antica formalità, qual era quella di promulgare ad alta voce, davanti a tutta la comunità, invitata per questo in villa ad un lieto desinare, la destinazione dei maestri tutti della Provincia per l'anno seguente. Infine chiedeasi che durante la quaresima, non fossero i nostri operai rimossi dai minori collegi, per inviarsi alle missioni, in tempo che lavorare doveano con più lena nei proprî collegi. Così questa, come la precedente dimanda, riputarono i Padri più opportuno rimetterle al Provinciale.

16. Al medesimo pur deferirono i postulati della quarta tornata, che furono tre. E l'uno implorava delle riforme nell'uso dei saggi letterarî, per i quali lungo tempo si spendea ad esercitare unicamente i giovani, che al pubblico doveano presentarsi, trascurando gli altri scolari. L'altro era di non occupare di troppo in quaresima i nostri giovani alla predicazione, con detrimento dei loro studî, e forse ancora con discapito dell'interna disciplina. Il terzo chiedeva che si richiamasse una usanza, da pochi anni dismessa; ed era di mandare i nostri studenti a predicar per le piazze, nei sabati antecedenti alla quarta domenica, per invitare il popolo alla comunione generale: e che a questa pur si conducesse processionalmente la scolaresca al Gesù. Fu accolta la prima parte, siccome ragionevole e proficua: non così la seconda, contro cui militavano ragioni non poche; e tra queste l'essersi già introdotta in quel tempio, per postulato dell'antecedente Congregazione, la predica domenicale, che coincide giusto in quell'ora, che gli scolari solevano venire per la comunione generale. Per questa s'introdusse l'uso di venirci soltanto alla ottava di S. Ignazio, come si pratica a Roma.

17. Alla seduta quinta furono portati due postulati ri-

levanti. L'uno che si ovviasse con opportuni rimedî alle non infrequenti diserzioni di questi ultimi tempi: di che si assegnavano varie ragioni, e varî provvedimenti si proponevano. E poichè ciò fu rimesso al Provinciale, questi, radunati più Padri a straordinarie consulte, e uditi i loro pareri, stabilì parecchi ordinamenti che spedì a tutte le case. Di maggior momento fu giudicato l'altro, di aumentare cioè i soggetti dei minori collegi, e ridurli al numero richiesto dall'Istituto: aumentandone previamente le rendite per sostentarli. Per questo si progettava di applicare ai collegi più poveri il soprapiù sì del patrimonio della Provincia, sì dei legati delle missioni: oltre a certe altre misure di economia, che qui non torna conto seguire per singolo. La sesta ed ultima sessione non servì ad altro che a rendere le dovute grazie all'Altissimo, e porre termine a questo congresso triennale.

18. Cogli atti di questa Congregazione e con i postulati approvati, ne andò a Roma il Procuratore Morillo, ed entrò alla metà di novembre nella Congregazione dei Procuratori preseduta dal Preposito Generale, il quale nel suo discorso di apertura ebbe a congratularsi, che delle quattordici Province, quante oggi la Compagnia ne contava, parte complete e parte iniziate, nessun rappresentante mancava, inclusivi anco quei delle Indie e delle Americhe: cosa al tutto nuova, nè mai avvenuta nell'antica Compagnia. Indi, sciolta la seduta, dopo che fu deciso a voti concordi non esservi mestieri di convocare la Congregazione generale; si fece Nostro Padre ad esaminare i postulati delle Province ed ai quattro inviati da questa, a tutti appose il suo beneplacito, e ne raccomandò l'esecuzione al Provinciale.

19. Anzi il rescritto alla dimanda sullo studio più che mediocre della matematica, il volle estendere alle Province tutte quante: ordinando che nei tre o quattro saggi, che porgon di essa tra l'anno i nostri uditori di metafisica, vi intervengano il Prefetto degli studî e i professori, che poi attestino al Provinciale il profitto di ciascheduno, e la idoneità, o no, di avanzare alla fisica. Ma poichè, se mai avvenisse che alcuno

a tanto non arrivi, sarebbe troppo duro di arrestare fin dal primo anno il corso dei suoi studî; lo stesso Generale, interpellato dal nostro Procuratore, con altra distinta ordinanza prescrisse che costoro, comechè disapprovati, continuassero pure la carriera; ma non dovessero venire abilitati ad esami di professione. Quanto all'uso della latinità nelle scuole, determinò che s'invigili su questo punto, nè si diano premî a chi ne trascuri lo studio. Quanto all'ultimo postulato di crescere i soggetti e con essi le rendite dei collegi, ne commise il modo e l'adempimento alla prudenza del Provinciale dietro l'avviso dei suoi consultori. Or torniamo alle cose nostre ordinarie.

20. Si riaprono le scuole in novembre con nuova lena e con più frequente concorso: e basti il dire che montarono a cento i soli uditori della rettorica, numero non mai toccato. In essa scuola fu oggi redintegrato l'antico costume di destinarvi doppio precettore: matutino l'uno, e fu il P. Pietro Fontana: vespertino l'altro, e fu il P. Basilio Jannì: ambo valorosi nella facoltà oratoria e poetica, da loro professata più anni qui ed altrove.

21. Quella salutare istituzione che dicemmo l'anno innanzi introdotta in Sicilia per la propagazione della fede, venne in questo sempre più ampliandosi. Il P. Giambattista Vitolo, già uno dei primi dodici componenti il Consiglio centrale della Opera, fu ora eletto a suo tesoriere; e per quell'uomo di grande attività ch'egli era, riuscì ad aumentare di molto gli associati, e di riscuoterne abbondanti contribuzioni. A lui andavano i fascicoli degli Annali che, stampati a Lione, si ristampano a Napoli, perchè egli ne facesse la distribuzione ad ogni deca di contribuenti. Anzi parve ancora più comodo che se ne iterasse la edizione in Palermo, per averne più pronte le copie; e così cominciossi sullo spirar di quest'anno. Sua Eminenza poi, come Presidente del Consiglio e fondatore dell'Opera, volle decorare il dì anniversario della sua istituzione con una seconda Messa pontificale solenne, che al Gesù venne a celebrare il giorno di S. Saverio, protettore dell'Opera stessa: le

cui lodi pronunziò il P. Stefano Di Giovanni alla presenza della Curia arcivescovile, del predetto Consiglio, e di numeroso e scelto uditorio.

22. La seguente solennità dell'Immacolato Concepimento ricevette maggior lustro dalla presenza di Sua Maestà, che risedeva da due mesi a Palermo. Dispose egli di assistere alla gran messa, e fuvvi Cappella Reale nella chiesa di S. Francesco, dove recossi in gran gala, col corteggio dei nostri convittori, ch'egli a preferenza d'altri avea già onorati dell'ufficio di suoi paggi, e che egli stesso ebbe cura di fornire di ricchissimi addobbi in oro. All'ottava poi era stato solito per parecchi anni il reggimento palatino di solenneggiare nel nostro Gesù militarmente la medesima festa che era per esso patronale. Or quest'altra solennità oggi cessò per la cagione che segue. L'anno scorso il Re a Napoli avea, agli 8 di dicembre, radunato con festosissima pompa le truppe tutte nel Campo di Marte, ed ivi dopo la messa celebrata dal R. Cappellano maggiore, le consacrò alla Vergine Immacolata, e la salutò colle debite forme protettrice di tutto l'esercito; comandando che un tal giorno per gli anni avvenire fosse rispettato con grande onore, come si suole per le gale di Corte. Oggi trovandosi qui, si piacque rinnovellare la medesima cerimonia, che venne eseguita nel campo sottostante al Monte Pellegrino. Ivi pertanto, in un dì entro l'ottavario, innalzatosi uno splendido padiglione, e sotto erettovi un altare, vi celebrò Mons. Cantore della Cappella Palatina, presenti in gran tenuta le Maestà Loro, i capi d'ogni ordine, gli ufficiali maggiori e le milizie tutte qui stanziate e in ordine schierate: alle quali cresceva tripudio il suono di tante armoniose bande e il rimbombo delle artiglierie, che facevano echeggiare le circostanti montagne. E questa fu l'ultima mostra che fece il Monarca fra noi, perocchè indi a due giorni fece vela per Napoli. Or dunque, poichè l'Immacolata Vergine fu costituita Patrona delle truppe tutte di Sicilia, venne meno senz'altro la festa che presso noi celebrar soleva il detto reggimento in particolare. L'altra festa poi che solea farsi la

domenica fra l'ottava nella scala del Collegio fu alquanto intorbidata dalla morte del P. Luigi Bartoli, avvenuta la stessa mattina, quando si suol fare da tutta la scolaresca il divoto viaggio in onore della Madonna: viaggio per questa volta impedito da pioggia: ond'è che la comunione generale si fece nella chiesa del Collegio, anzichè in quella di S. Francesco. In essa chiesa poi, appresso il desinare, le due comunità celebrarono al detto Padre l'esequie. All'ottava poi gli fece i funerali la Congrega di S. Luigi, e il Prefetto di essa vi recitò l'elogio funebre, che per comune edificazione fu dato alla luce.

23. Somiglianti funerali volle pur fargli il seminario arcivescovile di Monreale, per grata riconoscenza ai servigi che ne avea ricevuti. Imperciocchè vi si era egli recato altre volte a predicarvi; e in questa, in vece sua, vi mandò in dono centodieci copie, quanti erano gli alunni, di un libretto da sè composto e testè pubblicato, col titolo *Il penitente uscito dagli esercizî spirituali.* Ed appunto negli spirituali esercizî si trovavano i detti alunni, quando il Bartoli mandò loro quel dono, due dì innanzi la sua morte; e di tal morte riceverono la notizia insieme col libro all'uscire dagli esercizî, che aveva lor dati il P. Michele Vella. Fu dunque ad un tempo udita con dolore la nuova, ed accolto con gratitudine il dono, ch'era tutto a proposito della circostanza attuale. Or da Monreale passiamo alle città di quel Valle.

24. Ad Alcamo il Rettore Burgio procacciò un'importante comodità ai suoi, nel restaurare che fece e rendere abitabile quella torre che si alza alle falde della sovrastante montagna dell'Alto, e che, quasi diruta, era stata dai Nostri da lunghi anni abbandonata. Come un tempo essa per la sua vicinanza serviva acconciamente alla scampagnata della vacanza, così fu ora rimessa nel pristino stato per servire all'uopo medesimo. La chiesa riceveva simili miglioramenti e nel materiale e più nello spirituale. Non parlo della missione che vi fu in quest'anno, così in questa come in altre città: sopra che scriviamo in altro volume. La festa del divin Cuore, caduta vicino a quella

della Madonna dei Miracoli, patrona della città, riuscì solennissima come l'anno dianzi; perocchè si ebbe l'agio di profittare delle bande musicali e delle luminarie destinate primariamente al festino. Pari alla splendidezza fu la divozione, che trasparì e nel più frequente concorso e nelle più copiose comunioni. Le scuole ancor esse si avvantaggiavano, e diedero alla fine dei saggi, tanto graditi al pubblico, che il civico magistrato fece dall'erario del Comune coniare delle medaglie da distribuire ai più valorosi: quantunque il Rettore poi per certi riguardi ne ricusasse l'offerta, brigando in quella vece presso il medesimo magistrato la dotazione annua dell'infima scuola.

25. Assai meglio procedevano le cose a Salemi. Rappattumato coi Nostri quel clero, che per lo innanzi amicissimo, di questi ultimi tempi erasi per non so quali disturbi alienato; frequentata la chiesa, frequentate in essa le prediche, i sacramenti, le festività: tutto presentava un lieto aspetto, tutto presagiva un più lieto avvenire. Già la chiesa nostra avea testè fatto acquisto delle venerate spoglie di S. Venerìa martire, dissotterrate a Roma nel marzo del 1835 nel cimitero di Callisto, e poi donate alla chiesa di Salemi con istrumento autentico di Mons. Giovanni Castellani Sacrista Apostolico, nell'agosto del 1839. La gioventù poi fu doppiamente coltivata e nello spirito e nelle lettere. Quanto allo spirito venne sempre più animata la Congrega di S. Luigi, il cui superiore, che era il giovanetto Ferdinando Ferrante, passò da quella al nostro noviziato. Quanto poi a scuola, se ne fece l'aprimento con solenne orazione inaugurale: ciò che non si era in avanti praticato. Fu anco aperta una scuola novella di grammatica, a cui fu perciò destinato un nuovo maestro. Applaudito fu all'ultimo il saggio letterario, che venne coronato dalla solenne premiazione, di nuova istituzione ancor essa, e perciò decorata da invito di signori, accompagnata da concerti di musica, animata da pezzi di poesia, onorata dalla presenza dell'Arciprete che di sua mano compartì le medaglie.

26. Meglio ancora camminavano le cose sacre e letterarie

di Marsala. Ebbevi una missione di PP. Cappuccini, i quali invitati dai Nostri diedero due mute di esercizî, alle donne e agli scolari. Riuscirono così fervorose amendue, che le donne chiesero in grazia sulla fine di recarsi ancor esse, siccome gli uomini praticavano, processionalmente al Duomo in abito penitente e disciplinandosi. Ne fu lodata la intenzione, commendato il fervore, ma non permessa l'esecuzione. Permesso bensì venne alla scolaresca, che con portamento composto, con fronte dimessa, con occhi lacrimosi, e battendosi per le vie, si condusse per la comunione generale nella maggiore chiesa, ove diede alla città il più commovente spettacolo e l' esempio il più edificante. Nè coll'uscir dal ritiro svaporò quel calore vitale, come spesso avviene: anzi fu notato, non senza compiacimento, che quei buoni giovanetti continuarono a lungo ad essere composti e silenziosi in iscuola. divoti e frequenti in chiesa, fervorosi ed assidui nelle due congreghe: la Mariana e la Luigina. E ciò degli scolari: ma il divoto femineo sesso non si lascia punto vincere in fatto di devozione. Bello è il vedere il grande affollamento giornaliero ai confessionali, e il pari concorso d'ogni ora alla sacra mensa. E poi la frequenza alle prediche, ai catechismi, al culto perpetuo dei sacri Cuori. Per conto poi di scuole, può dirsi che sono le più popolate: giacchè la sola rettorica ne contò fino a una trentina, le altre classi ancora più, fino alla lancastriana, che ne ebbe un duecento: numero da non volersi spregiare in una città di terz'ordine. Fuvvi anco, quest'anno la prima fiata, scuola di teologia, che in cambio di filosofia vi lesse il P. Pietro Ventura, a una buona deca di chierici: nè una deca parrà poca a chi sappia come in quei paesi i chierici concorrono per gli studî al seminario di Mazzara. Finalmente quel Rettore, P. Salvatore Buonadonna, volle gratificare le fatiche dei nostri precettori, usando quella benemerenza che dicevamo testè praticata dal Rettore di Alcamo; di fornire cioè una casa di campagna, ove desinare nei dì delle vacanze. La casa pertanto che avevamo nella marittima contrada dell' Angiolo, lungi un due miglia dalla città, non pure fu da lui ristorata di fondo e provve-

duta di arnesi, ma fu accresciuta di più altre stanze e fornita eziandio di una cappella, che non ai Nostri soltanto servisse, ma giovasse altresì al pubblico di quei dintorni.

27. Alla città di Mazzara pur finalmente riuscì di venire a capo dei suoi voti. Si è veduto negli anni scorsi tutta la serie dei procedimenti: la donazione fatta dal generoso cittadino. D. Alberto Salerno, dei suoi fondi sì urbani che rustici: donazione dal Re sancita, dai Nostri accettata, con esso le sopra esposte condizioni; una delle quali si era che venissero due Padri ad aprire la Residenza in questo settembre. Vi andarono adunque i PP. Ignazio Cutrona e Giuseppe Jacona: l'uno dei quali era stato Prefetto di lettere e professore di greco in questo Collegio Massimo, e l'altro professore di filosofia e diritto di natura in Caltanissetta. Ad essi accompagnaronsi quasi ausiliari, i PP. Antonino Insinna e Antonino Oca, amendue espertissimi del luogo e dei negoziati; e il primo avea da Procuratore di Provincia incamminato e conchiuso il trattato, siccome scrivemmo; il secondo, natio del luogo, avealo pure agitato, accalorato, sollecitato con carità di patria. Venuti pertanto al tempo determinato, presero alloggio in casa Salerno, divenuta già casa loro per la premessa donazione.

28. Primo loro pensiero si fu di adocchiare una chiesa, ove dar mano ai sacri ministeri: e quella di S. Bartolomeo parve loro più adatta per ora, finchè altra più opportuna si offerisse. Apparteneva già essa ad una compagnia, la quale, a dir vero, curava poco di tenerla in assetto. Onde dai Padri fu mestieri, innanzi tratto, ripurgarla dalle immondizie, addobbarla del più bisognevole, e renderla comunque fosse abitabile. Ciò fatto, si diedero a coltivarla: ogni mattina recarvisi di buon ora, e dettovi messa, assidersi in confessionale; nelle feste poi, di mattina la spiegazione del vangelo, di giorno la dottrina ai fanciulli, e poscia il catechismo agli adulti. Ad ogni ora poi accorrere ovunque chiamati venissero per assistere ai moribondi. Qui è dove notossi nella città un sensibile mutamento di scena. La Compagnia, non vuol dissimularsi, avea colà nè pochi emuli, nè indifferenti spettatori, nè infimi

avversarî: parte per massime di dottrine, parte per contrarietà di opinioni, parte perchè non la conoscevano bene, parte perchè ne udivano dir male; qual che si fosse il motivo, uno era il risultato, guardarla di mal occhio. L'interesse sopra ogni altro movea i petti ad astio, le lingue a maldicenza: perciocchè pretendevano che la eredità Salerniana assai meglio impiegar si dovesse in legati d'opere pie, in doti per maritaggi, in patrimonî per chierici, in istituzioni di pubblica temporale beneficenza: assai meglio, dicevan costoro, che non ad ingrossare quattro stranieri, non ad altro venuti che a spolpare il semplicetto uomo di D. Alberto. Tali erano le dicerie che per le case e per le vie, pei circoli e per le case di compagnia serpeggiavano; ed è ben facile l'immaginare di qual occhio dovessero i Nostri per sì avverse prevenzioni essere rimirati, quantunque volte si presentassero in pubblico. Ma non andò guari così la bisogna, nè di molto fu loro mestieri a ricredersi. Come prima ebbero i Padri dato cominciamento ai loro lavori, e la gente poco a poco andava loro accostandosi, non prima finì di conoscerli, che finì tutto insieme di screditarli. Dove in sulle prime, a poche donnicciuole si limitava l'uditorio, indi sparsa la voce trassero a udirli gli uomini, trassero gli intendenti, trassero gli ecclesiastici, trassero i begli spiriti, trassero fin anco i malevoli, i detrattori, gli antagonisti: e come gli ebbero uditi, saggiati, esplorati più a fondo, così mutaron mente, mutaron cuore, mutarono linguaggio. E singolarmente tre cose conciliarono a quei Padri stima e benevolenza; la nuova foggia di catechizzare in forma dialogica, il non ricusarsi a qualunque faticoso invito, il mostrare interesse per l'altrui vantaggio, e disinteresse pel proprio.

29. Intanto che coltivavano l'anzidetta chiesa di S. Bartolomeo, che tenevano in prestito, non si rimaneano i Nostri di qua dal brigare l'acquisto dell'altra chiesa più comoda e più centrale, sacra al martire S. Vito, patrono della città, che ne solennizza in essa ogni anno il giorno festivo. Antichissima è questa chiesa, e appartenente un tempo alla compagnia dei nobili Mazzaresi. Essi poi ne cessero l'uso ai Frati Carmelitani

Scalzi, quando vi andarono a fondarvi un convento; ma ne ritennero per sè certi diritti che ne mostrassero l'alto dominio. Indi è che alla chiesa sopravvenne il secondo titolo di S. Teresa loro fondatrice. Indi sul declinare del secolo già valicato, aboliti per sovrana disposizione i conventini per tutta la Sicilia, restò cogli altri soppresso anche questo, che fu convertito in case e venduto ad estranei. La chiesa poi fu devoluta al Sovrano, che ne diè la cura a preti cappellani. E questa, ora essendo libera, i Padri domandarono fin dallo scorso anno a Sua Maestà: ma l'affare andò temporeggiando, infino a che venne lo stesso Re in Palermo. Andato di persona ad ossequiarlo il Vescovo di Mazzara, gli rinnovò a voce la dimanda, che fu finalmente accolta; e nel Consiglio dei 24 di ottobre deliberata, ed indi a due giorni communicata al Provinciale dal Luogotenente Generale, il Duca De Maio. Insieme alla chiesa ci furon donati i sacri arredi e le rendite che montavano ad onze 225 annuali, nella qual somma sono compresi i legati per messe, per feste, per utensili. Così finalmente da una chiesa aliena e precaria in una propria e perpetua felicemente i Padri si tramutarono.

30. Non era già questa seconda chiesa capevole più della prima, era bensì più elegante, più comoda. Questa fu adunque la vigna precipua che presero a coltivare i nuovi evangelici operai, in essa impiegando le intere mattine con più fervore da canto loro, e con più concorso da canto del popolo, che andava ogni dì aumentandosi. Dissi precipua vigna, e non unica; perciocchè, sparsa la fama del loro valore, dissipati omai i falsi rumori, spente le antipatie, erano invitati a spargere ancora in altri luoghi i loro sudori. E singolarmente le communità giovare si vollero di questa opportunità che lor offeriva la Provvidenza. Vi son colà tre floridi monasteri, un collegio di Maria ed un conservatorio d'orfani: tutti vollero udire i Padri, e tutti ne ebbero le prediche per l'avvento, e poi altre per differenti occasioni.

31. Intanto si cominciò a pensare ad un più adatto domicilio. La casa dell'ospite e fondatore Salerno era capace ed

agiata sì veramente, ma per secolari; non avea nè forma nè attitudine di casa religiosa: oltrechè ben era discosta per sito dalla chiesa, per condursi alla quale doveasi giornalmente imprendere un buon cammino. Il P. Insinna, che colà si trovava per regolare gli affari economici, mentre gli altri Padri si occupavano dei sacri, dopo aver preso il possesso della nuova chiesa ed ordinato la scrittura delle sue entrate, rivolse il pensiero alla stanza. Dopo lungo consigliarsi venne in deliberazione di vendere la casa donata da D. Alberto, il quale se ne era del tutto spossessato, e coi Nostri usava alla stessa mensa qual uno di loro, quasi non padrone fosse, ma suddito. Del prezzo poi divisava l'Insinna di comperare una casa confinante alla chiesa. Tal era quella che un dì era stata convento degli aboliti Teresiani: ma il padrone, che era facoltoso, non intendea di sloggiare. Si pensò per un'altra che fosse pure vicina; ma dove una condizione mancava, dove una contraddizione nasceva: qui era esuberante il prezzo; là era inopportuno il sito. In questi dibattimenti ed andirivieni, batti oggi, attendi domani, passa l'anno, e con esso passano da Mazzara a Palermo l'Insinna e il Cutrona, chiamativi dal Provinciale che dell'opera loro abbisognava. Rimasero a faticare i due altri: ma quello che ne seguisse, il vedremo in appresso.

32. Torniamo dalla nuova Residenza di Mazzara alle antiche Residenze di Trapani e di Termini. Nell'una di esse e nell'altra, continuavano la coltura delle chiese nostre e delle altrui, gli annui ritiri nelle due case di esercizî, e quanto altro si è raccontato altrove. In Trapani inoltre continuava la così detta missione urbana, che ogni mese invitava il popolo alla comunione generale: pratica promossa nell'ultima missione dei Padri. Come poi le feste occorrenti tra l'anno si celebravano come a quel magnifico tempio e allo splendore di quella ragguardevole città si conveniva: così per novene, per esercizî, per panegirici, si solevano invitare Padri dei circonvicini collegi. Era da lunghi anni Superiore in quella Residenza il P. Pasquale Morsicato, che versatissimo in materie finanziarie, amministrative, ed anco giudiziarie, non pure promovea gl'inte-

ressi della sua casa, ma trattava altresì gli affari commessigli dai collegi compresi nel Valle di Trapani. Nè per questo trascurava i sacri ministeri, in cui aveva tre altri collaboratori. Uno di questi era stato il P. Alberto Pierallini, nipote di lui: il quale ora passò ad essere, come lo zio, Superiore dell'altra Residenza Imerese.

33. Fu questa in maggio onorata dalla presenza dell'E.mo Cardinale Arcivescovo, che vi si condusse per la visita della diocesi. I Nostri si cooperarono di addobbargli alla meglio lo alloggio: ed egli ne gradì al sommo l'attenzione, la quale volle anche usargli il Rettore di Palermo, andatovi appositamente per fargli corte. Il perchè, sebbene la tavola non fosse al Cardinale apprestata da noi, pure noi volle seco a commensali, durante la sua dimora in casa nostra. Lasciando poi da canto i ministeri consueti, ricordiamo soltanto la splendida novena del santo Natale che or finalmente fu ristabilita. Imperciocchè il legato antico di onze quattordici a ciò destinate, non erasi per lunga pezza di anni voluto adempiere dagli eredi del pio testatore: oggi, come a Dio piacque, la durezza restìa di chi dovealo fu espugnata, sicchè cominciatosi a saldare il debito, ricominciossi a soddisfare il legato. Questa novena è la più pomposa che vi sia nella città, e vi concorre il fiore delle primarie classi dei cittadini.

34. Troppo però più frequenti e più magnifiche sono le funzioni che si praticano a Caltanissetta, sede del più gran Collegio dopo il Massimo. Questo Collegio continuò in questo anno a ricevere quei tanti restauri, che forse da un secolo non avea veduti, mercè la operosa beneficenza del Rettore Morillo, che oltre al fabbricato stesso, ebbe anco di mira lo abbellimento dell'esteriore prospettiva, per la quale riportò lusinghieri elogi dai cittadini. Nulla qui ripeterò delle cose ivi solite ed altrove narrate. Nuova può dirsi e straordinaria la processione che il Rettore introdusse per S. Ignazio. Fu quella una festa di città, alla quale gli ordini tutti presero parte. Oltre la scolaresca, il convitto, le congreghe nostre, v'intervennero i primarî trai maestrati, trai nobili, trai civili, trai mi-

litari, e quanto che in quel Capo-Valle ci avea di fanteria, di cavalleria, di gendarmeria. Non è da dire della splendidezza degli abiti, dell'armonia dei concerti, degli apparati dentro, delle luminarie fuori, dei fuochi d'artificio: le quali cose tutte, com'è naturale, trassero gente innumerabile. Corrispondente allo splendore delle sacre fu quello delle solennità letterarie e delle teatrali sul chiudersi dell'anno scolastico, coronate tutte quante dalla presenza, ed animate dai plausi di numerosi, autorevoli ed intendenti spettatori.

35. Gareggiava in tutti i rami con questo il Collegio di Noto. E per incominciar dalla chiesa, sensibile si è il crescere che vi ha fatto il concorso, così agli esercizî di pietà, come alla celebrazione delle feste. Tra le quali vuol ricordarsi con distinzione quella di S. Luigi, che vien solennizzata dal popolo a spese sue. Nelle sei precedenti domeniche si fanno discorsi all'onore del Santo, e comunioni in buon numero. Nel dì poi della festa, chi può dire la pompa, la processione, gli apparati, le illuminazioni dentro e fuori la chiesa? la strada maestra che traversa il Collegio ornata di ardenti piramidi; giuochi vaghi di artificiose girandole; concerti di bande militari per le vie; orchestre sfoggiate nei vespri e nella messa, col panegirico di mattina, coll'accademia di giorno; alla quale non solo intervengono le primarie autorità, ma vi recitano eziandio. La divozione poi verso un Santo sì amabile viene da lui medesimo fomentata mercè le grazie che a quanti lo invocano giornalmente scomparte: di che fan fede i tanti voti appesi alle pareti della sua cappella, la quale in questi ultimi anni è stata vagamente abbellita. E per compimento di tutto, il Rettore Francesco Oddo commise a Napoli, ad uno dei più valenti scultori, l'esecuzione di un bellissimo simulacro di legno dorato. Una colla chiesa si videro rifiorire le due congregazioni degli artieri e dei contadini, le quali per lo innanzi, a cagione di certi disturbi interni, e di certi attacchi esterni, per poco non rimasero estinte. L'una di esse congreghe godeva il privilegio di recarsi in tutte le chiese per l'esposizione e per la deposizione circolare del Venerabile:

l'altra godeva quello di celebrare nel dì solenne di Pasqua il festevole incontro di Cristo risorto colla sua Madre; al quale spettacolo, che eseguivasi in piazza, l'intera città concorreva.

36. Dopo le vicende politiche del 1820, andato ogni cosa in soqquadro, codesti privilegi si vollero annientare; e fu questa una delle cagioni di raffreddamento. Venuto ora in Noto il Sovrano, il Rettore gli presenta una supplica per impetrare la redintegrazione dei contrastati diritti; e il Re benignamente l'accolse. Il che sparsosi per la città, nessuno più v'ebbe che osasse crearci molestia.

37. Ma non solo alle domestiche mura si circoscrive lo zelo e l'opera dei Nostri, anco le altre chiese risuonano della lor voce. I monasteri, che molti ve ne ha, dell'opera loro si giovano, per tridui, novenarî, panegirici, per mestrui ed annui ritiri. E qui non senza lode va commemorato il valore del P. Ludovico Ferrara nell'un genere e nell'altro di operosità e di eloquenza. Formatosi già egli a questa negli studî del Collegio romano, versato lunghi anni nella lettura dei sommi oratori, e sopra tutto dotato di mente svegliata, d'immaginazione brillante, di anima tenera e di lingua purgata, qualora montava sul pergamo, traeva a sè uditori d'ogni ordine, e più degl'intendenti, che rapiti dal fervido suo favellare, non sapevano saziarsi di udirlo. E tanto ne rimasero presi, che vollero ad ogni patto promulgargli per le stampe due suoi panegirici, recitati l'uno nella chiesa madre all'onore di S. Corrado eremita, patrono della città: l'altro nella chiesa del monastero del Salvatore sopra la Trasfigurazione. Il primo fu impresso dai deputati della festa, e dedicato all'Intendente della Provincia che v'intervenne; l'altro dal Marchese di Castelluccio, protettore di quel monastero, e stato già allievo del nostro convitto, fu intitolato all'autore medesimo, cui ricolma d'insoliti encomî. E ciò per quanto a ministeri ecclesiastici: facciamoci agli altri.

38. Havvi colà seminario e convitto. Antico si è il primo, e ne abbiamo altrove parlato. Egli sopravvisse ancora al nostro eccidio, e ci fu restituito al nostro ritorno. Contavansi in

esso dodici posti franchi, mantenutivi dai fondi suoi proprî. L'antecedente Rettore avea voluto dei franchi per intero farne ventiquattro franchi a metà; e ciò per estendere a più il beneficio, ed agevolare a più l'entrata in seminario. Questo divisamento però a coloro che pretendevano non dimezzata, ma intera la franchigia, spiacque sì altamente, che il susseguente Rettore stimò meglio di rimettere le cose al primero stato. Egli però un altro cambiamento v'introdusse quest'anno, che riportò i comuni suffragi. L'abito degli alunni, giusta l' istituzione primitiva, era di un panno grossolano, di forma e taglio tutto all'antica, qual fu in uso, insino a dì nostri, ai due seminarî di S. Rocco e degli Spersi in Palermo. Or come questi hanno di già deposta la vieta veste talare, per secolari men propria, così altrettanto fu fatto per quelli di Noto, che al pari di questi son giovani laici, e non chierici. Presero adunque per divisa un abito nero con cappello rotondo, e da ruvidi sagrestani che prima sembravano, comparvero in città da onesti e gentili garzoni. Il che giovò in un medesimo al decoro del seminario e ad invogliare altri ad entrarvi.

39. Come di più alta condizione poi sono gli allievi di quel Convitto già dichiarato Reale, e vi ha il fiore della nobiltà di Noto e dei contorni; così è ancora più raffinata la loro educazione, più lauto il trattamento, più svariati sono gli esercizî, più decorose le mostre letterarie. Anco in esso havvi la mezza franchigia per dodici alunni, spesati dai fondi di quella cassa provinciale: giacchè a vantaggio dell'intera Valle di Noto fu per autorità sovrana istituito il convitto: in esso si danno lezioni di lingue straniere, di belle arti e di arti cavalleresche. In esso pure fu eretto l'anno scorso un magnifico teatro, e in questo carnevale furono date le prime rappresentazioni a numerosa folla di spettatori. In esso finalmente si danno accademie nel corso, saggi sul fine delle scuole, che chiudonsi colla onorifica ripartizione delle medaglie di argento e dei gigli d'oro.

40. Tutti codesti vanti che oggi godesi Noto, erano non ha guari di Modica, quando anch'essa vantava e convitto e

seminario. Le vicende dell'uno e dell'altro furon da noi descritte a suo luogo, nè qui torna ridirle. Accennerò soltanto essersi di recente decisa una causa, che ci richiama al possesso di quei fondi, a cui appoggiar si dovrà il seminario da riaprire a suo tempo. Intanto la chiesa continua il tenore dei suoi esercizi. Come altrove, qui ancora con insolita pompa si è cominciata a solennizzare la festa di S. Luigi, che dinanzi erasi trasandata.

41. In quest'anno finalmente fu fermato il progetto da più anni vagheggiato di aprire in Modica un secondo collegio della Compagnia: progetto affatto singolare, ed altrove inusitato. Egli è pur noto come quell'ampia città è quasi composta di due, giacenti lungo due vallate, divise da un torrente, e congiunte per ponti. Nè vi ha solo divisione topografica, ma vi ha pure disgiunzione ecclesiastica; giacchè vi son due chiese madri, ciascuna avente le sue succursali, ed i suoi ricinti: talchè costituiscono doppia comunanza. Or essendo perciò duplicate le altre prerogative, nacque voglia di veder duplicato il collegio. Vero è che a ciò fare invitava, non tanto l'emulazione, quanto l'utilità: conciossiachè, essendo il collegio attuale nell'ambito di S. Pietro, veniva troppo distante a certi quartieri dell'ambito di S. Giorgio: ond'era che molti di là non potevano approfittarsi delle nostre fatiche. Pertanto ebbevi cui nascesse in cuore il desio, e in mente il disegno, di averci seco lassù: e furono le due nobilissime matrone, Francesca e Concetta, dei Principi Grimaldi: due sorelle in cui natura e grazia tutte riunirono le condizioni a ben riuscire nell'impresa. Amendue padrone di amplissimo patrimonio, amendue vergini e senza legami di sangue, amendue provette di età e cagionevoli di salute, amendue di somma pietà, di antica fede, di specchiati costumi, amendue studiosissime di vantaggiare la patria e di promuovere la religione, al cui bene già molti averi aveano sacrati della pingue loro eredità. Aggiugnevasi a tutto questo un amore sviscerato e più che filiale inverso la Compagnia, del cui ritorno colà tanto si erano colla patria congratulate. Per la qual cosa, volendo pria di morire mo-

strare ad essa l'inviolabile loro attaccamento da un lato, e volendo dall'altro per essa prestare un rilevante beneficio alla patria, offersero la dote di fondazione di un altro domicilio. Per questo offerivano la chiesa di S. Teodoro cogli annessi appartamenti, che un tempo erano stati abitati da preti dell'Oratorio. E perciocchè quelle fabbriche erano in parte malconcie, in parte anguste; esse misero mano a rifarle, ad ampliarle, a rabbellirle, a ridurle in forma di vero collegio: senza perdonare a spese di sorta; senza scoraggiarsi alla vista di sempre rinascenti difficoltà.

42. Una di codeste difficoltà veniva fatta dai Nostri medesimi, cui per verità parea strano dover aprire due collegi in una città secondaria, mentre che le primarie non ne hanno altro che un solo. Che però lungamente indugiarono a prestarvi l'assenso, ed anzi ne rinunziarono formalmente l'offerta. Non per questo n'ebber deposto il pensiero quelle prudentissime Signore, che anzi vie più vive incalzarono le istanze; infino a che, deliberato meglio l'affare, ne parve in ultimo ai nostri maggiori che la gloria di Dio, il servigio dei prossimi, l'utile della Compagnia richiedessero il loro assenso. E così fu conchiuso in quest'anno per atto legale, in questi termini concepito: « Le Signore Grimaldi donare alla Compagnia di Gesù la rendita annuale di onze 400 nette di pesi, per dotazione del nuovo Collegio, oltre onze 45 per mantenimento della chiesa: tal esazione dover avere cominciamento dopo lor morte, e l'aprimento del Collegio dieci anni dappoi, nel quale intervallo si condurrebbe a compimento la fabbrica: in esso doversi aprire al pubblico e mantenere tre scuole per comodo del quartiere superiore ». Stipolato da ambe le parti quest'atto, non senza pubbliche acclamazioni di quel Comune a cui pro ridondava, non andò oltre a pochi dì che Francesca, l'una delle sorelle benefattrici, se ne passò al Signore a ricevere il guiderdone della religiosa sua generosità; e Concetta, l'altra sorella, gravata di anni, videsi ancor più gravata di mali, che le presagirono un vicino passaggio, per ricevere anch'essa la sua corona.

43. Così a Modica, come alla prossima Scicli, si fece quest'anno una missione; di cui scriviamo in distinto volume. Qui giovami annotare che, se la missione diede a Modica l'ultima spinta per la sanzione del domicilio novello, la missione diede a Scicli gagliardi impulsi a riaprire il collegio antico. Ed era questo libero, sgombro, atto ad abitarsi; ed in esso infatti alloggiarono i missionarî. Or, come avviene dapertutto in tali circostanze, infiammato il popolo dai fervori della predicazione, arse di brama d'aver seco per sempre quei Padri, da cui di presente tanto utile ritraeva. Dicevano adunque: « pronto essere il soggiorno, in loro mano il Collegio: a fornirlo del bisognevole obbligar la parola i benestanti cittadini, ciascun dei quali prenderebbe sopra di sè la cura di fornire una stanza. Quanto alla dotazione, potersi francamente formare da varie partite di facile esazione. E mentovavano innanzi tratto la rinomatissima eredità di Busacca, che è un fondo inesauribile, che somministra le doti a quante donzelle vanno a marito, oltre a tante opere di pubblica religione e di cittadina beneficenza. Da tal fondo pertanto confidavano poter applicare al nuovo Collegio almeno onze 200 annue: a questa somma potersi aggiugnere le altre 72 di un pio legato colà esistente per chiamarvi a quando a quando e spesarvi la missione; il qual legato a noi verrebbe, qualora ne indossassimo quello che senza legato facciamo. A questo aggiungi gli assegnamenti di tre scuole, che oggi occupate da estranei, a noi si appartengono: e se tanto ancora non basti, non mancare a Scicli persone, che col volere hanno eziandio il potere di contribuire a tanta benefica impresa. » Così eglino: e dicevan davvero: tanto era caldo il cuore di recente uscito dalla sacra fucina degli esercizî, ove per ordinario le più generose risoluzioni si concepiscono. In fatto, radunati a consiglio i reggitori del Comune, tutti, senza fallirne pur uno, deliberarono di esporne la domanda al Governo pel canale dell'Intendenza. Ma fu qui per isventura, dove la proposizione miseramente arenò: tal era la condizione dei tempi!

44. Nulla dissimile a questo fu l'esito di tre altri collegi

nel tempo medesimo progettati, e nel tempo medesimo abortiti. Se non che il desiderio di essi non nacque già da bollore di missione, come per gli anzidetti, ma da fredda riflessione, da matura esperienza, da intimo convincimento del proprio bisogno. Il primo si fu quel di Castrogiovanni, di cui altrove si è scritto. Un antico figliuolo della Compagnia (non ben mi ricordo se Giovanni o Vincenzo Petroso, giacchè amendue furon nostri, e fratelli germani, e da Castrogiovanni), tornato dopo l' abolizione in patria, e pervenuto alle prime dignità ecclesiastiche, sopravvisse al ritorno della Compagnia: alla quale però non potendo più per cadente età ridonare se stesso, volle morendo lasciarle tutto il suo, da servire però di sostentamento al patrio collegio. Per questo egli accordava la dilazione di un primo ventennio, nel quale intervallo potere accumulare la somma all'uopo richiesta. Trascorso un tale spazio, intendersi la eredità rinunziata dalla Compagnia, e devoluta ad un orfanotrofio. Intanto un personaggio d'integra fede ne amministra i fondi, e ne accresce il capitale. Or il disegno di metter mano all'opera, più e più volte agitato, urtava sempre in uno scoglio, qual era il difetto del luogo, giacchè l'antico era occupato da monache Clarisse. Quest'anno venne in pensiero di sormontare un tal ostacolo, adocchiando un altro edificio incominciato bensì per altro uso, ma quindi interrotto, ed or facilmente convertibile in collegio. Piacque l'idea, e fu proposta in decurionato. Assentirono tutti, e in nome loro il Sindaco, che oggi era il Barone Polizzi, stato un dì allievo di questo R. Convitto, e però memore del pro ricevuto nella sua giovinezza dalla Compagnia, entrò nell'impegno di farne partecipare la patria. Quindi ei medesimo si condusse in persona a Caltanissetta per maneggiare il negozio, tanto coll'Intendente, quanto col Provinciale, quivi dimorante per visita. Intanto le dignità del Capitolo, i Parrochi, gli studiosi del bene pubblico cospiravano insieme per gonfiare le vele e introdurre in porto la nave: ma i contrarî marosi, suscitati dallo impeto dei furenti aquiloni, ne la tennero finora da lungi, sempre in vista del lido, senza poterlo afferrare.

45. Maggiori difficoltà si attraversavano a riaprire il Collegio di Caltagirone: tra perchè anch' esso occupato da monache Teresiane, e perchè destituito quasi del tutto dei pristini arrendamenti. Il buon Vescovo è tutto nostro, e ne dà prove nel trattare che fa con estreme finezze quanti gesuiti passano per colà: ad alcuni dei quali, così in quest'anno, come già nello scorso, e conferì gli ordini sacri, e seco a desinare gli tenne, e quante facoltà richiesero, tanto lor ne largì. Niente a lui da meno per affetto, e forse ancor da più, volle a noi mostrarsi il Sottointendente, Barone Vincenzo Mortillaro, stato già nostro allievo in queste scuole, e bramosissimo, fin da che mise piede colà, di seco introdurvi la Compagnia: e varie pietre mosse, e molte vie tentò per riuscirvi, nel che la volontà di tutti i buoni scorgeva consenziente alla sua. Ma poichè si avvide essere vani al presente i suoi tentativi, attesi i cennati ostacoli; volse egli il pensiero a due altri collegi, amendue dentro il suo distretto, amendue liberi e vuoti, chiesti amendue da gran tempo: cioè, quelli di Mineo e di Vizzini.

46. Pari era forse in entrambe le città la condizione degli edificî, pari il bisogno ed il volere d'ambe le popolazioni. Gli edificî per trascuranza malconci, guasti, omai rovinosi; le scuole diserte di scolari, streme di professori; la gioventù inerte, oziosa, vagante per ignavia, corrotta per licenza: ogni cosa mostrava il bisogno, ogni cosa proclamava il rimedio. Condottisi sulla faccia dei luoghi il Mortillaro, veggendo l'infelice posizione di quei comuni, sollecitato dai capi a porgere dei sussidi, ad ordinare dei provvedimenti; franco asserì null'altro esservi, a suo senno, più pronto riparo, più efficace rimedio, che di richiamare la Compagnia. Ciò egli dicendo, non altro poi fece che aggiugnere sproni a chi già correa: ne erano tutti persuasi, tutti convinti, ma si vedevano esclusi dallo sperarlo, e quindi scorati dal chiederlo. Allora fece lor cuore il Sottointendente: tentassero, insistessero, ne implorassero dall'alto la grazia, ne umiliassero al Governo la supplica: ciò nulla poter nuocere, molto poter anzi giovare. Così dunque fecero: le decurie dell'una città e

dell'altra, avendo ad unanimi voti concepita, deliberata, soscritta una tale petizione, la incamminarono per le vie ordinarie alla potestà superiore. Ma quale ch'ei fossene il risultato, non mi è conto fin oggi. Questo dirò, che a Mineo non solo il collegio, che pur è il più magnifico edificio della città, ma insieme la chiesa, del pari maestosa, gravemente pericolava: per il che da più anni è rimasta chiusa di dentro e puntellata di fuori, non senza alti richiami dei benevoli cittadini; i quali contendeano, ben potersi e ristorare la fabbrica e rianimare la casa cogli antichi fondi superstiti: ma questi fin da principio, siccome quei d'altri collegi ancor chiusi, furono dal Re destinati al sostegno del Collegio Massimo.

47. Ben fu rifatta e rabbellita la prospettiva di quel di Vizzini, alta canne otto, lunga trentadue: e il suo ristauro fu in un medesimo l'abbellimento della città. Le stanze poi sono al presente, non che abitabili, ma abitate da gente che le tiene in affitto. La chiesa è ben coltivata da operosi ecclesiastici, da noi deputati. È sopra tutte le altre famosa quivi la novena che celebrasi in onore di Maria Immacolata. Vollero questa volta maggiormente solennizzarla colla presenza e colla voce di un Gesuita che fecero venire da Modica. Vi si recò il Padre Arcangelo Cordaro, già professore di rettorica, ed ora di filosofia. Il nome, la fama, e poi più l'eloquenza, la grazia, l'efficacia di sua parola fu tale, che trasse tanta calca di uditori, quanta potè a stento capire nella non piccola chiesa. I più intendenti non sapevano saziarsi, nè di udirlo, nè di lodarlo: e ciò che più importa, non minore del plauso fu il frutto, che videsi all'ultima comunione generale, accompagnata da sì straordinario fervore, da sì divote lagrime, da sì sinceri mutamenti di vita, che quella parve proprio non una novena, ma una missione. Infiammati a vista di tanto profitto i Parrochi desiderarono e chiesero di ritenerlo pel susseguente novenario del santo Natale, e ne spedirono un corriere per Modica ad ottenerne licenza. Questa essendo stata loro negata, tanto più vivo in tutti gli animi lasciò il desiderio di pur riavere un dei cotanto da sè sospirati figli d'Ignazio.

48. Compinto di già il giro terrestre dell'isola, veleggiamo un tantino alla volta d'Italia, per accompagnarvi un nostro Padre, inviato a Napoli per trattarvi parecchi negozî della Provincia. Fu questi l'antico Procuratore di essa, P. Antonino Insinna, versatissimo quanto altri mai in siffatte materie. Non è di questo luogo il discendere a tale narrazione, nè del nostro istituto il darci carico di affari economici, amministrativi, contenziosi. Dico in generale che, atteso da un canto il valore di lui, le condizioni dei tempi dall'altro; tanto egli fece e tanto ottenne, quanto si potea da lui attendere, quanto si potea da altri sperare. E valga per commendazione di lui il soggiugnere come i Nostri di colà tanto furon presi dalle sue maniere, e tal conto fecero del suo operare, che si sforzarono di torlo a questa, e incorporarlo a quella Provincia. Nel tempo ch'egli trattava colla Corte e coi Ministri delle nostre finanze, non omettea l'esercizio dell'udir confessioni in quel tempio del Gesù, ad ogni ora riboccante di popolo. Anzi gli fu dato il destro di beneficare una novella istituzione. Era questa un domicilio di ecclesiastici ritirati, detti Sacramentini, di recente stabiliti nella terra di Ottajano, al piè del Vesuvio. Fu egli invitato a condurvisi con un Padre, ad effetto di ordinar egli la incomposta scrittura, nel mentre che l'altro darebbe gli spirituali esercizî. Ma egli operò ancor di vantaggio: seppe colle piacevoli sue maniere indurre quei preti tra loro dissidenti, e tuttora prosciolti da ogni vincolo, a legarsi con religione di voto alla permanenza in quel luogo ed alla osservanza della perpetua adorazione, fine della loro congrega.

49. Dimorato alcun tempo a Napoli, il dì appresso alla solenne festa di S. Francesco di Geronimo (che appunto in essa fu costituito colle solite cerimonie e processioni pompose Patrono della città) passò in Roma; ove appena giunto fece parte di un'altra non meno splendida processione dal Gesù al Collegio romano, per la traslazione del corpo, recentemente trovato, del martire S. Sabiniano: di che una egregia descrizione ne inserì il P. Gianpietro Secchi nel volume XIII degli

Annali di scienze religiose, compilati dal siciliano abate Antonio de Luca. Or quivi l'Insinna, nei varî abboccamenti con N. P. ebbe agio di porlo al corrente delle cose nostre e di promuoverne gl'interessi. Piacemi, per l'onor di Sicilia, l'accennar di rimbalzo, come e la chiesa di quella Casa Professa e il museo di quel Collegio vennero in quest' anno abbelliti da prodotti del suolo sicano. Imperciocchè l' altare maggiore di detta chiesa dovendo costruirsi delle più pregevoli pietre forti, furon di qua fatte venire in gran copia delle agate ben lavorate, da adornarne quella maestosa basilica. Il museo poi fece acquisto di tante vetuste monete e medaglie greco-sicule, il cui costo montò a due mila scudi. Di pietre poi sicule di ogni varietà quel luogo ne va straricco e superbo. Compiute le sue commissioni, tornò fra noi il detto Padre in settembre, e recossi ad aprire la Residenza di Mazzara già di sopra descritta.

50. Delle nostre missioni orientali poco mi è alla mano da soggiugnere dopo quel tanto che ne scrivemmo più innanzi. Havvi nell' isola di Sira una nuova università, nella ugualmente nuova città di Ermopoli, che è la sentina di ogni setta, e l'emporio d'ogni errore. I cattolici si sono troppo tardi avveduti del tolto abbaglio in avervi inviato i loro figliuoli ad apprender con le lettere l'empietà; e si sono rivolti ai Nostri per affidarli alla morale e letteraria loro istruzione. Ma questi si son dichiarati per ora impotenti ad abbracciare quella ulteriore incombenza, sì pochi come pur sono, ed appena bastevoli agli altri ministeri. Imperciocchè l'amministrazione della parola in più giorni, e quella dei sacramenti in tutte le ore, li tiene occupatissimi. Che se dianzi erano assediati da penitenti donne, or vi si aggiunsero ancora gli uomini. Anzi parve una maraviglia che i medesimi *palicàri* (così chiaman colà i giovinastri) quantunque nelle prediche sul vivo sferzati dai Padri, lungi dal ritrarsi, si sono vieppiù accostati, e da loro si vogliono confessare, e chi ogni mese, e chi più spesso ci torna: sicchè quei Padri al Provinciale scrivendo gli addimandavano soccorsi ausiliari.

51. *Nè* si contengon essi dentro i confini di loro residenza: le isole dell'Arcipelago, or questa or quella, vengono da loro visitate e rinfervorate. Una di esse, Scio, ove anticamente avea stazione questa Provincia, accolse in quest'anno le fatiche del P. Henry, che tante cose vi operò da riempierne una ben lunga relazione. Narrava, tra le tante, la solenne benedizione di tre campane: ceremonia da oltre a due secoli non mai veduta colà, attesochè proibito era ai cristiani l'averne nelle isole soggette al Turco. Fu incredibile la folla, la festa, la tenerezza di quella gente ad un rito sì nuovo. E poichè la permissione di edificarvi una chiesa era stata dal Governo ottomano accordata a petizione della Francia, volle il Vescovo per gratitudine che il Console francese ne fosse il patrino. Ma caduto questi infermo, non trovossi soggetto più degno, nè più proprio da rappresentare la nazione, che il medesimo Henry, Belga di patria, Francese di lingua, gesuita d'istituto, missionario di professione, che inaugurò sì la chiesa che le campane, col più insolito splendore, di cui fosse capace quella isola: nè fa d'uopo molte parole ad esprimere o i frutti ch'ei cogliesse di quella spedizione, o la memoria che vi lasciasse della Compagnia.

52. Intanto quei tre Padri che dicemmo partiti di qua per l'Albania, prima di arrivare al loro destino, furono utilmente intrattenuti per via. Tre mute di esercizî furono invitati a dare nella Dalmazia: l'una in Ragusa, in Budua l'altra, la terza in Cattaro. Finalmente fecero capo a Scutari che è la capitale dell' Albania, città frequentata e mista di cattolici, di scismatici, di musulmani. Quello che colà incontrassero, quello in che si applicassero, meglio fia l'intenderlo da uno di loro, ed è il P. Vincenzo Basile, che così scrissene a questo Provinciale Pucci, agli 11 di maggio: « Pare che il Signore voglia benedire i principî della nostra novella missione. L'aprire scuole subito arrivati: il godere la protezione del Pascià locale, del Chiajabeì, ed in generale il rispetto di questi Turchi, per l'esercizio della medicina da noi messa in opera e da loro trovata utile: l'alloggiare in una casa per quest'anno gra-

tuita, e poi l'aver già in nota dal bel principio un duecento scolari: son questi per certo indizî di celestiale protezione. A che le speranze si aggiungono e di avere il seminario e di fondare un convitto, siccome ci danno ad intendere questo umanissimo Vescovo, e questi affettuosi cattolici. Oh quanto è vasto il campo che ci si para dinnanzi! migliaia di anime nella ignoranza sepolte, nel vizio immerse, nell' errore detenute, per difetto di opportuni operai. Ma deh quanto è grande la nostra ansietà di apprendere sollecitamente l' albanese idioma! a questo attendiamo nel tempo medesimo che insegniamo ai fanciulli i primi elementi: ma fin da ora ci accorgiamo qual vasta messe ci sovrasti a mietere, e di quanti altri operai ci faccia mestieri ». Conchiude pertanto col pregare il Provinciale per amor di Dio, *ut mittat operarios in messem suam.* Una più lunga relazione di quelle missioni inviolla egli poscia al Generale, perchè fosse comunicata alle Province, e inserita negli Annali della propagazione della fede.

Anno 1842

1. Le cose che a narrare ci si parano innanzi, possiamo comodamente dividerle in tre rami: spirituale, letterario, economico. E quanto si è del primo, non accade qui notare chi legge col ripetere ciò che, essendo di ogni anno, negli antecedenti è stato a sufficienza descritto. Soggiungiamo soltanto quello che si è introdotto di nuovo, ovvero ampliato di antico. Tra le ampliate divozioni son degne di ricordanza le due che nel medesimo giorno, cioè nel venerdì santo, si praticano; quella delle Tre ore della agonia di N. S., e quella della Solitudine di Maria desolata. E l' una e l' altra, incominciate a celebrarsi con funebre pompa, quella nel Gesù, e questa nella Congregazione del Sabato dentro Casa Professa, si sono di anno in anno diramate in tante altre chiese e congreghe, che appena oggi si possono numerare: e, quello che vuol notarsi, da per tutto si è chiamata l' opera dei Nostri, riputati bene

idonei a trapiantare in terreno altrui ciò che sì prosperamente vedevasi allignare nel proprio. Anzi aggiungo che nel proprio suolo si propaginò la seconda quest'anno: dapoichè, oltre a celebrarsi nella Congregazione del Sabato, si volle nell'ora stessa istituire in quella dei sacri Cuori. Scrivemmo altrove dell'una, diciamo qui ora dell'altra. Solita era questa anticamente, fin da quando vi esistevano i fratelli chiamati della Sacra Lega, festeggiare nel giovedì santo la sacra cena pasquale, simboleggiando il Signore che lava i piedi agli apostoli. Questa funzione che nacque santa, non era più tale, attese le profanazioni a che andava soggetta. Per il che parve bene al Padre Antonio Pagano direttore dell'adunanza, che tornasse meglio abolirla: ma per non frodare al tutto le pie voglie dei fratelli che amavano un sacro trattenimento, escogitò di sopperirvi quell'altro, che tutto spira pietà, e per nulla spinge ad abuso.

2. Adunque, proposto il disegno ed assecondato con plauso, fu mandato ad effetto: e tale folla di spettatori, vi concorse, che quell'oratorio, quantunque ben capace, non potè contenerne più che una parte; e fu mestieri di porre la forza armata alle porte, perchè la calca non opprimesse la gente, che ciò nulla ostante serbava un rispettoso silenzio. La descrizione di quella sacra rappresentazione fu messa in luce da un esterno, il D.r Carmelo Tosia, col titolo: *Le sera del Venerdì Santo;* di cui eccoti qui un piccolo squarcio: « Entrando in quell'oratorio ti credevi trasportato nei santi luoghi che testimoni furono di quei sublimi misteri; e nella rispettabile grotta, ove il sepolcro chiudea la preziosa salma del Salvatore, ti riputavi entrato per consolare l'afflitta Madre. Un quadro trasparente, opera del Signor Giuseppe Spampinato, valoroso pittore, reduce testè da Roma, ove nell' arte di Raffaello si era istruito, rappresentava a piè del Calvario in un antro la tomba dell'Uomo-Dio; su cui immobile pel dolore la desolata Madre poggiava: vedevasi d'altro lato Maria Cleofe lagrimante per duolo. Due guardie ne custodivano l'ingresso, che al chiarore vedevasi di una fiaccola, che non dipinta, ma davvero accesa l'avresti

creduta. In fondo, al barlume scorgevi le colline, il monte, e i luoghi tutti all'intorno, che il pennello maestro seppe al vivo colorare. Commovente poi lo spettacolo, più toccante la scena, più profonda la rappresentazione rendevano le parole che il Padre Alessio Narbone gesuita, per sapere e per eloquenza noto, vi profferì, accompagnate dal lugubre canto delle strofette, messe a tal uopo in musica dal maestro Giovanni Zucco, che riempì di dolcezza i cuori, e trasse anco lagrime dall'affollata udienza ».

3. La Congrega di cui è parola, stabilita anni sono per rimpiazzare quella della Sacra Lega, assunse il titolo dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, ai quali ogni anno festeggia la solennità con apparati e luminarie, con musiche e panegirici. Nè voglio qui tacere che in quest'anno un'altra festa introdusse nella sua villa all'onore di S. Luigi; del quale collocata in centro una vaghissima statuetta, tutta adorna di fiori all'intorno, e coronata di moltissime lampade, fu pronunziato l'elogio, a che successero divoti cantici e fuochi artificiali, che tennero in santo brio fino a notte, sì i confrati, e sì gli estranei che vi concorsero.

4. Il venerdì santo che testè dicevamo, cadde in questo anno ai 25 di marzo, sacro alla SS. Nunziata, della quale fu trasferita la festa al lunedì dopo la domenica in albis, 4 aprile. Or questo giorno restò segnalato per una nuova istituzione fatta nella chiesa di Casa Professa all'onore del Sacro Cuor di Maria. Erasi già in questa, fin dal 1830, aperta una pia Unione, simile a quella del Sacro Cuore di Gesù, l'una e l'altra canonicamente aggregate alle rispettive primarie di Roma; dietro a cui altrettanto fecero le altre chiese della Provincia. Or siccome del sacro Cuor di Gesù erasi già introdotto il culto perpetuo, arricchito di sacre indulgenze da Papa Leone XII, venne in cuore al P. Luigi Bartoli di stabilir quello del Cuor di Maria. E già egli stesso a Roma ne avea chiesto la grazia al successore Pio VIII, ed ottenuto l'approvazione dalla Sacra Congregazione dei Riti. Indi il regnante Gregorio XVI, con varî rescritti, accordò le varie indulgenze, una

col privilegio di elevare a Congregazione il corpo degli associati a tal culto: anzi ancora di costituirla primaria per la Sicilia, con facoltà d'incorporare a sè le altre che si ergeranno, e partecipar loro le medesime grazie. Erano state queste ottenute dal P. Giuseppe Spedalieri, quando era a Roma Provinciale: il quale perciò tornato in Sicilia, e fatto Preposito di questa Casa Professa, volle che tal nuova associazione, distinta dalla anzidetta, si mandasse ad effetto.

5. Ma una terza ne sorse al medesimo tempo; ed è quella che s'intitola del Cuor di Maria per la conversione dei peccatori. Era una tale istituzione già nata a Parigi nel 1836, ed attesi gl'innumerevoli ed affatto sorprendenti frutti di conversioni per essa operate, il Papa nel 1838 non pur l'approvò, ma l' arricchì di concessioni, e dichiarolla primaria; sicchè dentro un triennio contò duemila confraternite, ed in esse un milione di associati. Aperta già l'anno innanzi una simile confraternita a Napoli, parve conveniente aprirla ora fra noi. Per questo adunque fu destinato il sopradetto dì festivo dell'Annunziata: nel quale, dopo la messa solenne, fu inaugurata questa nuova alleanza unitamente alle due predette, onde formar tutte un triplice culto al Cuore della Madre di Dio. Quindi furono impressi e promulgati gli statuti, le preghiere e i tre distinti foglietti d' aggregazione. A dare una precisa idea di questa triplicata forma di culto fu diretta la orazione inaugurale che recitò il P. Narbone, e che fu quindi data alla luce: dal quale altresì fu dettato il diploma latino d'aggregazione pel culto perpetuo.

6. Eretta per tal modo la nuova confraternita, fu assegnata per le divote sue pratiche la domenica, un'ora innanzi al mezzodì, in cui recitate le preci prescritte, siegue il discorso, che vien chiuso colla raccomandazione dei peccatori, col canto delle litanie e colla benedizione del Venerabile. E questa funzione supplisce la predica domenicale, la quale cominciata quivi a farsi da pochi anni si era in quest' ultimo intermessa. Considerevole fu il concorso a questo pietoso esercizio, cotanto utile non meno a chi v'interviene, che alle anime

ree per la cui riduzione è fondato. Assai furono in breve gli ascritti, ai quali vennero distribuite, oltre le patenti e gli statuti, migliaia di medaglie dette miracolose, che sono lo stemma della istituzione. Cresciuto pertanto ed assodata la nuova congregazione, giunse il tempo di ragguagliarne l'arciconfraternita di Parigi, eretta nella parrocchiale chiesa di Nostra Signora delle Vittorie per opera di quel degno Parroco, Carlo Eleonoro Dufriche Desgenettes; dal quale, il dì 14 di giugno, ci venne inviato il diploma d'aggregazione, in virtù del quale godiamo le concessioni di quel primario istituto. L' esempio della capitale van seguendo le altre città di Sicilia, che ad imitazione di questa nostra apron esse pure di somiglianti congreghe.

7. Non vogliamo disgiugnere da quest'opera che mira alla conversione dei peccatori, quella non meno proficua che tende alla conversione degl' infedeli. Amendue venute di Francia, amendue propagate per ogni dove, amendue stabilite in questo Gesù, e fatte norma, modello, centro alle altre diramate per l'Isola. Ne abbiam ragionato nei due anni già scorsi: or è da soggiungere le cose in questo seguite. Spirito animatore del Consiglio centrale dell'Opera possiamo appellare il P. Giambattista Vitolo, che con opportuni consigli eccitava i socî a promuovere la grande impresa, e con indefesso lavoro ne guadagnava i fautori, ne moltiplicava gli associati, ne vantaggiava i progressi, ne suggeriva i mezzi più acconci. Uno di questi fu facilitare la circolazione degli Annali, per una ristampa da eseguirsi a Palermo con altrettanto di economia, che profitto dell'Opera. Il perchè cominciossi la nuova serie dei fascicoli da questo gennaro; ed egli si prese insieme lo incarico delle spese di stampa. A richiesta di lui il P. Narbone premise a detta serie un Proemio, ove si dà conto della grande Opera, della sua introduzione in Sicilia, e dei membri componenti il Consiglio: a richiesta di lui dettò una Enciclica parenetica in nome del Cardinale, Presidente del Consiglio, indirizzata ai Vescovi e Pastori tutti delle diocesi siciliane, onde sollecitarli a favoreggiare quest'Opera: a richiesta finalmente

di lui compose e lesse la prima orazione funerale, che fu quinci per ordine del suddetto Consiglio inserita nei medesimi Annali, fascicolo ultimo di quest'anno.

8. Sopra che vuol sapersi, uno degli statuti dell'Opera prescrivere che, ovunque si trovi essa introdotta, ogni anno in novembre si debbano celebrare solenni esequie per le anime degli associati defunti. L'adempimento di questa disposizione fu fatto per la prima volta ai 28 di novembre, nel qual giorno tutte le messe basse furono di requie; e ve n'ebbe assaissime tra proprie ed avventizie, e d'invitati e di stipendiati.

9. In tal dì apparve il tempio nella sua facciata con insegne di lutto e con iscrizioni latine che davan conto della istituita ceremonia. Sotto la cupola ergeasi una piramide, soprastante ad un cenotafio lumeggiato da ardenti fiaccole, e l'ara maggiore era vestita a bruno. Avvisatone il popolo dal lugubre tintinnio dei sacri bronzi e da previ inviti per istampa, convenne alle dieci antimeridiane a udirvi la gran messa in musica di numerosa orchestra: messa che fu celebrata da Mons. Scasso, Parroco di S. Margherita, e membro del Consiglio centrale, che v' intervenne in corpo: dopo la qual messa fu recitato il funebre elogio, in cui si commendavano i meriti di quei trapassati che avevano contribuito sì all'incremento dell'Opera, e sì alla conversione degl'infedeli, tanto coi sudori e col sangue, quanto coi preghi e colle limosine. Questa prima pompa esequiale fu, dentro la settimana, seguita dall' altra solenne all'onore del grande Apostolo delle Indie, protettore dell'Opera: alla quale pure intervenne Sua Eminenza, come nei due anni addietro, e vi udì l'eloquente panegirico, pronunziato dal P. Basilio Janni, secondo professore di rettorica.

10. In quest'anno fu promulgato dal Papa uno straordinario universale Giubileo per eccitare i fedeli della cristianità ad implorare dal Cielo pietà ai troppo desolanti affari di Spagna. Quindici giorni dovea esso durare, da chiudersi il dì dell'Ascensione. Questi giorni furono divisi in cinque tridui, da celebrarsi nelle altrettante maggiori chiese della città, una delle quali fu la nostra, giusta il consueto d'ogni altro Giu-

bileo. Incredibile fu il concorso alle prediche, alle esposizioni, alle confessioni di tutti i tre giorni, che per fervore avanzarono un'intera settimana di esercizî.

11. Esercizî poi si diedero nella seguente novena di Pentecoste alle nuove prigioni: dove molti essendo i ripartimenti, molti per necessità esser dovettero gli operai, e vi furono in fatto impiegati non pochi tra sacerdoti e non sacerdoti, chi a predicare, e chi a confessare. Le altre funzioni ecclesiastiche, essendo ordinarie d'ogni anno, qui non occorre di replicarne la ricordanza. Piacemi solo lasciar memoria d'una nuova o istituzione, o restaurazione che dir si voglia. L'antica congregazione, esistente in Collegio sotto il titolo di Maria SS. del Fervore, per le passate vicende che noi a suo luogo abbiamo descritte, erasi a tale stato ridotta che non altri la frequentavano, che un drappello di scolaretti, i quali giunti a certa età l'abbandonavano, e non so se per fastidio o per vergogna di accomunarsi ai fanciulli. Oltre che, applicatisi i più di loro o ad altri studî o ad altri mestieri, non trovarono più agio d'intervenir giornalmente ai consueti esercizî. Or dunque, acciocchè i giovani in quella palestra di spirito allevati non si rimanessero al tutto digiuni dello spirituale alimento, cadde in cuore ai moderatori della congrega di prendere un cotale temperamento, da radunare cioè i professi più grandicelli, e quanti erano o già usciti o per uscir di collegio, in un dì della settimana, ed era la domenica di buon mattino, e in disparte dagli altri fare un proprio tenore di sacri esercizî, come orazione, predica, messa, sacramenti.

12. Comunicato loro questo disegao, piacque per gran maniera; e non solo vi aderirono quei che l'intesero, ma vi trassero ancora degli altri. Ed era proprio edificante cosa il vedere giovani già maturi venire all'alba del giorno in congrega, e quivi in bella società mariana compiere i più begli atti di religione, ed accostarsi periodicamente alla sacra mensa. Anzi, poichè parecchi di loro frequentavano l'Università, e però eran tenuti di andare a quell'oratorio, si ottenne da quei prefetti di disciplina la dispensa da esso, per ritenerli

nel nostro che si tiene appunto nella stessa congregazione agli allievi delle classi superiori. Di questa salutevole industria vuol sapersi buon grado ai due Padri Michele Vella e Francesco Agalbato, regolatori della congrega: a cui altresì venne fatto di trarre quest'anno un insolito numero di chierici, dei quali per lo innanzi si era patita penuria.

13. Detto fin qui dei sacri ministeri, poco mi si offre a dire dei letterarî; conciossiachè mi propongo di non ripetere le cose usuali, quantunque importanti. E poichè cadde testè menzione di chierici congregati, non voglio defraudare queste memorie d'un cenno dei chierici studenti. Fin da che fu fondato questo Collegio, era il solo da essi frequentato per tutto il corso degli studî sacri e profani. Non eravi università, non liceo, non altri collegi; e per fino i due seminarî, l'arcivescovile ed il greco, inviavano i loro alunni da noi. Solo verso la metà del secolo passato, l'arcivescovile aperse scuole interne per opera del suo Rettore, il Can. Giovanni Di Giovanni, che nella sua Storia dei seminarî riporta i motivi che a ciò fare l'aveano indotto. Il greco poi continuò a frequentare il Collegio, non solo fino alla abolizione, ma ben anco dopo la restituzione della Compagnia; e ciò per volontà espressa del fondatore di quel seminario, che gliene fece una legge. Ma dopo alquanti anni, insorti non so quai disturbi, i greci ad onta di detta legge voltarono le spalle al Collegio, e se ne andarono alle scuole del seminario latino: benchè oggi si mostrano bene affetti verso di noi, da cui ogni anno dimandano gli spirituali esercizî, al pari di più altri collegi di educazione.

14. Intanto eretta qui l'Università degli studî, non pochi altri del chiericato dalle scuole nostre disertarono per tramutarsi in quella, dove in vero trovavano un più comodo insegnamento, e per loro poco montava se fosse meno proficuo. Dopo la creazione pertanto di nuove cattedre di studî ecclesiastici, era ben naturale che alle nostre scemar dovessero gli uditori: ma pure ve ne restavano. Quest'anno però ricevettero esse un nuovo colpo micidiale dalla mano del novello Arcivescovo; il

quale, avvedutosi che alcuni chierici coll'usare di varie scuole a talento, senza riguardo e senza scelta, o languivano negli studî, o pativano nelle dottrine, si deliberò di seguire l'esempio di Napoli ov'era nato, e di Roma ov'era vissuto, richiamando i chierici tutti della sua diocesi alla scuola teologica del suo seminario. Facemmo noi delle umili rimostranze, porgemmo delle suppliche ragionate, mostrando la prescrizione di tre secoli, la solidità del nostro insegnamento, e ricordando eziandio i servigî prestati dalla Compagnia al clero e al popolo palermitano, di cui era egli il Pastore, e di cui cercavasi il vantaggio: tutto fu indarno. Confessava ben egli di amare la Compagnia, di valutarne i servigî, di chiamarsene obbligato; profferivasi a checchè altro ci fosse mestieri; a questo però no, perocchè avendo stabilito una legge universale, molesta cosa pareagli il fare una eccezione per noi.

15. Vero è che quanti usavano all'Università, in essa continuarono senza punto curarsi del nuovo sistema. Ma il Prelato a ciò rispondeva, che attenderebbe quei refrattarî agli esami per le ordinazioni, per cui avea nominato due Nostri ad esaminatori sinodali. A questi esami pretendea egli di astrignere anche i nostri giovani che gli si presentavano ad ordinare: ma ciò non essendosi qui praticato giammai, seppe assai duro il dovervisi rassegnare. Egli altresì introdusse di dare ai nostri confessori le patenti annue, onde limitarne le facoltà; mentre i suoi predecessori avevano in ciò comunicato ogni potere ai Provinciali di abilitare per sè quanti sudditi e quali lor ne paresse. Dalle quali ordinazioni, quanto nuove, altrettanto dure per noi, nacque una cotal discordia di pareri, nel mentre alcuni riguardavano quel Porporato quasi avverso, ed altri lo sensavano siccome imparziale: noi tenendo la via di mezzo diremo ch' egli partecipava dell' una qualità e dell'altra, d'imparziale cioè nella intenzione, d'avverso nella esecuzione. Al che avendo io considerazione, comunque avesse egli occasionata una disdetta alla cattedra di teologia da me lunghi anni occupata: a lui io volli questo anno medesimo intitolare la Storia di detta scienza, composta

dall'Andres, e da me abbreviata insieme e continuata fino al dì d'oggi. *Vince in bono malum.*

16. Malgrado però tali disservigî, non mancarono a questa scuola altri addiscenti; e tali erano, non pure tra i chierici o palatini o regnicoli, non soggetti a quest'Ordinario; ma ben eziandio dei sacerdoti, e taluno ancora dei regolari. A fomentare la loro emulazione, a vieppiù stimolarne la diligenza, fu loro in sul chiudere dell'anno scolastico aperto per la prima volta il concorso per la decorazione della medaglia: concorso che già da più anni era in uso alle altre facoltà filosofiche, fisiche, matematiche; e che nell'anno vegnente fu anco esteso a tutte le altre sacre discipline, le quali ripigliarono l'antico lustro mercè delle ristabilite mostre pubbliche.

17. Piacemi, poichè mi cade in taglio, cennar di sfuggita un fatto di edificazione. In questo primo concorso conseguì l'onore della decorazione un Biagio Giliforte, chierico di specchiata vita e d'illibati costumi, per cui si trovava in grado di Superiore nella congrega di S. Luigi. Or egli a questo Santo, di cui era tenerissimo, consacrò la fatica dello studio, e votò il premio del concorso, nel caso che fossene graziato. Fu graziato in effetto, ed insieme sollecito a sciogliere il voto. Ricevuta la grande medaglia d'argento da Mons. Balsamo, Arcivescovo di Monreale e Presidente della Commissione degli studî, che fu quest'anno invitato alla solenne distribuzione dei premî; recolla al P. Narbone, ch'era insieme professore della cattedra e direttore della congrega; e questi accettatone con tenera compiacenza la offerta in nome del Santo, in pubblica adunanza gliela restituì, accompagnata delle dovute commendazioni del donatore. Simile onore fu compartito agli altri suoi compagni ed ufficiali della medesima Congregazione; la quale ammettendo nel suo seno gl'ingegni più eletti delle singole classi, si piace di vedere ogni anno decorata se stessa nei figli suoi: ma noi qui ci asteniamo dal dirne più oltre, perciocchè ne scriviamo più di proposito, e quindi più a minuto, nelle Memorie annue di quella congregazione da noi per lunghi anni governata.

18. Anco il Museo saluitriano cominciò in quest' anno a respirare aure vitali, dacchè ne prese pensiero il P. Ignazio Libassi, professore di fisica. Diessi egli tosto a riordinarne gli oggetti esistenti, a procurarne dei nuovi ed a classificarli per ordine. E poichè per malsania fu costretto a mutar cielo, ancor da lungi a quello pensava, a quello procacciava dei varî oggetti o d'antichità o di storia naturale. Al dipartirsi di lui, ne fu data la cura a due Padri, animati dal medesimo genio: furon essi i Padri Giuseppe Romano e Saverio Pirrone, l'uno lettore di metafisica e l' altro di fisica. Di essi il primo assunse a coltivare la parte archeologica, l'altro la fisica. Questo Museo, quantunque non si trovi oggi assai bene in assetto, non vien trascurato dagli esteri viaggiatori, che vi notano ancor per iscritto le più notevoli rarità da tramandare quinci alle stampe. Ed io senza far conto d'altri antipassati, posso qui ricordare due personaggi, ragguardevoli ciascuno in suo genere, che vennero a visitarlo in questi ultimi mesi: l'uno il Cardinale Angelo Mai, nome che solo vale un elogio; e il celebre Novarese Regaldi, poeta estemporaneo, che dopo percorsa quest'Isola e fatta amicizia in più luoghi coi Nostri, ha oggi qui pubblicato la relazione del suo viaggio che intitola: *Un anno in Sicilia.*

19. Al cominciar del nuovo anno scolastico furono dai nuovi Superiori stabiliti dei provvidi regolamenti intorno alle cose concernenti studio e disciplina, mostre e saggi, concorsi e premî. Contammo già a suo luogo che il novero degli scolari essendo già cresciuto a tale, che per poco toccava il migliaio, fu d' uopo aprire un' altra infima classe col titolo di *Terza aggiunta* alle altre due pur infime. In questo si pensò di sopprimerla, dopo tre anni dacchè si era aperta: ma intanto si ebbe avvertenza di non ammettere nelle scuole se non se i già iniziati nei rudimenti del latino; con che. esclusi gli inetti, venne meno alquanto la folla. Ed è ciò che restavami a dire sul ramo letterario: veniamo all'economico.

20. Importante si è l'acquisto da noi fatto dell'ampla possessione anticamente appartenuta al Collegio romano, da cui

fino al dì d'oggi viene cognominata. Essa è una buona tenuta di terre, d'oltre a salme settanta tra piane e montuose, nella più amena e salubre contrada dei Colli, di là della casa di S. Lorenzo, di qua della villa di S. Nicola; consistente in terreni parte liberi per seminare, parte fruttiferi per abbondanti oliveti. Era già un tempo tal fondo di pertinenza della nobile casa Giattini. Un rampollo di questa famiglia entrato nella Compagnia, e fermata la sua dimora nel Collegio romano, v' intraprese quelle gesta, vi esercitò quegli uffici, vi pubblicò quelle opere, di che ci dà conto e il Sotuello nella Biblioteca della Compagnia, ed il Mongitore nella Biblioteca sicula. Dopo anni quaranta con alta riputazione ivi spesi, vi coronò la onorata carriera nel 1672. In quest'anno appunto, e colla morte e coll'elogio del P. Giambattista Giattini chiude la storia di questa Provincia il nostro Aguilera: il quale ci narra, che questo buon Padre, in riconoscenza ai servigi che avea ricevuti in sì lungo tempo da quel Collegio, indusse il genitore e la sorella a lasciare ad esso per testamento l'intero lor patrimonio; ed il detto Collegio per grato ricambio si addossò di allevare gratuitamente alquanti giovani di nostra Provincia; e lo storico attesta d'essere stato egli stesso di sì bel numer uno.

21. Rimase per tanto questa tenuta in potere di quel primario Collegio, il quale v'inviava dei suoi soggetti per coltivarla, fino all'eccidio della Compagnia. Allora essa venne alienata al pari d' ogni altra, e cadde in potere del Barone Gugino, il quale ne tenne il dominio insino a quest'anno. Or in questo messa all' incanto, trovò chi esibisse delle vistose somme per acquistarla. Ma i Nostri consigliatamente avvisarono non doversi permettere che a straniere mani passasse un patrimonio che tuttavia serbava non lievi vestigie degli antichi padroni. Per la qual cosa i Superiori delle due case, cioè il P. Spedalieri Preposito e il P. Scarlata Rettore, convennero di sborsare le accumulate somme per venirne al possesso. Non bastando il danaro in cassa per tale compera, se ne tolse altro per mutuo, fino ad uguagliare l'intero costo di

oltre a 25,000 scudi, a quanto ascese l'incanto. Si entrò adunque in possesso del fondo in questo aprile, e ne furono aggiudicate alcune porzioni al collegio, altre al noviziato; benchè poi questo ne fece la cessione a quello, che rimase padrone dell'intero, trattone la casa e il contiguo giardino, che fu destinato per uso di villeggiatura ai nostri accademici residenti nella Casa Professa. Comune poi ad ambe le case si è la vicina cappella, in cui fu maraviglia come dopo tanti anni, tante vicende, e tanto variar di padroni, si rinvenissero intatte e belle le immagini dei nostri Santi, quali nel 1767 erano state lasciate. Tosto fu essa abbellita, fu restaurata la casa, e messo a cultura l'intero fondo: sicchè quest'anno vi poterono agiatamente i nostri giovani villeggiare, e i nostri Fratelli raccoglierne le primizie dei prodotti.

22. Altre terre furono in quest'anno ricuperate, che anticamente ci appartenevano, ed eran poscia passate in mano altrui. Quelle poi che avevamo messe a coltura, sia dentro o fuori dell'agro palermitano, resero tanto in questi ultimi tempi, da potersene cumulare quel capitale, che fu oggi impiegato nella compera della suddetta tenuta. Conviene però che io mi temperi dal registrare qui siffatte notizie, siccome men proprie della presente narrazione. Per lo stesso riguardo tralascio di riferire alquante contese di rilievo, agitate dai Nostri nel foro, per cui ancora la Compagnia ha sperimentati i suoi diritti presso i tribunali anco supremi: sopra che si hanno in istampa diverse allegazioni e memorie, alle quali rimandiamo chiunque ne prenda o interesse o vaghezza.

23. Al ramo economico, che abbiamo tra le mani, possiam riportare i due seguenti successi. L'uno riguarda le case nostre. Già più fiate nel corso di queste memorie si son riportate diverse disposizioni reali per esentare i nostri domicilî dal peso gravoso di apprestare l'alloggio ai militari di transito. Ad onta di quegli ordini però non rifinivano a quando a quando le importune molestie; per redimersi dalle quali aveano i Superiori scelto il partito di prendere a pigione altri alberghi a proprie spese, ove adagiare quegli uomini, la cui coabitazione

sarebbe di grave disastro alla disciplina. Or accadde che, passando una truppa da Cefalù, si ebbe l'ardire di alloggiarla in quel seminario vescovile, contro le istruzioni che ciò divietano nelle case di educazione. Fattene adunque le giuste doglianze al trono, si ebbe il seguente rescritto: « S. M., cui fu rassegnato il rapporto di quel Vicario capitolare, e l'altro del Comandante Generale delle armi, si maravigliò di tale violazione. Quindi nella conferenza dei 16 dello scorso novembre ordinava ai funzionarî amministrativi di tutti i Comuni di non più destinare luoghi di pubblica educazione a tal uopo, se non nei casi d' indispensabile necessità ». Questa sovrana risoluzione comunicata al Luogotenente Generale, a Mons. Giudice della Monarchia, da questo venne trasmessa al nostro Provinciale al principio di questo anno colle sopra allegate parole.

24. L' altro fatto concerne i legati pii. Molti di questi ci erano stati, da tempi antichi, lasciati da parecchi testatori; e per quella fiducia che aveano negli uomini della Compagnia, ad essa appunto ne avevano affidata l'amministrazione. Erano per lo più destinati quei lasciti a doti di matrimonio o di monacato; le quali ad arbitrio dei nostri Superiori venivano distribuite. Intanto la nuova Giunta degli Ospizî, sovrastante all' Opera di pubblica beneficenza, volle ingerirsi ancora in questi legati, e prenderne conto, e domandarne la rata. Parve questa a taluno dei Nostri un sopruso da non doversi a lungo comportare. Indusse pertanto i maggiori a presentare supplica al Re, umiliandogli questo doppio partito, o di francarci dal debito di render conto alla Giunta, se punto nutrisse fiducia per la Compagnia; o in caso diverso, sgravarci dal peso disutile di tal amministrazione, ed accollarlo ad altri.

25. Venuta questa rimostranza alle mani del Ministro degli affari interni, in sulle prime egli soprassedè dal rispondere: indi, rincalzate le istanze, rispose finalmente, permettendo a noi di poter abdicare i legati, e rassegnarli in mano alla Giunta predetta. Intanto nuovi Procuratori nostri successero a quegli antichi che sollecitato aveano una tale rinunzia: or essi avvisarono che questa tornerebbe a detrimento nostro e d'altri

insieme. In prima, si spoglierebbe la Compagnia del diritto e del vantaggio di beneficare tante persone, tante famiglie a lei aderenti, da lei dipendenti, dotandone a sua posta quelle che gliene paresse. Di poi, dovrebbe privarsi di tante scritture, di tanti volumi, contenenti le provenienze e i titoli di ciascun lascito; nei quali volumi trovavansi molti altri documenti quasi inviscerati, e da non potersi dividere senza sconcio, e da non doversene spogliar senza danno.

26. In terzo luogo, dovrebbe rendersi conto dei legati da noi esatti dal primo ritorno della Compagnia fin oggi, e perciò anco di quelli, per cui la Santa Sede avea nel 1825 graziosamente accordata la dispensa. In ultimo, tornerebbe a disdoro della Compagnia, il dirsi ch'ella per non sottomettersi ad una autorità stabilita dal Re, per non pagarle la tassata tangente, per affettare un'aria d'indipendenza, si fosse esonerata di un peso che i nostri maggiori si erano caritatevolmente addossato. Per queste ragioni e per altre, mutato prudentemente consiglio, deliberavano i nuovi Superiori di maneggiarsi presso il Ministero, perchè l'affare dell'offerta ed accettata dimissione non andasse più innanzi.

27. Le cose qui dette riguardano le due maggiori case che abbiamo a Palermo, la Professa cioè, ed il Collegio. Or è da far cenno delle due minori, del noviziato io dico, e del convitto. E quanto al primo, così il materiale come il formale di esso ricevette notevoli miglioramenti. Le stanze, i corridoi, il salone dove i novizî si esercitano, furono parte abbelliti, parte adornati in guisa, da servire alla decenza senza offendere la povertà. Ma più che altro fu di tutto punto squisitamente adornata la cappella; altare di marmo, candelabri di vaga forma, fiori di varia materia, lampadarî di cristallo, dipinture di buon pennello, tapezzerie per le pareti, reliquiarî d' insigne struttura, statuette di elegante scultura, arnesi di sacrestia, ed in fine un nuovo ed elegante pavimento. Là appunto fomentasi la devozione nei petti dei teneri allievi: i quali, oltre ai quotidiani esercizî di pietà, vi solennizzano straordinarie feste tra l'anno, come son quelle di Natale, di

Pasqua, di S. Stanislao; e sopra tutto l'intero mese di maggio, in cui più di fiori materiali onde si abbella quell'ara, fan bellissima mostra agli occhi del cielo e della religione i tanti e sì preziosi fiorellini d'atti virtuosi che offrono a gara quei buoni giovanetti, con che poi l'ultima sera coronano la Reina degli angioli, con festevoli cantici e rendimenti di grazie: ciò che parimente si pratica dalla comunità del Collegio.

28. Quest'anno fu introdotta, la prima volta, l'usanza di far intero il mese degli spirituali esercizî: cosa per altro prescritta dal santo fondatore, e praticata fin qui dai Padri di terza probazione. Pei novizî non erasi peranco introdotta, per timore, che non forse la seria e diuturna applicazione di un mese fosse per opprimere le forze e lo spirito di teneri garzoni, i più dei quali non contavano il terzo lustro. E qui vuol ricordarsi una recente ordinazione del Generale, che vietava quinci innanzi d'accettar candidati pria degli anni quindici. In addietro si era anticipato un tal termine, tra per compiacere alle brame dei postulanti, tra per tema che col differire o mutassero di volontà, o contraessero alcuna macchia col rimanersi nel secolo. Ma questi motivi, per giusti che fossero, non prevalsero ai contrarî che determinarono i maggiori a statuire altrimenti. Perciocchè l'esperienza, niente meno che la ragione, avea dimostrato che un'età tuttavia immatura non è sì capace di gravi riflessioni, nè suscettibile di saldi proponimenti: onde poi avveniva che, non essendo bene fondati nel noviziato, venivano, come piante senza radici, ad inaridir negli studî: onde agli uni veniva meno il fervore della virtù, agli altri la perseveranza nella vocazione. Stabilito adunque per legge che gli ammessi contar dovessero i tre lustri compiuti (tranne qualche eccezione, che il Generale a sè riserbava, ed accordolla quest' anno stesso a taluni) già si trovavano alquanto meglio in istato d' entrare nel ritiro d' un mese. E sebbene questa prima fiata fosse pei superiori quasi un tentativo o sperimento di ciò che ne seguirebbe, incerti com'erano e dubbiosi dell' esito: pure, come a Dio piacque, volenterosi i novizî cominciarono, fervorosi proseguirono, sani

e lieti compierono la lunga carriera degli esercizî. Così il noviziato di Palermo adottò la pratica di quello di Roma, d'onde recolla il P. Spedalieri, e per tal modo questa casa, messa dentro quella fucina che ognun sa essere gli esercizî primigenî del S. Padre, di novelle fiamme di fervore fu investita, e parecchi esempî si videro di non puerile virtù. Il disprezzo di se medesimo, l'amore dell' abbiezione, la cieca ubbidienza, la povertà estrema, il distacco dal mondo, lo spogliamento delle terrene affezioni, le ambite austerità: tali furono i frutti di quel ritiro, tali gli effetti delle divine benedizioni su quello eletto drappello: e noi potremmo in prova recarne parecchie particolarità di somma edificazione, se non ci affrettassimo alla meta del nostro viaggio.

30. Un altro esperimento pei novizî sono i pellegrinaggi, dei quali alcuno se n' era impreso lunghi anni addietro, ed indi si era cessato. L' impegno preso di tutte ristabilire le prove volute dall' Istituto, fece ripigliare anche questa. Due ternarî di giovanetti furono perciò inviati in abito da pellegrini, gli uni ad Alcamo, gli altri a Marineo: ed essi, soletti, se non in quanto venivano incontrati e seguiti da gente che traeva a vagheggiarli ovunque passassero; a piedi, senza scorta, senza viatico, col crocifisso in petto, col bordoncino in mano, e col fardelletto sugli omeri, ne andavano quanto modesti di fuori, altrettanto giubilanti di dentro, e solo dolenti del non avere incontrato le derisioni di che andavan desiderosi, assai più che delle limosine onde venivano provveduti. E non pur nei paesi ove era la meta del loro pellegrinaggio, ma ancora in quelli per cui passavano, visitando le chiese tosto arrivati, catechizzando fanciulli, ammaestrando idioti, ossequiando prostrati gli Arcipreti a cui si presentavano, edificando i luoghi dove soggiornavano, deliziando i conventi dove pernottavano, tramandando per tutto quella luce di che parla il vangelo, e spirando quell'odore che raccomanda l'apostolo, venivano per ogni dove accolti come santi, e lodati come angioletti.

31. E veramente tali potean dirsi non pochi, dei quali io stesso maneggiai le coscienze, quando frequentavano queste

scuole e queste congreghe. Oltre ad essi ve n'ebbe di merito non dispari da varie città di Sicilia: ed in quest'anno la prima volta ne vennero ancora da Malta. Narrammo già al 1839, che all'andata in quell'isola del P. Massimiliano Ryllo moltissimi giovani s'invogliarono della Compagnia, e vi furono ammessi in Roma. Ma vi trovarono un cielo avverso alla loro complessione, sicchè i più di loro infermatisi ne dovettero partire. Alcuni dunque di questi, teneramente affetti alla Compagnia, vennero a trovarla in Sicilia, e qui appunto han proseguito la loro probazione. Ad essi poi da ultimo si è aggiunto, come diremo, un primo fiore del Convitto Real Ferdinando, del qual convitto ci rimane a ragionare.

32. A non ripetere cose già dette, notiamo solo che questo anno una distinta mostra fu fatta da tre nobili alunni delle superiori facoltà da loro studiate, cioè di filosofia, di fisica, di diritto naturale e di matematiche anco sublimi, per cui non piccola lode riportarono dal dotto uditorio.

33. Aggiungiamo qui una pratica di quel nobile istituto d'educazione. All'uscire che i giovani fanno dal convitto, fornita la lunga carriera degli studî, sogliono congedarsi per mezzo d'una solenne ceremonia, decorata dall'intervento delle due comunità. Premettono un discorso analogo alla funzione, in cui ricordano i ricevuti favori, promettono fedeltà e costanza nel sentiero intrapreso, esortano i compagni a giovarsi dei mezzi ond'essi sono stati, la Dio mercè, gratificati: a che segue il registrar che fanno pubblicamente i loro nomi e le loro promesse nel così detto *Libro d'oro*: il che è grande attestato di onore, non concesso a chicchessia, ma solo ai giovani di merito superiore.

34. Tal fu Federico Lancia, Marchesino di Brolo, a cui fu anco accordato l'onore del ritratto, che ne lasciasse perenne la ricordanza. Tal fu pure il Baronello Rosario Frangipane, del quale mi piace qui fare un breve cenno.

35. Il Barone suo padre era stato anch'egli allevato in questo convitto, nel quale poi pose i suoi figli. Il maggiore di essi vi compì un intero decennio, e sempre con lode di

singolar diligenza e di non comune bontà. Per questa era egli il modello dei proprî compagni, che costituito lo avevano capo della congregazione luigina. Lungo sarebbe il dire le sue occulte austerità, le prolisse orazioni, il suo raccoglimento continuo, il suo distacco totale da quegli oggetti, dietro a cui correvano i suoi pari. Inteso unicamente allo studio v'impiegava le lunghe ore, da destar meraviglia ai compagni. Alla lettura dei libri scientifici accoppiava quella degli ascetici: uno dei quali, opera del celebre P. Piatti, confessore di San Luigi « De bono status religiosi » il confermò nel proponimento da lui lunga pezza maturato di voltare al mondo le spalle, e professare la vita del suo S. Luigi. Grandissima fu l'afflizione che ne ebbe a provare la Signora sua madre che versonne caldissime lagrime: ma alla fine da lui medesimo con sante parole riconfortata, gli diè il bramato assenso: e la vigilia di S. Stanislao, accomiatatosi dai convittori, passò dall'uno all'altro luogo di educazione; lasciando edificati di sua condotta tanto i collegiali che lasciava, quanto i connovizî che abbracciava.

36. Innanzi di lasciare Palermo per visitar la Provincia, diremo che il dì d'Ognisanti entrarono in carica i novelli Superiori della medesima: il P. Giuseppe Spedalieri succede al P. Vincenzo Pucci nella carica di Provinciale, e vicendevolmente questi a quello sottentra nella Prepositura. Il P. Francesco Morillo, che dicemmo l'anno innanzi inviato a Roma Procuratore, lascia il Rettorato di Caltanissetta al P. Carmelo Narbone, ed assume quello del Collegio Massimo, succedendo al P. Pietro Scarlata, che vien nominato Compagno del Provinciale. Avendo noi di questi Padri più cose narrate nel corso dei nostri Annali, non accade dirne qui di vantaggio. Incamminiamoci alla volta di Alcamo, dove trovasi il più antico dei riaperti collegi, e il più vicino alla capitale.

37. Quivi alle cose ordinarie che taccio, sopragginnsero due pubbliche accademie, tenute dai nostri rettorici insieme e da Signori esterni a ciò invitati: l'una pel Santo Natale, l'altra per la Passione del Salvatore. Nelle ultime mostre poi

così bene portaronsi tutte le classi, che il maestrato ne volle dar per le stampe onorevole attestato. Non minore del profitto letterario fu quello dello spirito nella mariana assemblea, a cui giornalmente assistevano, con edificazione di tutti. In chiesa poi crebbe più del consueto la divozione ai Sacri Cuori di Gesù e di Maria: all'onore del primo si consacrava ogni prima domenica del mese, all'onor del secondo ogni quarta, con generali comunioni e fervorini.

38. Le stesse ad un dipresso erano le funzioni di chiesa e di scuola nel vicino collegio di Salemi, ed in miglior condizione che dianzi. Perciocchè, quanto a chiesa, tal detto correva per le bocche del popolo, la nostra esser di vero la chiesa Madre della città: tal era l'assiduità dei Nostri ai sacri ministeri, e tale la frequenza dei concorrenti. Splendide più che mai le feste dei Sacri Cuori, celebrate a contribuzioni spontanee dei fedeli. Inusitato il concorrere, nelle feste della Madonna, alla Santa Casa lauretana dentro il collegio: al quale traggono i cittadini non solo, ma ben anco i forestieri, sì per ossequiare la Vergine, e sì per confessarsi dai Nostri. E per tali contingenze si avverano memorande conversioni di persone da lungo tratto di anni immerse nella colpa. Quanto a scuole poi, non uno, come pria, ma più saggi furon dati al pubblico, con distinti prospetti stampati; e tal fu la soddisfazione ricevutane dai capi della città, che ne scrissero in gran lode al Sottointendente del distretto, ed all'Intendente della provincia. Questi poi non pure colmarono quegli onorevoli attestati coi proprî elogi, ma confortavano lo stesso Sindaco della città a far sì che la gioventù tutta quanta concorresse al Collegio, onde ritrarre il buon pro della letteraria insieme e della morale istruzione: ad incitamento della quale, anco qui come altrove, cominciarono a distribuire le medaglie.—Intanto il Rettore P. Alfio Burgio, che in altri collegi da lui governati avea impresso le orme di sua beneficenza, fece altrettanto in questo ch'egli restaurò in più parti, ed abbellì: e singolarmente si rese benemerito per avere nel più alto fastigio dei tetti costruito un ameno terrazzo, dove respirar aria libera dopo le

applicazioni diurne; ed esso era tanto meglio desiderato, quanto che i Nostri, a cagione delle scoscese vie, di rado sogliono uscire a diporto.

39. Un altro non men rilevante servigio arrecava il Rettore di Marsala P. Salvatore Gulì, alla sua chiesa; ed era un nuovo e più grande organo, che gli costò da 500 scudi, oltre la spesa del nuovo palco per l'orchestra, costruito sulla porta maggiore. E meritavano un siffatto concento le splendide solennità che vi si festeggiano. Oltre poi la chiesa del Collegio han cura quei Padri d'altre due che sono fuori le mura: l'una di Santa Maria della Grotta, l'altra di San Giovanni Battista, vetustissimo edificio che sorge giusto alla estremità del capo Boeo, nei cui sotterranei si scorgono monumenti dell'età più rimota. Ma d' amendue alla distesa abbiamo altrove discorso.

40. La sede episcopale della diocesi, dove contiamo cinque domicilî, Mazzara, già sempre più conosceva i meriti, ed ognor meglio apprezzava le fatiche della Compagnia. Contammo lo stabilimento di quella Residenza, accaduto il 29 dello andato settembre, dì sacro all'arcangelo S. Michele. Quattro Padri si recarono ad animarlo: ma due di loro indi a pochi mesi se ne partirono. Vi sostarono i due altri, P. Antonino Oca, Mazzarese, e P. Antonino Jacona, Mazzarinese, a farla da indefessi operai. Abbandonata la prima chiesa di S. Bartolomeo, ne passarono a coltivare l'altra più comoda, e più capace di S. Vito, che fu loro ceduta dal Re, una colle annesse rendite che montano a 500 scudi annuali. Questa essi poi ridussero a stato più conveniente dopo i miglioramenti che vi ebbero apportati.

41. Ma distante da questa chiesa era la casa dove alloggiavano, quella cioè del fondatore della Residenza, il Signor Alberto Salerno, che di essa altresì, come d'altri suoi fondi, aveva lor fatta perpetua donazione: perciò divisarono i Padri di venderla, e costruirne un'altra accanto alla chiesa, che si avesse forma di abitazione religiosa. Per il che dopo tanti progetti che ridire non torna, venne lor fatto di comperare certi casamenti contigui alla chiesa, che parte atterrati e parte

trasformati fecero luogo al novello edificio, il quale fu in questo anno condotto a tal segno, da potersi animare nel seguente. Frattanto non si stancavano i Padri di ritessere ogni mattina la strada per condursi in S. Vito, e quivi detta messa, sedere a udir confessioni che mai non mancavano fino ad ora tarda. Le domeniche poi, spiegazione di vangelo di mattina, dottrina ai fanciulli e catechismo agli adulti di giorno, con udienza ogni ora crescente. Il credito da loro acquistato li chiamava ad altre chiese; i monasteri vollero anch'essi da loro spezzato il pane della divina parola, sì nell'avvento che nella quaresima.

42. La buona opinione che quei Padri godevano, gl' introdusse ancora nel seminario: i cui Superiori, in una pubblica disputa che vi tennero, porsero loro l' invito di argomentare. Ma più che altri il buon Vescovo Mons. Luigi Scalabrini ne facea gran conto e portava loro l' affetto di padre. E piacquesi di mostrarlo nell'ordinare che fece ben volentieri il nostro P. Gaetano Valenti, colà trasferitosi, poichè questo Arcivescovo negò di farlo, salvo che quegli si esibisse al pubblico esame, od almeno al privato, da sè prescritto per tutti. Or questo, non essendosi qui dai Nostri giammai praticato, non parve ai Superiori doversi accettare, per non rinunziare a questa specie di privilegio o di consuetudine immemorabile.

43. Una prova di leale attaccamento che nutrivano i divoti Mazzaresi verso quei laboriosi operai, fu questa, che mal soffrivano di vederseli togliere davanti, quando erano chiamati altrove. Avvenne che il P. Jacona fu richiamato a Palermo per farla pria da operaio, e poi ancora da Ministro della Casa Professa. Grande fu la pena che ne provarono, non minori le doglianze che fecero: e solo calmossi il loro dispiacere, quando ebbero un sostituto, che fu il P. Giovanni Mulè. Era stato questi, finiti di fresco gli studî ed iniziato al sacerdozio, inviato in S. Margherita sua patria per un ottavario del Sacramento. Non è credibile l' accoglienza che vi ebbe, ed il frutto che vi raccolse. Una solennissima cavalcata gli venne all'incontro, che più non si farebbe ad un Vescovo: e poi per

quel tempo che vi ristette non vi passò un momento in ozio od in solitudine: tanto fu sempre il concorso a udirlo ogni dì sermonare nella chiesa maggiore, o ad occuparlo in ogni foggia di ministeri: sicchè la sua presenza, la sua voce, il suo zelo valse poco meno d'una missione, e raccese i fervori di quella che non guari prima eravi stata. Or egli dunque passato in Mazzara, in un teatro più degno, in un campo più ampio, viemaggiormente dispiegò tutta quanta l'attività del suo spirito, nè a fatiche, nè a sudori punto la perdonò, onde appagare il suo cuore non meno che l'altrui bisogno. Or mentre così egli affatigasi in bene della città, eccoti un ordine che di colà lo richiama per destinarlo Prefetto di disciplina in Collegio Massimo. Allora si vide proprio cogli occhi, e si palpò colle mani lo sviscerato affetto che quegli abitanti a lui portavano: conciossiachè non vi fu pietra che essi non movessero per revocare quell'ordine, e ritenere quel Padre. Non pure cogli uomini di ciò trattarono, ma se la intesero ancora con i celesti: si pregava da molti, da molti ancora si digiunava, e da alcuni in pane ed acqua: che più? cosa inusitata! si giunse ad esporre il Divinissimo nello stesso Duomo alla pubblica adorazione, per implorare la grazia di non rimanere orbi e quasi orfani del loro padre comune. La ottennero finalmente, ed allora le pubbliche preghiere furono convertite in solenni congratulazioni ed in festevoli rendimenti di grazie.

44. L'ottimo Vescovo che reggea quella chiesa, sulla metà di quest'anno chiuse la sua carriera mortale, e lasciò di sè un vivo desiderio, singolarmente nei Padri di quella Residenza, che di molto a lui debitrice si chiama, per averne promosso presso il Re l'aprimento. Il Vicario capitolare a lui succeduto, che fu il Ciantro della Cattedrale, ereditando in parte, ed ancor emulando il paterno affetto dell'estinto Prelato, volle darne un primo saggio col regalare la chiesa nostra di un bel quadro dell'apostolo S. Francesco Saverio; e ciò a disegno di stabilire in essa chiesa l'Opera pia della propagazione della fede, di cui questo Santo è patrono. Per il che nel giorno fe-

stivo di esso vi fu solennemente celebrata la festa del Santo e l'apertura della pia Opera: di che nuova messe di fatiche, copiosi manipoli di anime si sopraggiunsero al carico già per sè grande degli affaticati operai.

45. La Residenza di Trapani avea un campo a coltivare tanto più esteso che quello di Mazzara, quanto era in un capo di Valle, la quarta città dell'isola. La bellissima e ricchissima chiesa che ci abbiamo è forse la più frequentata tra le tante di colà: non occorre di numerare la serie delle sacre funzioni diurne, menstrue, annue, che vi si praticano. Straordinarie sono le feste introdotte all'onore del divin Cuore e di San Luigi. Precede alla prima un triduo; nel giorno poi comunione generale, messa solenne, panegirico di mattina: di sera, pomposa processione del Santissimo intorno alla chiesa, decorata dall'assistenza dei Maestrati, del Tribunale e della Gran Corte, che portan l'ombrellino e sostengono il baldacchino. All'angelico Santo poi si è eretta una bella statua di legno, che sta esposta alla pubblica venerazione. Quanta sia la divozione per lui professata, quante le grazie a sua intercessione ottenute, ne fanno aperta testimonianza i doni votivi, quali di cera, e quali d'argento, pendenti accanto al predetto suo simulacro.

46. Di due congregazioni qui esistenti abbiamo a suo luogo descritte le fondazioni. L'una più antica, sotto l'invocazione dei santi Ignazio e Luigi, o vien composta dai salinaroli, classe di persone affatto propria di quella città, ove soltanto vi hanno saline che provveggono di sale, non che la Sicilia, gran parte del mondo. E questi radunansi ogni domenica di mattina. Ogni domenica di sera poi si aduna l'altra, che è propriamente di spirito, nata sol da tre anni, e costa di gente più onesta e civile, a cui anco si son aggregati dei nobili: prende nome di Missione urbana, perocchè professa di accompagnare processionalmente il Padre alle piazze per invitare la gente alla comunione generale, che si fa frequentissima ogni quarta domenica: e le dette due adunanze in ciò precedono al popolo coll'esempio. Per le prediche insieme e per le industrie dei Padri parecchie donne, ritratte dal brutto mestiere, sono entrate nel conservatorio delle ripentite.

47. Un altro campo si apre ogni anno allo zelo dei Padri nella casa degli esercizî. Una muta vi si suole dare in quaresima: ma per quest'anno tante ne furono le richieste, che fu forza darne due mute, senza parlare di quelle pubbliche della chiesa. In un perfetto ritiro è facile il comprendere quanto crescesse il fervore e qual frutto si cogliesse; frutto tanto più abbondevole, quanto più bisognose sono le persone che vi entrano. Un fatto avvenne degno di ricordanza. Vi si trovavano raccolti in una muta gente d' ogni maniera, ecclesiastici, gentiluomini, artisti, borghesi; eravi un marinaro, che per aver perduto l' uso d' un braccio, trascinava miseramente la vita. Or costui, fatti con ardore gli esercizî, si sente sospinto a recarsi alla vicina chiesa della Madonna di Trapani: si prostende davanti al santo simulacro, si discioglie in ardenti preghiere, con viva fede domanda la guarigione. L' ottiene: muove repente l' assiderato braccio, si accorge della conseguita grazia, alza al cielo le voci, chiama giubilante i compagni, i Padri, gli spettatori, ad essere testimonî del prodigio, e ad unirsi con lui per ringraziare la celeste benefattrice. Tutti in fatto riempionsi di stupore, di giubilo, di tenerezza: mescolano le lacrime loro alle sue, alle sue voci accordano le loro, per magnificare quel Dio che, se mirabile egli è nei Santi suoi, più mirabile si mostra nel glorificare la Madre. E fin qui della Residenza di Trapani, governata dal P. Pasquale Morsicato, zio del P. Alberto Pierallini, che al medesimo tempo governava quella di Termini, di cui ci tocca parlare.

48. Il Pierallini adunque, che per più anni avea e animato la Residenza e coltivato la città di Trapani sotto la direzione dello zio, posto ora al governo della Residenza Imerese, tutta spiegò l'operosità del suo ingegno in vantaggio della casa e della chiesa a se commessa. Innanzi tratto prese egli a rabbellire alla meglio sì l'una che l'altra. Imbiancati i corridoi, adornate le stanze, e fino ad otto di esse provvedute di tutto punto, comunque non altri che due le abitassero di presente, ma da servire a chi tra l'anno colà si recasse o per cagione di bagni, o per ragione di ministeri. Anzi quest'anno, come

nell'antecedente, recatovisi il Cardinale Arcivescovo per visita, con la sua curia, vi trovò un decentissimo alloggio, apprestatogli con quella splendidezza che si potè la maggiore, e che superò ogni sua aspettazione. E delle tante masserizie, addobbi ed arnesi che ad albergare dicevolmente tant'ospite si richiedevano, poche furon quelle che si chiesero di fuori: il più serbavasi dentro, mercè le cure di quel Superiore.

49. Ma più che la casa, gli stette a cuore la chiesa. Irruvidita com'era questa e mezzo annerita dal tempo, venne da lui rabbellita e rimbiancata a stucco: un bel quadro del Sacro Cuor di Gesù fu da lui posto all'ara maggiore, che è sacra all'adorabile di lui Nome: gli altri altari similmente furono adorni di eleganti arredi; la sagrestia ancora, e colorata nelle sue pareti, e rifornita d'ogni cosa necessaria, da non invidiare gran fatto le più ricche chiese. Pari agli addobbi materiali furono gli spirituali miglioramenti. Di nuova istituzione fu quivi la comunione generale del mese, che fino ad ora non erasi praticata: giacchè non ci abbiamo nè congreghe nè scuole. Ben ci abbiamo le due pie Unioni dei Sacri Cuori, come in ogni altra chiesa della Provincia; e degli ascritti andò col numero crescendo il fervore. La novena natalizia, sospesa già da più anni per quel litigio che altrove cennammo, vi si celebra oggi con grande magnificenza; come la notte del santo Natale, col canto dell'ufficio e della messa, e con discorso, cui succede una numerosa insieme e fervorosa comunione.

50. Non pure alla casa del Collegio, a quella altresì degli esercizî, che troppo rustica era, fu oggi data l'ultima mano. Questa è per fermo la meglio ornata che abbiamo: divisa in tre ordini quadrati, ciascuno di quattro corridoi, e capevole di un gran numero di ritirati. Tutta da capo a fondo fu dunque messa in assetto, e moltissime persone corsero a porvi ordine alle cose dell'anima. E quanta ne fosse la compunzione, il dimostrarono fin dalla prima sera, in che cominciarono a disciorsi in lacrime, le quali poi non finirono che col finire degli esercizî.

51. Le cose dell'altro Capo-Valle, qual è Caltanissetta, pro-

gredivano niente men floride e prospere per la rara destrezza ed operosità del Rettore P. Francesco Morillo. Dopo aver egli erogato un buon migliaio di scudi per tutta rifare la malconcia fabbrica del gran Collegio, a nuove spese si accinge, ad ulteriori beneficenze dà mano. E prima pensa di provvedere alla salute ancora corporale dei suoi, col procacciar loro un luogo da villeggiare. Infino ad ora, così i Nostri come il Convitto, erano a tal uopo andati, non senza stento, cercando in prestito, o togliendo in affitto or questa casa, ed or quella. Ma essendo troppo anguste per una doppia comunità quelle case rurali, fatte per private famiglie, ne avveniva che il villeggiarvi era ai Nostri più d'incomodo che di sollievo. A questo pertanto si risolvette di ovviare il Morillo; e comunque non ricche sieno l'entrate di quel Collegio, comunque quasi esausto fosse per le spese fatte il domestico erario; ad ogni conto, fidatosi in Dio risolve di metter mano all'opera. Laonde, innanzi tratto, fa compera di un fondo di terre nella contrada che dicono delle Balate, lungi non più che un miglio dalla città, ad effetto di potervisi agevolmente recare, eziandio a piedi, nelle vacanze della settimana. Indi, sul disegno da lui medesimo architettato, gitta le fondamenta d'una spaziosa casa a due ordini, avente quel di sopra otto stanze pei Nostri, due ampli saloni pei convittori, ed uno più piccolo per ricreazione: in quel di sotto, refettorio, cucina, dispensa, cappella. Così questo elegante ed agiato edificio, e certamente il più grande e capevole tra quanti ve ne ha per quei dintorni, incominciato quest'anno, e terminato nel susseguente con attiva celerità, ha perpetuato la memoria e la benemerenza di quel Rettore. Egli però non a questo si è ristretto: passa ad adornare la chiesa di pregevoli arredi, trai quali una intera cappella di lama d'argento ricamata in oro, che gli costò da 300 scudi, di taglio e disegno squisito. Egli fornisce gli altari di assai splendidi ornamenti. Egli infine procaccia una nuova e magnifica statua di S. Ignazio, da condurre in trionfo per la città nella sfoggiatissima processione che in qust'anno si fece, non meno pomposa di quella che descrivemmo nell'anno scorso.

Sicchè per questa e per altre funzioni la chiesa nostra senza contrasto colà primeggiava. Nulla meno vi fiorivan le scuole, alla fine delle quali, oltre i saggi consueti di belle lettere, vi ebbe una pubblica disputa di filosofia, cui intervennero i capi della città, ugualmente che alla solenne distribuzione dei premî e alle consuete rappresentazioni teatrali.

52. L'opera dello stesso Morillo fu in quest'anno invocata per condurre ad effetto i disegni, nell'antecedente concepiti e da noi descritti, di richiamare la Compagnia nella famosa Enna, o Castrogiovanni centro della Sicilia. Essendosi alcune proposizioni da quei cittadini offerte al Provinciale, egli per bene avverarle ne scrisse al detto Padre, che trovandosi in vicinanza si tramutasse sulla faccia del luogo a discutere tal affare. Vi andò, vi fu accolto con entusiasmo, vi fu trattato con isplendidezza, vi fu sollecitato con energia. Venutosi a trattative, due progetti si mettono in campo: l'uno più semplice, di aprire cioè per ora una piccola Residenza, per cui si esibiva il lascito da noi ricordato del Priore Petroso. Ma poichè si conobbe che questo non era bastevole a mantenervi i soggetti, si volsero gli spiriti a fondare il Collegio, al cui sostentamento promettevano la somma annuale di mille scudi. Imperciocchè, dicevano, nello stato discusso del Comune trovavansi destinati per mantenimento di un Convitto 500 scudi annui, oltre a 2500 per la fabbrica di esso: or questo sarebbe nostro. Oltre a ciò, tornerebbero a noi gli onorarî destinati ai maestri delle pubbliche scuole; senza dire di altri minuti cespiti, di altre volontarie contribuzioni, di altri sperati assegnamenti; dai quali tutti risulterebbe la somma richiesta. Questo secondo divisamento piacque senza modo a quanti l'udirono, piacque peculiarmente ai capi della comunità, ai membri del decurionato, i quali adunatisi a consiglio, tutti ad una voce l'approvarono. Dovea però mettersi, secondo le forme legali, in iscritto, e dai singoli di proprio pugno firmarsi. In questo temporeggiare spira l'anno, e rimane l'affare pendente. Così conchiusi, come il meglio si poteva, i negoziati, il Morillo ritorna al suo Collegio; è poi promosso a questo di Palermo, d'onde però proseguì a maneggiare, benchè assente, l'affare.

53. Da un collegio richiesto passiamo ad un collegio negato. Tal si è quello di Siracusa, città in vero degna di sorte migliore. Abbiamo noi quivi una chiesa, la quale è la più ampia e bella di quante colà ne sieno; e vi si celebrano le feste annuali con quella splendidezza che ben comportano le pingui sue dotazioni. Accanto ad essa ci abbiamo un piccolo ospizio per uso dei Nostri, che dai vicini collegi per alcuni affari colà ne vengono. Ma i buoni cittadini di ciò non contenti han sempre bramato di vedervi riaperto l' antico Collegio: tra i quali vuol nominarsi per ragione di onore il chiarissimo Marchese Gargallo, quello scrittore illustre e poeta famoso che tanto decora la patria. Non rifiniva egli di sollecitare il Provinciale, perchè inviasse soggetti nella meritissima sua terra natale: e se non si poteva collegio, per lo meno aprissevi Residenza. Ma che? Quel grandioso edificio era già da gran tempo sì trasformato, che non più presentava sembiante di casa religiosa: la più parte serviva d'abitazione al Comandante della piazza: e ciò era più che bastevole a rendere difficile la restituzione. Infatti il Provinciale, piegandosi agli altrui desiderî, umiliò una supplica al Monarca, a fine di ricuperarlo. Il Re ne chiede il parere alle autorità competenti, e questi lo diedero disfavorevole. Per lo che il Ministro degli affari interni avendolo riferito a S. M., n'ebbe in risposta che non facciasi verruna novità. Questa risoluzione fu emanata dal detto Ministro ai 20 di agosto, e comunicata al Luogotenente Generale; da questo trasmessa all'Intendente di Noto ai 15 di settembre. da cui venne partecipata al Provinciale, ai 27 di detto mese. Così quella Siracusa che fu già, per detto di Tullio, la massima delle greche città, oggi spoglia d'ogni prerogativa nella sua oscurità si giaceva.

54. Dacchè per le vicende del 1837 furono le autorità amministrative e giudiziarie trasferite da Siracusa a Noto, non pochi nativi della prima città, dimoravano oggi nella seconda. Or volendo essi solennizzare il dì festivo della santa vergine e martire loro concittadina Lucia, commisero al nostro Padre Ludovico Ferrara di celebrarne con panegirica orazione le

lodi: nel che quanto egli valesse, ne fan fede i varî suoi ragionamenti per istanza di persone intendenti mandati alla luce. Fu infatti udito con alte acclamazioni, e l'aspettazione non fu mica dall'evento delusa. Si festeggiò quella solennità nella chiesa del Salvatore, dove pure l'anno innanzi avea egli recitato il panegirico della Trasfigurazione che fu pure pubblicato. Ma già in più altre occasioni erano i Nostri chiamati a coltivare, non quella soltanto, ma più altre chiese, dove spesso fra l'anno solevano e predicare e confessare.

55. Abbiamo a Noto un seminario antico e un convitto recente; e d'amendue in più luoghi scrivemmo. Or se dinanzi languiva il primo e fioriva il secondo, a questa volta sembrò che fosse girata la ruota della fortuna. Imperocchè, dove l'uno venne crescendo per numero e per riputazione, l'altro sofferse immeritevolmente una disdetta. Eranvi in esso ben otto allievi della vicina città d'Aeri, detta oggidì Palazzolo. Ad uno di loro nacque in cuore il desio di rendersi nostro. Non prima i suoi parenti il riseppero, che tosto mandarono per ricondurselo a casa. E quasichè con ciò si alzasse un segnale di rivolta, tutti ad uno i parenti dello stesso paese si richiamarono i loro figliuoli, per panico timore non forse alcun di loro fosse similmente tentato di farsi religioso. Tali sono i pregiudizî di queste contrade. Scemato per così indegna cagione quel Real Convitto, non però si ristette o dal continuare fra l'anno i consueti esercizî, o dal porgere alla fine le pubbliche mostre, sia di letterarî saggi, sia di rappresentazioni teatrali.

56. Delle feste di chiesa nostra nulla dirò, per non ripetere le cose conosciute. Dirò soltanto della divozione, oggi più che mai cresciuta, inverso l'angelico S. Luigi. Egli è per poco incredibile la celebrità, a che si è pervenuto. Erasi per lo innanzi adornata magnificamente la sua cappella, che parea divenuta un santuario: ora si aggiunse una elegantissima statua del Santo, fatta venire da Napoli, che costò 160 scudi, raccolti di volontarie limosine. Più di altre 100 ne contribuirono i divoti per la festa, che tale riuscì, da oscurar quella

di S. Corrado, patrono della città. Piramidi per tutta la strada maestra, illuminata a giorno; banda militare, fatta venir di lontano; splendidi apparati dentro la chiesa: fuochi d'artificio nella piazza: processione lunga e sfoggiata per gran parte delle vie; musiche, canti, panegirico, accademia, ogni cosa chiamò tale un concorso, da non potervi capire per la eccedente folla; in cui, se v'ebbe parte la curiosità, la parte migliore si tolse la religione.

57. Non è punto da meno, anzi in alcuni capi è da più, la devozione dei Modicani al medesimo Santo. Queste due vicine città sembrano fare a gara, chi più e chi meglio sappia onorarlo. Ecco quello che mi vien riferito dal P. Arcangelo Cordaro, il quale ne fu il promotore, lo spettatore, il testimone in quest'anno, nel quale ivi leggeva filosofia, e d'onde passò poi a leggerla in Palermo. L'altare del Santo, assai decentemente rinnovellato, è di preziosi ornamenti arricchito. Nei sabati tutti dell'anno di buon mattino vi si celebra messa, e i fedeli accorsivi portano in copia cere da illuminarlo senza risparmio: sicchè tutto l'anno può dirsi festivo. Più festivi poi sono i dì 21 d'ogni mese, nei quali la messa è cantata, e il concorso è maggiore. Che diremo delle sei domeniche antecedenti la festa? nel sabato che precede la prima, se ne dà di sera un generale avviso dalle campane tutte della città, che destano un tripudio universale: la qual convenienza si continua poi ad usare dai monasteri nei cinque seguenti.

58. Venuta poi la festa, chi potrebbe descrivere il gran movimento che si sveglia in tutto il paese? Una spontanea largizione di 150 scudi fu ora raccolta per tale solennità, in cui tutto quello si pratica che or dicevamo di Noto: apparati, luminarie, musiche, bande di lontano venute, fuochi artificiali, mortaretti continui, scampanate incessanti. Nella vigilia, accademia sacra, in cui recitò quest'anno il discorso la prima dignità collegiale, il Tesoriere e Vicario Leva, che fu seguito da abili poeti, colla presenza del Sottointendente e d'ogni ordine più cospicuo. La messa solennemente celebrata da una altra dignità, una coi primi vespri, con grande apparato e gran

musica. La processione poi mise il colmo alla celebrità: composta da tante corporazioni, seguita da tanta moltitudine, accompagnata da tanta divozione, che movea insieme a maraviglia e a tenerezza. E poichè questa solennità cade pochi dì innanzi a quella di S. Pietro, patrono precipuo della mezza città, il popolo infervorato, a vieppiù crescere la magnificenza e la pompa, si caricò sulle spalle la grande arca argentea del santo Apostolo, e l'andò portando dietro alla statua dell'angelico Santo: cosa al tutto insolita, che ben fa chiaro l'insolito entusiasmo a che lasciossi in balia la popolare divozione: la quale qui non ristette, ma volle che al sopravvenire la solennità del Principe degli apostoli di bel nuovo uscisse la statua del nostro Santo, quasi a contraccambiare quell'ufficio d'accompagnamento, ond'egli era stato prevenuto. Tanto a dì nostri è andata crescendo la divozione di questo angiol terreno! Tutto altrimenti di tante altre che coll'andare del tempo vannosi affievolendo. Ben degno di tale distinzione, di tali onoranze Colui che simili a sè rende i suoi cultori. E quanta gioventù non è a lui debitrice della sì combattuta e pur serbata sua innocenza?

59. Contammo già l'anno dinanzi il progetto di fondare nella città superiore un secondo collegio. Or la medesima Signora Grimaldi era venuta in pensiero di fondarvi altresì un secondo seminario, ed apprestava per questo mille scudi annui. Ma quest'altro disegno rimase sospeso, attese le opposizioni delle parti interessate. Quanto si è poi al primo seminario, già si è altrove in più luoghi dato ragguaglio della sua origine, delle sue vicende, del suo chiudersi, del suo riaprirsi. Dopo le diuturne ostinatissime cause sostenute in più tribunali, onde ricuperare quei fondi che gli erano stati a principio assegnati, ed eran poi in altra mano caduti, vinta finalmente per decisione della Gran Corte la lite, il Collegio riprese gli antichi diritti, rientrò nel sì contrastato possesso, ma dovette per anco sospendere il riaprimento del seminario, affine di liquidare i conti, di cumulare gl'introiti, di sdebitarsi dei pesi annessi, e di francarsi dei sofferti dispendî.

60. Lo stato di Montalbano diè ai Nostri materia di gravi sollecitudini. Piacque al Sovrano di compiere l'abolizione della feudalità in Sicilia e lo scioglimento della promiscuità. La Compagnia, divenuta signora di quelle terre, riscuoteva le decime ed altri terratici dagl'inquilini; i quali per converso aveano diritto, da tempo immemorabile, di legnare, di pascolare, di seminare in certi feudi determinati. Sopravvenuta oggi quella Sovrana disposizione, sorsero di gravi contese dall'una parte e dall'altra, pretendendo i paesani di poter continuare quei dritti, e di non dover più soddisfare quei pesi. La causa riusciva a conseguenze di non lieve interesse: fu dunque portata a discussione nel Consiglio dell'Intendenza residente nel capo di quella Provincia.

61. Vi si condusse pertanto il P. Antonino Insinna: e per quell'uomo di singolare abilità e di sperimentata perizia che egli era, mise mano a svolgere una per una le molte e complicate partite, su di che le differenze verteano. Ma poichè l'affare traeva in lungo, egli non diessi al riposo, ma profittò di quella gita per isviluppare in parte, in parte rassettare le residue entrate dell'antico patrimonio, che andò assegnando a quei corpi morali che nel tempo dell'assenza nostra erano stati sui detti fondi dalla regia munificenza dotati. Oltre a 1600 onze da noi esigea il Convitto degli Scolopî; oltre a 1000 il Collegio degli artigiani; oltre a 800 l'Università degli Studî. Non bastando i cespiti superstiti di colà a sborsar tante somme, il soprappiù ogni anno si rimpiazza dallo Stato di Montalbano: nel che fare non leggiera è la cura dei nostri Procuratori, i quali a redimere le frequenti vessazioni sono costretti a tramutarsi in Messina. Quivi un ospitale alloggio ci offrono i Padri Teresiani, come gli stessi Padri pur fanno a Catania.

62. Delle cinque case che un dì avea in Messina la Compagnia, la Casa Professa è oggi monastero di Cisterciensi; il Collegio primario, Accademia carolina, nel 1838 risollevato all'antico onore d'Università; la terza casa di S. Saverio, occupata dal Collegio delle arti; quella di probazione al Tirone, addetta a

quartiere militare; sola rimanea sgombra quella degli esercizî. Ora, tanto di questa, come della chiesa del noviziato era stata commessa la custodia ai Padri dell' Oratorio, una coll' assegnamento annuo di onze 300. Or dunque si sparse rumore che S. M. intendea per imminente decreto affidare l' intera educazione della gioventù nei suoi dominî alla Compagnia di Gesù. Vera o falsa che fosse tale novella, quei buoni preti inviarono persona a Napoli, perchè facesse la resignazione di detta casa e di detta chiesa ai Gesuiti che ne tornerebbono al possesso. La cosa però non progredì più avanti, almeno per quest'anno, nè più altro saprei ridirne.

63. Intanto la Provincia di Napoli, ch'era stata riaperta dai soggetti andativi dalla Sicilia, appunto dalla Sicilia ne implorò degli altri per mantenervisi. Quel Real Convitto di nobili, privo di rendite, era indebitato a segno da non potersi più a lungo reggere in piedi. Fu adunque chiamato a governarlo quel P. Gennaro Cutinelli, il quale, tra per essere stato Rettore di questo Real Ferdinando, e però pratico di tali governi, e più ancora per le molte aderenze, che si godea presso i grandi di quella metropoli, in cui pur era nato e cresciuto, fu riputato il più idoneo a tal ufficio. Vi andò infatti, e tantosto diè studiosa opera a rilevare quel troppo mal fondato istituto. Una delle più energiche misure che prese, non tentata da altri, fu il presentarsi al Monarca, descrivergli lo stato suo indigente, supplicarlo di voler porgere la paterna sua destra ad un'opera che per munificenza dell'augusto suo genitore con esorbitanti spese fondata, ora per difetto di bisognevole alimento languiva, ed era quasi prossima a disciorsi.

64. Porse benigno orecchio il Sovrano alla supplica, esposta con evidente energia, e ne rimise la trattazione al nuovo Ministro degli affari ecclesiastici, ch' era per buona ventura il religiosissimo Principe di Trabia, cotanto amico della Compagnia, il quale dimorando a Palermo le avea consegnato ad allevarlo un figliuolo in questo Convitto, ed ora chiamato in Napoli, tenealo in quello di cui è parola. Quale il frutto si fosse di sua protezione, quale l'effetto di quella mediazione,

si vide all'anno seguente. Ma non solo il Convitto, il Collegio ancora di Napoli a gravi strettezze si trovava ridotto. sì perchè il numero dei soggetti avanzava la ragion dell'entrate, e sì perchè vi si desiderava un esperto amministratore. Or questo fu invocato altresì dalla Sicilia. e vi fu appunto richiesto il P. Insinna, quel desso che statovi l'anno innanzi per bisogne di questa Provincia. si conobbe oggi adatto al sovvenimento di quella. Vi si trasferì pertanto da Messina. dove recossi e sostituirlo il P. Ignazio Siciliano. cui perciò nella procura che occupava della Provincia successe il P. Camillo Jemma, attuale Procuratore del Collegio Massimo.

65. Nelle stazioni dell'Arcipelago. svincolati i Nostri dagli impicci delle scuole, alle quali negli anni innanzi erano stati addetti, si rivolsero interamente ai sacri ministeri. Introdussero bensì la lodevole costumanza di proporre e sciogliere ogni mese dei casi di coscienza: al quale esercizio intervennero, non pure i chierici del seminario, ma eziandio gli ecclesiastici più provetti, con alta soddisfazione del Vescovo. Istruivano ancora nelle cose dell'anima la gioventù d'ambo i sessi, che quantunque frequentasse scuole aliene, pel catechismo però e pei sacramenti accorreva in chiesa nostra. Nè questa era tenue faccenda: chè delle sole fanciulle, che stanno sotto la direzione delle Orsoline, e tutte dai Nostri si confessano, montava il novero a centosettanta; ed è forse maggiore quel dei fanciulli. Oltre poi al coltivare le chiese nostre, sono chiamati in più altre, dove per confessare e dove per predicare; e da per tutto con tanto maggiore utilità, quanto è più grande colà l'inopia di buoni e valenti operai. Anzi non appagandosi il loro zelo del campo assegnato, altri se ne apre a fecondare coi suoi sudori: come appunto in quest'anno intrapresero delle apostoliche escursioni alle isole di Scio, di Nassia, di Santorino; e da tutte tornavano carichi di ubertosi manipoli, lasciando per tutto di sè grande opinione, e maggiore il desiderio.

66. Passiamo a visitare la nuovamente fondata missione dell'Albania, dove l'anno innanzi vedemmo arrivati i tre Padri

che di qua vi si condussero, cioè i PP. Basile, Ayala e Gnagliata. Scutari che ne è la capitale, gli accolse dentro le sue mura: privilegio non consentito ad altri regolari che stanno nelle terre d'intorno. Il buon Vescovo che gli aveva richiesti, cesse loro la propria casa: donde tramutossi in un'altra, ed affidò loro le scuole e la cura del nascente seminario. V'insegnarono le lingue da un canto, e la religione dall'altro: il che però, se giovava ai discenti, se piaceva ai loro genitori, che ne mostravano assai gradimento, non potè nè piacere nè giovare a certi emuli pedanti che veggendosi scemati gli allievi, si diedero a divulgare cento fole a discredito dei precettori novelli. Intanto nella propria cappella introdussero parecchi esercizî di pietà: dico cappella, perocchè in quel paese è vietato ai cattolici di fabbricare chiese: la messa nei dì festivi l'ascoltano in campo aperto, dove anco il Vescovo celebra i suoi pontificali. Adunque in detta cappella introdussero il mese di Maggio mariano, il mese di S. Ignazio, le domeniche di S. Luigi, la novena del santo Natale, e più altre pratiche di pietà, affatto quivi nuove e sconosciute. Nè vi mancarono le funzioni pontificali, tenute alla meglio dal Vescovo protettore. Tra le quali contaronsi quelle della settimana santa, in cui fu costruito un elegante sepolcro, di cui la chiave fu data a portare al Console austriaco, che a sue spese l'avea fatta di argento. Nè vi mancò al venerdì santo il solenne canto del Passio, nè le tre ore dell'agonia, con pari concorso e commozione del popolo e dello stesso Vescovo che non rifiniva di piangere. Aprirono financo una congrega all'onore dei Santissimi Cuori: solennizzarono con pomposa processione il trasporto del corpo di un santo martire, da loro avuto in Roma col nome di S. Teodoro, che rimase esposto per nove giorni alla pubblica venerazione. In tali ministeri usaron essi dapprima l'italiano idioma, quivi inteso da molti: ma indi a non guari disciolsero la lingua nella favella albanese, e così continuarono fino alla sopragginuta catastrofe, che all'anno vegnente saremo per raccontare.

Anno 1843

1. Non accade questa volta intessere la numerosa lista delle durate fatiche, così quaresimali, siccome annuali: poichè ne sarebbe d'uopo ripetere quello che nei precedenti anni a lungo si è narrato. Vengo piuttosto a quello che mi occorre di nuovo. Tal si è primamente una muta di spirituali esercizî, che si pensò dai direttori del Real Convitto dare ai nobili allievi nella loro cappella. poichè per lo innanzi erano usi farli in chiesa con tutta la scolaresca. Certo che avendo in disparte più appropriate le istruzioni. più ritirato il luogo, più concentrato lo spirito, era spontaneo a seguirne più ubertoso il frutto. Per altro era ben dicevole che, se noi accorriamo ogni anno ad esercitare spiritualmente i convitti, i collegi i seminarî stranieri nelle private loro case, non dovessimo aver punto minore riguardo pel nostro. Di nuovo altresì furono aggiunti i catechismi d'ogni domenica ad alcune comunità religiose che istantemente ce li richiesero, interposta eziandio l'autorevole mediazione del Cardinale Arcivescovo. il quale dichiarò di non saper meglio per altri soggetti provvedere al bisogno di quelle. Ma lasciate da canto codeste e consimili fatiche private, facciamo alcun motto delle pubbliche.

2. L'Opera pia della propagazione della fede, inaugurata nel nostro Gesù dal 1840, per suo istituto festeggia ogni anno tre giorni: il natalizio cioè, ai 3 di maggio, sacro all'Invenzione della Croce; il titolare, ai 3 di dicembre, sacro all' Apostolo delle Indie; l' esequiale, in novembre, a suffragare gli associati defunti. Tutte e tre oggi si celebrano colla massima pompa, coll'assistenza pontificale di Sua Eminenza, coll'intervento del Consiglio centrale, coll'invito dei varî ordini ecclesiastici, nobili, civili e militari. Di dette tre feste la seconda in questo anno solennizzossi per la terza volta, con orazione panegirica del P. Giovanni Figlioli: la funerale per la seconda volta, con elogio funebre del P. Pietro Sanfilippo; la natalizia oggi la

prima volta, con apposito ragionamento del P. Pietro Fontana. Di questi tre valorosi, il primo era predicatore ordinario nelle domeniche di quest'anno, e fu quaresimalista nel susseguente; il secondo, Ministro del Convitto, e poi Prefetto di lettere; il terzo, da più anni professore di rettorica. E tanto piacquero le loro orazioni, che furono riputate degne della pubblica luce, e inserite negli Annali dell'Opera pia, che per cooperazione dei Nostri qui si ristampano. In questi vedesi ora comparire con decoro la Sicilia tra le nazioni che colle loro liberalità contribuiscono all'avanzamento della grand'Opera: e vedesi d'anno in anno andar crescendo le somme largite, ad insinuazione precipuamente dei nostri predicatori che si fanno un debito, e si recano a pregio d'avvantaggiarla. A-proposito poi di questa prima solennità della Croce, non voglio tacere l'elegantissimo inno italiano che all'onor di essa compose il P. Arcangelo Cordaro professore di filosofia, e già lodato per simili produzioni poetiche: il qual inno, stampato e qui e a Napoli, gli procacciò gli encomî degl'intendenti.

3. La memorata solennità della Croce, in grazia di maggiore concorso, fu trasferita alla seguente domenica, che cadde ai 7 di maggio. La dimane, sacra all'Apparizione dell'Arcangelo San Michele, fu quest'anno la prima volta in Sicilia elevata a festa di doppio precetto, a richiesta del Re che porsene suppliche al Papa. In tal dì un'altra, pomposa non meno che divota celebrità ebbe luogo nella chiesa nostra dei Colli; chiesa che già dicemmo essere stata di fresco ampliata oltre al doppio, per utile di quei contadini che ogni domenica vi concorrono, ed ogni quaresima vi fan gli esercizî, che soglionsi terminare con una numerosa processione. Altra più numerosa e più festevole ne fu ora fatta nell'indicato giorno per la occasione che ora diremo. Eravi stata per lungo tempo in tutta quella contrada una ostinatissima siccità: pareva il cielo divenuto di ferro, la terra di bronzo: nel meglio inaridite le biade, arsi i pascoli, languiva il bestiame, e minacciavasi gran carestia. In tale miserando frangente, dopo lungo pregare ed affliggersi, venne la gente di colà all'ultimo espediente,

sperimentato prodigioso in somiglianti casi: e fu il condurre processionalmente il venerando simulacro di Maria SS. Addolorata che si venera in quella parrocchiale chiesa di Pallavicino. Ma poichè poco varrebbe la processione della statua senza la compunzione del cuore: a ciò conseguire si rivolsero ai Nostri, e li richiesero, non solamente di poter trasportare la detta statua nella chiesa nostra di S. Nicolò, ma di celebrare in essa un triduo di penitenza. Le loro voglie furon del tutto soddisfate. Vi andò un Padre per predicarvi, un altro ancora per confessare; e può ben immaginarsi il clamoroso concorso di quei tre giorni. Ma non sì tosto spirarono. che la grazia sospirata fu fatta. Una dirotta pioggia e replicata si scarica sull' arsiccia campagna, ravviva i seminati, ristora le piante, purifica l'aere, e torna a quei mesti coloni le smorte speranze. Ottenuta dunque la grazia, si pensa a mostrarne la gratitudine. Per la qual cosa nel festivo giorno predetto si delibera di riportarne la statua alla sua chiesa: ma se la processione con che ella era venuta fu di penitenza, quest'altra fu di trionfo. Tutta la gente di quell'ampia contrada radunasi in chiesa nostra, quanta potè capirne, chè il più si rimase fuori: varie congregazioni invitate a quella celebrità; due bande militari che fanno risuonare le vaste pianure per dove s'incamminano; e più migliaia di mortaretti che tramandano ai luoghi ancora distanti la novella del comune tripudio. Fu alla testa della gran moltitudine l'uno dei nostri Padri che animava insieme e dirigeva la sacra funzione: per cui ne furono da quel popolo rese grazie alla Compagnia. E giacchè ci troviamo alla chiesa nostra dei Colli, non voglio dipartirmene senza accennare almen di sfuggita, come in essa i nostri giovani villeggianti vollero per ottobre celebrare la festa di S. Francesco Borgia con una messa da loro stessi cantata, e accompagnata da musici strumenti da loro medesimi fabbricati: nel che mostraron tale una perizia da superarne l'aspettazione: a che si aggiunse un estemporaneo panegirico del Santo, a cui onorare concorsero quanti il riseppero.

4. Alle descritte festività vuol aggiungersi il culto dai

Nostri reso al pio mistero dell' intemerato Concepimento di Maria. Abbiamo altrove riferito le varie funzioni che in varî giorni all'ossequio di essa si prestano: ora solo soggiungo ciò che di nuovo avvenne. La processione della città che si fa nel giorno festivo, è una delle più splendide, ed è certo la più commovente tra noi :- partendo da S. Francesco si porta il simulacro nel Duomo fra mille acclamazioni di un popolo immenso esultante di gioia. La chiesa nostra del Collegio Massimo, è l'unica che d'antica data goda il privilegio di vederlosi entrare con tutto il seguito ; e per questo si trova bene addobbata di apparati ed illuminata di cere a gran copia. Ma quest'anno avvenne che i custodi di detta statua argentea volendola rabbellire, anzi rimodellare, dall'un canto la vennero alquanto sollevando, e dall'altro vi aggiunsero sotto i piedi un magnifico globo dello stesso metallo, e per soprappiù un nuovo zoccolo vi costruirono più alto dell'antico. Quando era già terminata l'impresa, cadde in mente a taluni il sospetto che cresciuta a tanto di elevatezza la statua non potesse più entrare in chiesa nostra. Corsero adunque a prenderne le dimensioni, e pur troppo si avvidero che la faccenda ne andava così. Grande fu allora il disturbo che nacque, non solo trai Nostri, cui grave riusciva il vedersi privati di quella onorevole altrettanto che religiosa prerogativa, ma presso gli esterni ancora che presero dell'interesse in ciò a nostro riguardo. Perfino S. E. il Luogotenente Generale si dichiarò che non verrebbe alla processione, se la statua non dovesse entrare in chiesa nostra. Varî adunque furono gl'ideati progetti per far sì che ciò si avverasse : chi proponea d'ingrandir l'ingresso della chiesa o smurando la parte superiore o abbassando la inferiore, e chi anco voleva che s' impicciolisse il nuovo zoccolo che dicevamo più alto del vecchio; e intanto focosi erano i ragionamenti, spessi gli andirivieni dall'una parte e dall'altra. Ma nessuno dei proposti partiti essendo agevolmente fattibile, finalmente si venne ad una via di mezzo ; e fu che il venerando simulacro, non potendo di presente entrar nella chiesa, s'introducesse per lo meno nell'atrio delle scuole.

5. Piacque un cotal temperamento che a tutte le parti soddisfacea. Adunque si diè tosto mano ad addobbare come si potesse il meglio l'ampio cortile. Sotto i ventotto archi svolazzavano dei festoni di seta a vario colore, ed a ciascheduno di essi un lampadario di cere: in fondo era dirizzato un faldistorio, ed in centro una cortina librata in aria, perchè in ambo i siti allogar si potesse la sacra effigie. Sparso di ciò il rumore e venuta l'ora, l'intera città che suole per divozione calcare la stessa via che fa la Madonna: l'intera città, io dico, si vide inondare il detto cortile, per vagheggiarvi quello spettacolo, quanto nuovo ed insolito, grato altrettanto e giocondo. Il corpo intero della processione, con appresso la sacra reliquia, entrava ordinatamente per il gran portone del Collegio, e per l'andito interiore passava nella chiesa, che trovavasi illuminata a giorno, secondo il solito: e vi udiva gli armoniosi concenti di un numeroso coro di giovanetti che salutavano la Vergine Santa. Ma mentre s'internava così nella chiesa una parte del popolo, l'altra parte rimase colla statua nel cortile, dove anco l'accompagnavano il Luogotenente, il Senato, la Camera e i grandi uffiziali: i quali tutti ad una voce commendarono altamente lo studio, la divozione, la splendidezza della Compagnia nell'onorare la Madre di Dio.

6. Nè qui ebbero fine gli ossequî a lei tributati. La domenica dentro l'ottava, quando la detta statua ritorna dal Duomo alla sua chiesa, in questa si reca dai Nostri scortata la scolaresca e il convitto, per farvi la comunione generale, che riesce in un medesimo edificante al popolo che vi concorre, e dilettevole per le solenni litanie, e per gli armoniosi canti che vi s'intrecciano. Dopo la qual funzione furono taluni dei Nostri dai PP. Conventuali invitati cortesemente a desinare con loro quel mezzodì, ed a predicare in chiesa loro quel giorno. Non descrivo qui la festa che poi si fa di sera in Collegio, nè l'accademia poliglotta che vi si tiene, nè gli apparati e le musiche e il panegirico: delle quali cose altrove ne ho scritto. Solo accennerò di rimbalzo due nuove pratiche di ossequiare la Vergine, introdotte ora fra noi. L'una di poter dire nel

Prefazio della messa: *Et te in Conceptione immaculata:* e nelle litanie, *Regina sine labe concepta.* L'altra di suonarsi al mattino i segni dell'*Angelus Domini*, che finora solo sonavansi al mezzogiorno e alla sera. Della prima pratica l'Arcivescovo ne ottenne facoltà dal Pontefice, della seconda l'impetrammo noi dall'Arcivescovo. Ma delle funzioni sacre basti fin qui: tocchiamo delle letterarie.

7. Già le scuole sì superiori che inferiori trovansi lodevolmente avviate. E quanto alle prime, basterà dire che non solo i nostri studenti, ma eziandio gli esterni davano pubblici sperimenti del loro profitto. Tra questi vi ebbe e convittori e religiosi, i quali per più lustro e decoro vollero distribuire in istampa le tesi che difendevano nelle menstrue dispute; e ciò nel corso dell'anno. Alla fine poi, non foglietti volanti, ma libretti pieni di teoremi, di problemi, di proposizioni furono distribuiti a scelte e numerose corone di uditori pei diversi saggi che diedero e Nostri ed esterni delle professate scienze. Nulla dico delle classi inferiori, i cui corsi, da splendide mostre seguiti, da lusinghieri plausi venivano encomiati.

8. Fra le produzioni quest'anno mandate alla luce si contano la storia d'ogni teologia dell'Andres, continuata fino al dì d'oggi dal P. Alessio Narbone; della quale dà giudizio il giornale *La Scienza e la Fede* di Napoli, fasc. 33: nel quale fascicolo altresì, come nei precedenti, si leggono parecchi articoli del P. Luigi Taparelli sopra materie scientifiche, e del P. Pietro Sanfilippo sopra cose storiche. Il primo poi di questi due, avendo in quest'anno fornito il quinto volume del suo Diritto naturale (di cui tanta fu la stima e tante le ricerche, che ne furono al tutto esaurite le copie), si accinse a migliorare il suo lavoro per la ristampa. Anzi gli fu dato l'incarico di ridurlo a compendio per le scuole di Napoli, dove appunto in litografia se ne spargevano di mano in mano ai discepoli ed ai richiedenti gli acclamati foglietti. Anco il Padre Guglielmo Turner, professore di fisico-matematica, incaricato di stendere un corso di sua facoltà, ne prese le mosse col dare alla luce un primo volume di geometria, commen-

dato per ordine, per chiarezza, per precisione, e per un cotal metodo quanto sodo di per sè, acconcio altrettanto alla capacità giovanile. Intanto il P. Giuseppe Romano forniva anche egli il volume secondo della sua metafisica, e dava mano al terzo, col titolo di *Scienza dell'uomo interiore, e delle sue relazioni con la natura e con Dio:* opera di vasta lettura, di profonde riflessioni e di soda critica: di cui si legge una analisi ragionata negli Annali delle scienze religiose di Roma, vol. XIV, num. 40. Quanto si è poi a belle lettere, il maestro di rettorica, P. Pietro Fontana, mandava ai torchi il primo volume di Lezioni dell'arte da lui insegnata; in cui dei tanti scritti di gusto su questa materia il più bel fiore ne coglie, riunendo alla parte didascalica la critica e l'estetica. Il mentovato Prefetto degli studî inferiori, Sanfilippo, avendo già smaltite le copie della compendiosa sua Storia di Sicilia, si accinse a darne una ristampa, ma migliorata ed accresciuta notevolmente; ed oltre a questo accingeasi a lavoro di più lunga lena, alla Storia completa della nostra Isola, per cui avea con assidua diligenza raccolti i materiali, e sceverato il vero dal falso, il certo dal dubbioso, dal frivolo l'importante, e in elegante dettato il commetteva. Nè son da tacere le istituzioni di lingua italiana, composte dal nostro Giovanni Castrogiovanni, tuttavia studente in teologia, conformate ad uso delle nostre scuole, onde avere una grammatica del volgar nostro, come già si aveano le Istituzioni delle altre due lingue greca e latina.

9. I libri dei quali abbiamo parlato, non pur nelle scuole del Collegio Massimo, vennero parimente introdotti in altre straniere, mercè il merito che vi ravvisarono i rispettivi istitutori. Fecero altrettanto parecchi collegi della Provincia, dei quali già imprendiamo la visita dopo quella che v'ebbe fatta il Provinciale P. Spedalieri, che vi lasciò delle salutari disposizioni. Una di queste in generale si fu il mandare ad effetto i voti dell' ultima Congregazione provinciale: la quale richiesto avea o che si crescesse il numero dei soggetti nei piccoli collegi, e che con essi s'aumentasse pure la dotazione.

In fatti dal patrimonio, amministrato dal Procuratore di Provincia, ne furono dismembrate varie porzioni, da ripartire secondo il bisogno ai diversi collegi, con intendimento di aumentare a ciaschedunno la rata, fino a che alimentar si potessero dodici, numero legalmente prescritto dal nostro istituto.

10. Per questo riguardo fu oggi cura del Provinciale di allargare la mano nel ricevere dei nuovi candidati, che vi accorsero da diverse città: sicchè i soli novizî scolastici montavano a ventiquattro, quanti non si erano da lunghi anni veduti. Pari poi al crescere dei soggetti fu lo studio di crescerli nel fervore, per cui varie pratiche di straordinaria divozione, varie prove di straordinaria virtù dal maestro di spirito furono prese.

11. Di tali esperimenti siccome è noto dal nostro istituto, uno è quello dei pellegrinaggi, che veduto abbiamo da pochi anni in qua rimessi in usanza, non so se con più utile dei novizî, o dei popoli presso cui conduconsi. Due ternarî in questa primavera pellegrinarono a piedi, e mendicando per varie terre e città, lasciando da per tutto il buon odore della loro esemplare condotta, e spargendo il buon grano della divina parola. L'una di queste coppie s'avvia alla volta del Parco: dove giunti vengono benignamente accolti in casa dal Parroco, che concede loro ampia facoltà di predicare in chiesa e per le piazze. Tre dì vi sostanno, esercitando con grande profitto la gente che sitibonda di udirli corre avida dietro a loro, nè sa staccarsi dal loro consorzio. Ma poichè convenne loro di partire, volle per lungo tratto fare lor compagnia, infino a che con buone parole, nè senza lacrime fu da lor congedata. Cammin facendo la passavano o mentalmente orando, o recitando preghiere, od intrecciando dei pii colloquî: il che pur essendo di ogni volta, s'intenda ripetuto di tutti i viaggi. Arrivano intanto alla Piana dei Greci: dove al solito fanno la prima visita al Santissimo, la seconda all'Arciprete, da cui son muniti largamente d'ogni licenza. E se ne giovano in pro della sua greggia, la quale pur seppe di sì bella opportunità trarre guadagno per l'anima. E quantunque diverso sia il linguaggio

di cotesta colonia greco-albanese, ad ogni modo corsero tutti a udirli nei cinque giorni che vi soggiornarono; nel quale intervallo fecero anco una piccola missione al vicino villaggio di Santa Cristina. Termine di quella peregrinazione fu Corleone; dove, quanto era più ampio il teatro, tanto più copiosa si offerse loro la materia per faticare. Vero è che il tempo fu circoscritto; chè non a predicare, bensì a limosinare erano inviati. Ma essi seppero far l'uno e l'altro con doppio vantaggio, spirituale e temporale, proprio ed altrui.

12. Al secondo ternario di pellegrini fu meta la città di Salemi: pernottarono nel convento dei Cappuccini a Monreale, dove ospitalmente vennero alloggiati; la dimane fan mossa per Partinico, dove sostando una mezza giornata, si occuparono tantosto a radunare col campanello i fanciulli, ad insegnare loro la dottrina, e chiudere con due brevi discorsi in piazza ed in chiesa. Il giorno appresso muovono per Alcamo, indi per Calatafimi, e quindi giungono a Salemi. Erano quivi attesi dal popolo: i Nostri stessi di colà trassero loro all'incontro, preceduti dalla scolaresca che in ben ordinata fila andavan cantando le litanie, a che rispondeva la numerosa turba di gente affollata, nientemeno che se quello fosse un ingresso di missione. Non paghi di accompagnare i tre teneri pellegrini, ambivano di baciar loro le vesti, ed invidiare la loro sorte, ed ammirare il loro contegno. Giunti ad una piazzetta, fermossi la comitiva, ed uno dei Padri con apposito ragionamento avvisava al popolo il fine a che avean quei tre dirizzato il loro cammino, invitandolo a profittare di loro venuta. Passano in chiesa nostra, dove l'un della coppia fa la prima predica alla gran calca che tutta commossa stavasi ad ascoltarlo. Un triduo indi successe di prediche in essa chiesa, e più altri sermoni qua e là per le piazze. Qual fosse la compunzione, quale il fervore, è più facile congetturarlo che dirlo: solo accennerò che alla comunione generale, che pur si fece in giorno di lavoro, si accostarono intorno a seicento persone. Negli otto dì del loro soggiorno, non lasciarono di questuare, e distribuirono le raccolte limosine parte al reclusorio, parte alle prigioni, parte

ai mendici. Infervorata in tal modo quella città, ne partono fra le benedizioni e le lagrime dei tanti da lor convertiti o migliorati. Nel passare per Vita, quell'Arciprete, bene informato del frutto altrove raccolto, s'investe d'un improvviso ardore di farne ancora fruire i suoi terrazzani, e caldamente scongiura i novizî che si piacciano coltivare altresì quella greggia. Com'ebbe udito che mancava loro per ciò la licenza, stacca incontanente messi, l'uno pel Rettore di Salemi, l'altro pel luogo dov'erano attesi, onde ottenere di ritenerli. Non potuto conseguire l'intento, ad ogni modo in quel corto intervallo, spesati da lui presso i Conventuali, predicarono al popolo, e addottrinarono i fanciulli, e vi fecero eziandio la orazione pratica, con tanto maggior gusto di quelle anime, quanto più insolito riusciva loro tal cibo. Altrettanto poi toccò loro di fare in Calatafimi, il cui Arciprete non sapea saziarsi di vederli, di abbracciarli, di accompagnarli dovunque colle lagrime agli occhi. Il predicare agli adulti, ai ragazzi, e financo alle monache, fu assai commovente e fruttuoso: sicchè certi spiriti lunga pezza restii alle voci del proprio Pastore, si arrendeano docili adesso a quelle dei tre passeggieri. Così finalmente adempiuto il debito di loro missione, vennero a deporre coi piccoli bordoni i non piccoli acquisti fatti nella breve loro escursione.

13. E poichè abbiam seguito questi edificanti novizî sino a Salemi, proseguiamo il racconto delle cose quivi operate dallo zelo dei nostri Padri. Innanzi tratto, venne per elegante modo rabbellita la Santa Casa lauretana, che tanto vien frequentata nelle feste della Madonna, non solo dai cittadini, ma dagli abitanti dei paesi d'intorno, che vi accorrono per confessarsi e fruire d'un cotal ivi annesso perpetuo giubileo. Furono dunque di vaghe dipinture adorne le pareti esterne che circondano quel santuario. Avvenne poi in esso un successo degno di lasciarsene ricordanza. Era colà sopravvenuta una stagione stemperatamente piovosa: parevano nuovamente aperte le catarratte del cielo per allagare quel territorio: per diciassette giorni continui diluviava senza pietà, senza requie.

senza tregua. In circostanza così luttuosa non altro scampo ci fu che ricorrere alla Madre delle misericordie. Furono istituite processioni di penitenza; e primi a porgerne esempio furono i congregati nostri borghesi. Si espone il Divinissimo, con raro esempio, dentro la Santa Casa; ed ecco spettacolo di maraviglia: giusto alla prima ora che si facea l'adorazione, si arresta il torrente, si dissipano le nubi, ritorna il sole a riguardare con lieta fronte e sereno sembiante la terra. Tosto gli accenti di duolo si cambiano in ringraziamento, e tanto più prodigiosa fu stimata la grazia, quanto ne fu più istantanea la concessione.

14. In quest' anno fu quivi pur promulgata formalmente l'Opera pia della propagazione della fede. Volle la città che la chiesa propria di essa fosse la nostra; se ne dispose l'aprimento in gennaro. I parrochi nelle loro chiese, i preti nelle piazze ne fecero dei solenni inviti al popolo, che corse affollato alla sacra celebrità. Magnifica riuscì questa per il gran numero di comunioni, per l'intervento d'ogni ordine, e per la nobile gara d'entrare a parte di un'opera così grandiosa, appositamente descritta da valente dicitore. Da quel punto andaron moltiplicandosi gli associati, e così ne fu esemplare la loro pietà, che meritò i pubblici elogi negli Annali dell'Opera.

15. Ma sopra ogni altro crebbe a dismisura la divozione ai Cuori adorabili di Gesù e di Maria. All' onore del primo fu celebrata quest'anno con istraordinaria pompa e non minore pietà la festa: un triduo di apparecchio vi dispose gli animi. Nel dì festivo, di mattina un insolito numero di ecclesiastici in dignità vennero a celebrare; vi fu una comunione generale che forse mai videsi più numerosa ed una solenne messa in musica con orazione panegirica; sterminato fu lo stuolo di aggregati novelli. Di giorno poi fu ora la prima volta istituita una pomposissima processione col Venerabile attorno alla chiesa ed il collegio, ed invitati vi convennero i maestrati e i ceti più cospicui della città, oltre le due congregazioni che ci abbiamo. Fu parimente di quest'anno colà introdotto il Culto perpetuo, pel quale ciascun associato si ebbe

il suo giorno stabile da consacrare al Cuore amabile del Dio Salvatore.

16. Più cose ci si offrono a dire sul culto del Cuor della Madre, a promuovere il quale influì stupendamente lo zelo attivo e l'industriosa pietà del P. Antonino Rotunda che quivi era infaticabile operaio. Adunque, se già dianzi esisteva in quel Collegio, siccome in ogni altro, la pia Unione canonicamente aggregata alla primaria di Roma: ora si aggiunse l'altra incorporata alla primaria di Parigi, che ha per istituto, come professa per titolo, la conversione dei peccatori. Il primo annunzio ne fu fatto ai 2 di luglio, giorno festivo alla Visitazione della Madre di Dio, e non prima si riseppe della nuova istituzione, del suo fine, e già s'invogliarono tutti gli spiriti ad appartenervi. E basti dire che nella festa del Cuore Immacolato, che fu oggi trasferita a settembre, sino a duemila medaglie furono distribuite: il che importa altrettante associazioni; giacchè la medaglia così detta miracolosa è la divisa propria di questa società. Può ben quinci argomentarsi che numero di confessioni, di comunioni, di soscrizioni seguissero in quel memorabile giorno. Nè fu solo quel dì spettatore di tanto fervore: come l'un dì più che l'altro sopravvenivano dei nuovi associati d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione, d'ogni ordine ecclesiastico e laicale; così veniva sempre più divampando il sacro incendio di carità, che traeva i petti ancor più ritrosi dei figli al Cuore della più tenera di tutte le madri. Ogni domenica si parla di lei, si racconta una qualche segnalata conversione dalla sua mediazione di recente operata: e l'esempio pubblicato di uno guadagna la imitazione di molti. Di tali esempî, la Dio mercè, ve n'ebbe tal copia, da potersene compilare un elenco.

17. Ad avere poi un obbietto sensibile di questa divozione, fu pensiero di detto Padre il far dipingere in grande tela la sacra effigie della Madonna, qual mostrossi in visione a Parigi, e qual si vede coniata nella predetta medaglia. Davanti a questo quadro, esposto alla pubblica venerazione in chiesa (oltre all'altro che pria eravi, siccome altrove, del Cuor di

Maria), ardono giornalmente due lampade ad olio, e ben sovente dei ceri, per largizione dei fedeli che vanno di continuo a sciogliere il voto per ricevute grazie. Di tali grazie un doppio catalogo ne distese il lodato Padre, l'uno di grazie spirituali, di temporali l'altro. Nel primo si ammirano i tratti della materna pietà, nell'invitare, anzi trarre dolcemente a salute tanti traviati da lunghi anni, tanti indurati nella nequizia, tanti avviucolati da ree passioni; e nondimeno, appena raccomandati a quel Cuore, senz'altro incitamento di sorta, aprire gli occhi, ammollirsene il cuore, infrangere le catene, volare alla chiesa, alla confessione, e diventare cristiani esemplari. Nell'altro catalogo poi havvi una lista di guarigioni pressochè istantanee di varie sorte d'infermità, ottenute alla invocazione del Cuore Immacolato. A tal effetto fece il mentovato Padre un quadretto di esso Cuore, perchè ne andasse in giro per le case degl'infermi che nel richiedeano. Ottenuta la sanità, tornava il quadro in chiesa, ma non tornava mai solo e nudo, ma carico di donativi che rendevano testimonianza delle guarigioni operate.

18. Detto è fin qui degli ossequî tributati al Cuore di Maria dal comune dei fedeli, che accorrono in chiesa e al suo Culto si ascrivono. Ora è da riferire la fondazione d'una speciale congrega, appositamente eretta a venerarlo. Fu questa composta dal ceto della maestranza, che di siffatta prerogativa vollero andare fregiati. E già fin dal primo aprimento se ne contarono centocinquanta, a che altri cento indi a poco se ne arrolarono: numero ben considerevole, per chi attende alla condizione d'una piccola città, che mai non avea veduto altrettanto. La solenne inaugurazione ne fu fatta al succennato 2 di luglio, dentro l'oratorio dei borghesi, sacro al nome di Maria. Le pratiche di questa congrega sono le seguenti: ogni settimana visitare le carceri, visitare gli spedali, e molto più i fratelli dell'adunanza, per confortarli se infermi, per sovvenirli se indigenti. Oltre a ciò, riunirsi a quando a quando per andare in traccia di peccatori: girar per le strade, condursi nelle piazze, e dove ammonire gli oziosi, dove ripren-

dere i bestemmiatori: qua correggere il vizio, là incitare alla virtù; ed invitare questi alla chiesa, ed allettare quegli altri alla confessione. Quando il P. Direttore recasi a predicare nei luoghi pubblici, essi lo accompagnano in fila, e con tale una modestia di volto e compostezza di tutto il portamento, che solo il mirarli è una predica muta sì, ma non meno eloquente e persuasiva che quella del Padre; del che voglio riferire un esempio.

19. Un cotale, spinto da mortal odio verso un suo nemico, recavasi un dì armato per trucidarlo: quando per sua buona fortuna in quel medesimo punto s'imbattè nella processione di questi buoni fratelli che andavano col loro Padre in piazza. Alla repentina vista di quello edificante spettacolo, di quella modestia, di quella divozione, si arresta lo sconsigliato, qual chi è percosso da fulmine; e vestendo pensieri men truci, si avvia dietro a loro, ode la predica, indi gli seguita in chiesa, e di là passa difilato nella stanza del predicatore: si prostra ai suoi piedi, si scioglie in un profluvio di pianto, e poi, tratto fuori il pugnale: « Ecco, gli dice, o Padre, la preda che avete voi fatta quest'oggi: quest'oggi doveva io andare a consumare un misfatto; con quest'arma io mi recava a torre di vita un mio nemico. I vostri congregati arrestarono i miei passi, le vostre parole mitigarono il mio furore, e il Cuor di Maria ha trionfato del mio. Prendete questo strumento del meditato omicidio, qual attestato di mia sincera resipiscenza ». Chi potria esprimere la gioia che commosse le viscere di quel Padre a tal vista, a tai detti, a tai segni di pentimento? tosto l'abbraccia, lo conforta, e dopo averlo riconciliato con Dio, passa a riconciliarlo col nemico. Infatti andò a trovarlo in compagnia di due fratelli della congregazione, che la facevano da mediatori; il riabbracciò, gli chiese insieme e gli diedè il perdono, non senza consolazione ed applauso di tutto il vicinato che venne in conoscenza di fatto così strepitoso. In premio di che, tornato quinci al Padre, chiese ed ottenne d'essere uno del bel numero dei suoi congregati, e la mutazione di sua vita il rese meritevole di durarvi. Di cotali prodigi di grazia

fu chiamata Maria dai Santi Padri la dispensatrice, e l'amabile suo Cuore può dirsene l'indeficiente tesoro: ed a noi basti l'aver dato questo cenno quasi per saggio del più che per amore di brevità tralasciamo.

20. I due Collegi di quella Valle, d'Alcamo dico e di Marsala, continuavano i consueti ministeri dentro e fuori le nostre chiese, ma poco di nuovo è giunto a mia notizia. In amendue le città si aperse parimente la pia Unione del Cuor di Maria per la conversione dei peccatori. La chiesa di Marsala poi ricevè un novello ornamento dal Rettore P. Salvatore Guly che fece terminare di tutto punto l'organo magnifico, costruito dal valente artista palermitano Salvatore La Grassa, commendato e dai cittadini e dai forestieri, non meno per soavità di suoni che per varietà di registri. Rechiamoci ora a visitare le due Residenze che ci abbiamo in due città della stessa contrada, cioè di Trapani capo di provincia, e di Mazzara capo di diocesi.

21. Parlammo del nuovo domicilio costruito in Mazzara dai Nostri accanto alla chiesa del martire S. Vito, donataci colle annesse rendite dalla regale munificenza. Terminata ora di tutto punto la fabbrica si rese abitabile ai nostri Padri. Il 1º di marzo, che fu tutto insieme il primo di quaresima, segnò l'epoca all'aprimento della nuova Residenza, in cui si tramutarono dapprima i Padri. Dopo un semestre furono seguiti dal medesimo fondatore, il quale già carico di anni e di meriti volle dare un addio alla propria abitazione (che fu data in affitto in pro della Compagnia, cui l'avea cogli altri fondi donata), e piacquesi di passare nel religioso soggiorno per menarvi una vita, non d'abito, ma di fatto religiosa: il che quanto fu di merito per lui, altrettanto fu di edificazione all'intera città.

22. Or dunque stabiliti nella nuova dimora si diedero i Padri con più agio al culto della chiesa e al servigio della popolazione. Le intere mattine a udir confessioni, le feste a spiegare il vangelo di mattina, il catechismo di giorno, e fare altre prediche per varie occorrenze. E vuol dichiararsi a gloria

del Signore che tante ordinarie e straordinarie fatiche, quante basterebbero ad occupare molti soggetti, gravavano tutte sugli omeri di soli due, i quali dimentichi d'ogni riposo si erano dedicati affatto al bene comune: ed ecco quello che intrapresero quest' anno, oltre al già indicato. In quaresima gli spirituali esercizî furono da numeroso concorso frequentati, e da frutto non men ubertoso rimeritati. Delle fatiche la minore era quella del predicare rispetto all' altra di udire le confessioni, delle quali un centinaio furono generali; e ad un migliaio montarono le comunioni. Soddisfattissimo il popolo dei prestati servigi mostrava il gradimento coll' assiduità alla chiesa, alle prediche, ai sacramenti. Ogni quarta domenica, comunione generale con divoti fervorini d'apparecchio. Ogni primo martedì di mese è sacro al titolare della chiesa, S. Vito, che è insieme il protettore della città; e ad onor suo si solennizzano i martedì con apposito sermone, e nel suo giorno festivo si accresce la celebrità.

23. Si fa eziandio con divota pompa la novena dello Spirito Santo, per volontà e disposizione del fondatore. A questa poi succede l' altra non meno splendida solennità del Sacro Cuor di Gesù; la cui divozione prese in quest'anno una stabile consistenza, perciocchè vi fu stabilita la pia Unione in forma canonica. Cinque venerdì antecedenti furono dedicati a predisporre gli animi a questa divozione: non che un triduo precedente più immediatamente la festa, la quale perciò riuscì non meno fervorosa che clamorosa. Vi fu invitato il Vicario capitolare Mons. Ciantro Pampalone che con tutto lo sfoggio di sua dignità e col suo seguito crebbe splendore alla festa, e vi lesse egli stesso l'ottenuto diploma d'aggregazione. Molti diedero il proprio nome e dedicaronsi al culto del divin Cuore, al cui ossequio si festeggiano le prime domeniche d'ogni mese. Cotalchè agevole ci si rende il comprendere dopo tutto ciò, quanta dose di fatiche sia d' uopo ai Nostri portare per l'adempimento di tante continue funzioni.

24. Nè io fin qui ho detto tutto. Quasichè sia poco il lavorare nella propria vigna, quegl'indefessi cultori sono spesso

chiamati a dissodare i campi altrui. I varî monasteri li vogliono or per predicare, or per catechismi, quando per esercizî annui e quando per ritiri del mese. Ma il campo più importante fu per quest'anno il seminario vescovile, a cui diedero per la novena della Immacolata i santi esercizî: ed ogni sabato colà si conducono per confessarvi quei giovani alunni, con sensibile frutto delle loro anime. A questi esercizî intervennero altresì i chierici della città, al cui profitto stabile sorse una nuova salutare istituzione, o a dir meglio fu risuscitata l'antica congregazione di essi chierici, ristabilita dal detto Mons. Vicario, e interamente affidata alle cure dei Nostri. Se ne fece la felice inaugurazione nel dì solenne della Immacolata Concezione, sotto gli auspici di Maria; nel qual dì appunto uscivano dal sacro ritiro, il cui frutto intendeasi per cotale istituzione perpetuare. Vogliamo terminare questo articolo coll'indicare la coronazione che quei due infaticabili Padri fecero dell'annua loro carriera, chiudendola solennemente all'ultimo dì dell'anno con vesperi e sermone, con istraordinario concorso di popolo che affollavasi per assistere ad una solennità che ora la prima volta presso loro si festeggiava.

25. Consimili a un dipresso sono le occupazioni dei nostri operai di Trapani. Oltre però alle prediche delle domeniche han quelle dei venerdì pel così detto Esercizio della buona morte e il culto delle cinque piaghe del Salvatore: per cui anco vi ha una associazione particolare di quelli che sborsando una tenue contribuzione annua godono di molte messe in vita, di molti aiuti in morte, di molti suffragî dopo morte. A spese di quest'Opera si fa nel venerdì santo la sacra funzione dell'Agonia di N. S. con tale una magnificenza, quale in verun'altra o nostra o altrui chiesa si vede. Imperciocchè dentro il presbiterio ergesi una gran macchina rappresentante il Calvario, sulle cui vette sta inalberata la croce, e di là pendente il Cristo moribondo, e appiè due grandi simulacri di Maria e di Giovanni. Tutto all'intorno invita a compunzione e a lutto, i cerei funebri, le pallide ombre, i lugubri concenti. Alla esposizione delle sette parole seguita lo spettacolo della

morte, e poi a questo tien l'altro di deporre dalla croce l'estinto Signore, e portare il sacro deposito alla tomba. È incredibile la foga del popolo che d'ogni dove, anche da vicini paesi, accorre a quel tenero e commovente spettacolo: al quale ancora per crescere importanza maggiore, si suole far venire di altri collegi un predicatore che colla novità della voce attragga viemeglio la gente ed infiammi gli affetti, che senz'altro a tal aggregato di circostanze si sciolgono in dirottissimi pianti.

26. Per la stessa cagione sogliono d'altronde venirvi dei Padri a dare gli esercizî, non pure in chiesa, ma anche nella casa che colà ci abbiamo del santo ritiro, dove si erogano delle somme a mantenervi gratuitamente non pochi di maggior indigenza spirituale e temporale; non pochi altri contribuiscono del proprio per entrare in quella santa ed invidiata dimora. Supera la comune opinione sì il numero e sì la qualità delle conversioni che annualmente si effettuano in quella sacra fucina, dove per certa guisa si stemprano i cuori più duri, distruggesi l'uomo vecchio, e nuovi pensieri si vestono, nuove risoluzioni si prendono, ed incominciasi una nuova vita, che da tanti per la Dio mercè costantemente si dura.

27. Delle varie solennità che in quella magnifica chiesa si celebrano, quattro sono che meritano segnalata memoria. La prima è quella del Sacro Cuor di Gesù, la cui pia Unione già da più anni fiorisce. Fu qui ancora, siccome altrove, colla massima splendidezza solennizzato il giorno festivo con una processione del Divinissimo che percorse tutto l'ambito della chiesa e del collegio, formanti un quartiere isolato: intervennero le autorità e le dignità principali, sacre, civili, forensi, militari, senza dire le altre persone d'ogni ordine, le varie congregazioni, il coro dei musici, mentre il suono dei sacri bronzi destava l'intera città. La seconda fu quella dell'angelico S. Luigi, verso cui l'infiammato petto del P. Giuseppe Rabbiolo seppe spargere tali scintille di devozione, che la bella effigie, fatta da lui dipingere l'anno innanzi e alla pubblica venerazione esposta, vedeasi sempre attorniata di devoti, quali per chiedere grazie e quali per isciogliere voti. La terza festa

è stata di fresco introdotta in chiesa nostra, e vuol darsene un edificante ragguaglio.

28. Il vicino Monte S. Giuliano, che già sì famoso nella storia e nella favola, gloriavasi un tempo della cotanto rinomata Venere Ericina, oggi con più bel vanto, con più vero titolo pregiasi della clientela di Maria SS. che dicono di Custonaci. Prende tal nome dalla contrada, distante un tre leghe da Erice; dove si narra che verso il 1400 una nave francese, da Alessandria di Egitto approdando mirabilmente in quel littorale, vi lasciasse un'antichissima immagine della Madre di Dio, dipinta su tavola a vivi colori con fiorami d'oro: ed ivi intorno fu poi edificato un magnifico santuario, a cui venerare si portano da lontano i fedeli. In casi di pubbliche necessità, come di guerre, di fame, di peste, di siccità, di tremuoti, sogliono gli Ericini trasportare quel quadro in città, ed ottenuta la grazia riportarlo con isplendida pompa e con magnifici donativi nel proprio tempio. Di tali trasporti una compinta istoria ne descrisse il cappuccino P. Giovanni Mannino nel 1765. In continuazione di quella, il marchese della Gran Torre, Antonino Pilati Curatolo, Ericino, dimorante in Trapani, fratello del Rettore di detto santuario, e nostro rispettabile amico, ha pubblicato a Palermo nel 1842 un cenno storico delle traslazioni, seguite dall'anno in che finì il Mannino, fino alla ultima del 1837, avvenuta per cagion del colera, da cui per protezione della Vergine furono campati quei cittadini; i quali per grato animo le presentarono, raccolti da varie largizioni, l'omaggio d'oltre a tremila scudi. Or questa divozione degli Ericini inverso la Madonna di Custonaci da loro si esercita dovunque si trovino. Assai di loro soggiornano nella sottoposta Trapani, la quale anch'essa ha innalzata una chiesa sotto tal titolo. Ma egli è cosa degna di considerazione che i detti Ericini a preferenza di quella abbiano prescelta la chiesa nostra, dove fu eretto un altare alla Vergine, dedicato sotto quel titolo, per celebrarvi a spese loro l'annua solennità; e vi si radunano in corpo, e vi assistono alla messa cantata, e vi ricevon dai Nostri quel pro spirituale che altrove non troverebbero.

29. L'ultima delle feste è la natalizia del Signore, e questa proprio trascende le altre per ogni conto. Novene del S. Natale se ne fanno per ogni dove: a Trapani stesso quasi ogni chiesa fa la sua: tutte nondimeno cedono alla nostra, che tutte le supera per magnificenza. La esposizione circolare del Divinissimo, che qui diciamo delle 40 ore, colà fassi per gl'intieri nove giorni nel nostro tempio; e questo già per se solo attira i fedeli adoratori, così di mattina per le tante messe che vi si celebrano, come di sera per le sacre funzioni che vi si compiono. Splendida la illuminazione a cera, armoniosi i canti in musica, decorose le assistenze all'altare, ogni cosa spira insieme pompa e religione. Si fornisce il sacro novenario con una generale comunione, premessavi un'omelia ed un colloquio, nel giorno del sacrosanto Natale. Il predicatore che ogni anno vi si reca da Palermo fa la chiusura dell'anno davanti ad una più che mai folta udienza, che poi si raccoglie a rendere le debite grazie all'Altissimo: ed io che in questo anno fui per tal incarico colà inviato la seconda volta, son io testimone di veduta delle cose che narro. Tra quelli che la nostra chiesa principalmente frequentano, io ammirai coloro che sono all'apice delle magistrature; dir voglio l'Intendente della Valle, tanto bene affetto inverso dei Nostri, che non sa quasi staccarsi dalle nostre camere: pari a lui nella stima e nella deferenza per la Compagnia sono i presidenti e i giudici di quella Gran Corte e di quei Tribunali, che pur hanno sede in collegio, per il che più frequente è il tragitto e il consorzio amichevole, in gran parte dovuto al merito del Padre Pasquale Morsicato, Superiore della Residenza.

30. Siccome ai suoi lumi, alla sua virtù, alle sue buone maniere si deve il concorrere che ad ogni ora fanno persone d'ogni condizione, per consiglio nei negozî domestici, per direzione negli affari dell'anima: così è frutto di sua industria, di sua abilità, di sua economia, l'aver bonificato i fondi, e quindi ampliato gli averi di quel domicilio, onde renderlo idoneo a mantener più operarî in servigio di quella illustre città. Non fruttuoso soltanto, ma delizioso è sua mercè dive-

nuto quel podere che ci abbiamo vicino a Paceco, quattro miglia distante, di via tutta rotabile; e vi si va infatti dai Nostri in un piccolo cocchio da lui comperato. Il fondo è tutto coltivato a vigneti, a oliveti, ad ottimi frutti che rispondono alle fatiche degli assidui agricoltori: ed una comoda casa appresta l'alloggio ai nostri villeggianti, per ristoro dalle loro fatiche. Diremo all'anno vegnente il buon uso fatto delle somme accumulate in bene della chiesa.

31. Non guari dissimili sono i servigî prestati dal P. Alberto Pierallini alla sua Residenza Imerese. Evvi qui ancora una casa di esercizî, che ogni anno accoglie un buon numero di quei che si ritirano sotto la direzione dei Nostri. Ma questa casa è poi la più bella, la più capevole, la meglio architettata di quante ne ha la Provincia. Fu essa edificata dalla generosa pietà di un arciprete, Vincenzo Daidone, che d'annue rendite dotolla, e ne fece dono alla Compagnia. È disposta in forma quadrata, con tre ordini di stanze, ed undici corridoi. In quest'anno fu essa condotta a compimento; intonacate le pareti, provvedute le celle, allargato l'ingresso, cinto all'intorno di mura l'edificio, e largamente fornita di utensili la cappella, di arnesi la cucina, di provvisioni la dispensa. I santi esercizî che in detta casa ogni anno si replicano, non si differenziano punto da quelli che si fanno nelle missioni. Solo vi manca la pubblica processione finale di penitenza: in supplemento della quale si espone per due ore in cappella il Venerabile, che poi processionalmente conducesi per i corridoi e per le scale insino al portone: dove tutti sostanno, vi odono gli ultimi avvertimenti; mentre si solleva un pianto dirotto di tutta la già compunta comitiva: alla fine vi ricevono l'ultima benedizione, e nella pace del Signore son congedati. Dolorosissimo riesce loro questo ultimo addio, questa dipartita da un luogo che cominciano ad amare più della propria casa, per le lagrime che vi hanno sparse, per le colpe che vi hanno deposte, per le delizie che vi hanno gustate. Vorrebbon pure colà rimanersi, e dire con Pietro « Bonum est nos hic esse ». Ma ecco che si spalancano le porte, ed al primo metter piè

sulla soglia, una gran calca di popolo si fa loro incontro, che attendeva tale uscita, chi per ammirare la mutazione di lor vita, chi per edificarsi della loro modestia, e chi ancora per mescolare alle loro le proprie lagrime di tenerezza. Cento furono i rinchiusi in questa quaresima, che usciti narravano le doviziose misericordie loro usate da Dio.

32. Si venera in detta casa di ritiro una bella e divota immagine della Vergine Immacolata, che corre fama essere stata da un uomo di santa vita prodigiosamente dipinta, e poi venuta in mano del celebre P. Filippo Scensa, uomo non meno chiaro per un insigne trattato di sacra giurisprudenza, che zelante per venti anni di apostoliche missioni, nelle quali fu solito di seco portarla per tutta l' isola, e ne contò non poche nè piccole maraviglie. Or questa così accreditata immagine dispose il Pierallini quest'anno che non dovesse rimanere sepolta nella interiore cappella di detto ritiro, ma convenisse esporla alla pubblica venerazione, per fare anco al popolo partecipare le grazie ond'è così larga dispensatrice. La fece pertanto trasferire ed allogare in chiesa: ne trasse le copie in litografia per dispensarle ai devoti, i quali ne ricevono dei favori, e ne attestano con doni di cera la gratitudine. Davanti a questa riverita effigie fu introdotto quest'anno il culto dell'intero mese mariano. Ogni sera radunavasi il popolo in chiesa; si leggeva il libretto consueto di maggio; seguiva un breve sermone: indi cantavansi le litanie ed altre strofette, si dava fine colla benedizione.

33. Alle ordinarie funzioni d'ogni settimana, e alle straordinarie d'ogni anno si aggiunse ora la comunione generale d'ogni mese. A renderla più decorosa si adorna la chiesa e si accende l'ara maggiore con cere in gran numero, mentre risuona l'aria di sacri cantici, ed un divoto discorso infiamma gli animi a ricevere con devoto apparecchio il pane degli angioli.

34. Il collegio di Caltanissetta, come conta maggior numero di soggetti, così presenterebbe ancor materia di più estesa narrazione, se ne piacesse ripeter le cose dell'anno andato;

giacchè le funzioni di chiesa e di scuola, le accademie e i teatri sono in quest' anno gli stessi. Continuava la fabbrica della comoda e capace casa di campagna, per cui furono erogati da cinquemila scudi, sotto il reggimento del P. Carmelo Narbone, che continuò l' impresa del suo predecessore Morillo. I libri delle domestiche finanze, contenenti la così detta scrittura, da lunga stagione parte negletti e parte ravviluppati, vennero alla fine riordinati, messi in netto, e fino al dì corrente liquidati dalla perita mano del Fratello Luigi Nalbone, che a tal uopo vi fu inviato dalla Casa Professa, dove curava l'archivio, e dove ritornò dopo un anno di assidui lavori. Ai varî miglioramenti del Collegio vogliamo aggiugnere una donazione or fatta alla chiesa. La Signora Donna Maddalena figliuola del Barone Calafato, non meno insigne per pietà che chiara per sangue, aveva già anni sono costituito un annuo legato per la celebrazione della festa del sacro Cuore di Gesù: ed ora fece dono di altre onze cinquanta per ridursi ad una annua rendita da servire a quella del sacro Cuor di Maria.

35. Il collegio di Modica continuava nei suoi ministeri con più fatica che fortuna. Dacchè le sue scuole caddero in un cotale abbandono per cagioni che il tacere è bello, non si poterono più riavere, quantunque abili fossero i soggetti succeduti, quantunque generosi fossero i loro sforzi. Tanto è vero che ad infliggere una ferita basta un momento, a risaldarla si richiedon degli anni. Delle quattro congregazioni che vi erano, tre sono morte, ed una moribonda: scarso il numero degli scolari, non numeroso l'uditorio in chiesa, moltiplicato lo stuolo dei malevoli e dei detrattori; ogni cosa ne richiama alla mente una scena ben altra da quella degli anni primieri, quando mi toccò di vedere l' entusiasmo di quella popolosa città, sperimentarne la benevolenza, e scriverne le maraviglie sparse per questi Annali. Ma egli è proprio un fenomeno che sa di paradosso, che mentre la città inferiore mostra di non curare la Compagnia, la superiore la desidera, la dimanda, la cerca, e le costituisce una dote per fondarle il nuovo collegio, di che abbiamo di sopra parlato. Quella

munifica donazione che dicemmo fatta dalle Signore Concetta e Francesca Grimaldi, fu finalmente autorizzata dal Re con decreto del 1º di luglio corrente. Dopo di che si diè mano a creare un convenevole domicilio, dacchè quello esibitoci di San Teodoro non fu riputato acconcio per nulla: vedremo in appresso quello che ne seguì. Intanto quei Nostri facevano delle escursioni nella prossima Scicli, dove abbiamo casa e chiesa, per coltivarla a certi tempi e per darvi i santi esercizî, eziandio ai monasteri che l'opera loro dimandavano.

36. Assai meglio stavano le cose di Noto: frequentata la chiesa, udite le prediche, numerose le confessioni, solennizzate le feste, popolate eziandio le congregazioni, ogni cosa si trova in favorevole stato, anzi che no: pur riuscite le funzioni letterarie, le accademie, i saggi ultimi e la distribuzione di premî: delle quali cose io di fuga mi passo, perocchè assai se n'è detto innanzi.

37. Il convitto che narrammo scemato di numero per quell'infausta ragione, si venne ora ripopolando d'una ventina di giovanetti, la più parte Siracusani: altrettanti alunni per poco allevava il seminario. La decenza del trattamento, la vigilanza della disciplina, il profitto nelle lettere, furono queste le tre molle che spinsero molti a consegnarci i loro figliuoli. Anco in questo collegio possiamo contare abbellimenti: la cappella domestica, logora già dal tempo, vien restaurata, dipinta, addobbata: fornite le finestre di grandi lastre di cristallo, la casa tutta rimessa in più dicevole assetto, tutto mercè l'industria del Rettore P. Francesco Oddo, che avea già dianzi allestito di tutto punto il teatro.

38. Come i Padri di Modica, altresì questi di Noto dilatavano i campi al loro zelo, scorrendo a faticare nelle altrui chiese. In quelle dei due monasteri più illustri, del Salvatore cioè e di S. Chiara, vi lavorarono con alta lode, dando il novenario e il panegirico di S. Benedetto nell'una, il settenario e il panegirico dell'Addolorata nell'altra: senza dire degli esercizî annui, dei ritiri. Di quest'anno recaronsi alcuni in Avola, in Sortino, in Siracusa. In Avola, che dista sol quattro

miglia da Noto, si volle introdurre la divozione della Santa vergine e martire Filomena, del cui recente culto e della cui recondita vita e martirio, invenzione e miracoli, cotanto a dì nostri si è scritto. Il Principe di Bellaprima, promotore colà di tal culto, volle che promulgato fosse da un nostro; e andovvi il P. Ludovico Ferrara. Vi fece un fervoroso triduo di apparecchiamento, e poi nella festa vi recitò il panegirico, il quale sì fattamente piacque all' universale, che vollero risolutamente mandarlo alle stampe: ciò che d'altre orazioni di lui s'era fatto altre volte. A Sortino poi un monastero vi ebbe, che chiese gli spirituali esercizî, e glieli diede il P. Vito Santoro, professore di filosofia. Ma già per la cultura di tutto quel Comune vi era stata poco dianzi la missione, che per legato vi torna ad ogni lustro.

39. Quanto a dir della nobile Siracusa, morto già il Vescovo Mons. Amorelli, il Vicario capitolare, fratello di lui, dimandò due altri per la sua cattedrale; e vi si condussero i Padri Giuseppe Polisicchio e Saverio Siracusa. Tal fu l' affluenza dei cittadini, che quel capacissimo Duomo fu pieno di gente d' ogni alta e bassa condizione. Ma nel mentre che versavano i loro sudori in campo alieno, non dimenticavano i Nostri d' averne colà uno proprio, e questo degnissimo di coltivarsi. Tal era il magnifico tempio, il più grande e il più bello della città, che da noi è affidato in mano ad amministratori.

40. Narrammo le premure usate dal celebre Marchese Gargallo per averci in quella sua patria. Morì egli quest'anno senza la consolazione di veder soddisfatti i suoi voti. A secondarli, indirizzò il Provinciale una supplica a S. M. per ricuperare una porzione almeno dell'antico collegio. Era questo da lunghi anni occupato, parte dal Comandante della piazza, e parte dal Commissario di guerra, cui troppo male sapeva il dovere sloggiare da una stanza sì agiata. Ma finalmente, come a Dio piacque, venne fatto, di ottenere alcuna cosa; e furono otto stanze vicine alla chiesa (oltre alquante altre che dianzi ne avevamo a pianterreno) « dimezzandosi due corridoi del

secondo ordine nel modo indicato dal Genio, il tutto con ingresso e comunicazione affatto separata dal resto del padiglione ». Tali son le parole della ministeriale emanata nel R. Nome da Napoli ai 9 di aprile, e dal Giudice della R. Monarchia trasmessa al Provinciale il 18 di maggio. Ma scorse poi l'anno senza entrare nel possesso del nuovo soggiorno: vedremo negli anni avvenire quello che ne avverrà.

41. Benchè la Residenza di Montalbano non sia domicilio di operai, nondimeno la chiesetta che ivi abbiamo ci offre delle notizie così edificanti, da quasi emular le chiese dei più animati collegi. Solo un sacerdote colà vi risiede, ed è il P. Michele Parisi: or ecco quello che il suo zelo ha saputo operare. Dacchè nel 1839 vi ebbe dato ei solo tre mute di esercizî in quaresima, l'una al clero e al ceto civile, l'altra alle donne di giorno, la terza agli artieri e contadini di sera; tale raccese un sacro fuoco in quei petti, che a perpetuarlo pensò di somministrar sempre dei nuovi fomenti con pratiche varie di pietà. Una di queste fu radunare ogni mattina la gente pel santo rosario: il quale nei dì feriali si recita, nei festivi e nei sabati e nelle novene si canta; cui succedono le litanie, ed in fine la benedizione del Santissimo. A questa pratica di orazione vocale ne ha oggi aggiunta un'altra bene importante della orazione mentale; per cui precede la lettura dei punti da meditare, e poi seguita l'orazione pratica: il che di quanto profitto riesca allo spirito, non accade mostrarlo; e già l'esperienza fa manifesto quanto scrisse il grande Agostino: « Recte novit vivere, qui recte novit orare ». Da queste salutari pratiche ne è derivata una maggiore frequenza dei sacramenti; a tale, che a certi tempi e per non poche occorrenze, non bastando ei solo a udir le confessioni di tanti, invita ad aiutarlo altri preti e religiosi: e quanto a comunioni, scrive che spesso ha bisogno di consacrare in una settimana due o tre pissidi di particole: il che non è cosa da nulla per un paese di quella fatta.

42. Per quello che tocca le sacre funzioni, quella chiesetta non la cede alle più coltivate. Ogni domenica il cate-

chismo, e talora la spiegazione del vangelo: ogni primo venerdì è sacro al Cuor di Gesù, ogni quarta domenica al Cuor di Maria. Il culto di questi sacri Cuori è così ampliato, l'aggregamento alle loro pie Unioni così comune, che appena si trova Montalbanese, il quale non sia di sì bel numero. Anco la devozione alla sacra Infanzia vi è conosciuta, e venerata in comune ad ogni venticinque di mese. Si fanno poi dentro l'anno dei tridui e delle novene previe alle solennità: novene del santo Natale, ai Sacri Cuori, al patriarca S. Giuseppe, e ai nostri due santi Ignazio e Luigi: e all'onore di questo consacrano altresì le sei domeniche; all' ossequio di quello pur dedicano il mese di luglio; siccome il mese di maggio è sacro alla glorie di Maria, cui presentano i varî fiori di virtù, e di cui ascoltano giornalmente le laudi. Le altre feste ricorrenti nell'anno vengono anch'esse santificate, a cominciare dal primo dì, sacro al Nome di Gesù, fino all'ultimo pel rendimento di grazie: così pure si fa per carnevale, e per quaresima, e per le feste di Maria, e per quelle dei nostri Santi, a cui premetter si suole un triduo preparatorio a degnamente passarle. Dalle quali cose ben si vede quanta messe di fatiche debba costaro a quell' unico operaio, e quanta a noi si porga materia da ringraziare il Signore.

43. Nulla mi occorre a scrivere dei negoziati economici e contenziosi, che per cagione del sudetto stato di Montalbano si dovettero maneggiare a Messina dal P. Siciliano, che fin dall'anno scorso vi dimorò per transigere sui tanto dibattuti capi dei dritti promiscui. Pendente rimanea tuttavia quella intralciata discussione, e quello che dir ne potrei è stato parte descritto, e parte anco stampato in ample allegazioni. Più fassi all'opera nostra il ricordare un atto di cristiana generosità e zelo fervente del Comune di Gangi. Fu ivi quest' anno una missione di Nostri, e tanto riuscì fervosa, che quei buoni abitanti si collegarono a volernela periodicamente iterata. A tal oggetto di comune e spontanea contribuzione misero in cumulo la somma capitale di mille scudi, che deposero in mano ai Nostri, perchè dovesse collocarsi a farne un'annua rendita da

servire all'uopo d'una missione ogni cinque o sei anni. Il racconto di questo complicato avvenimento lo abbiam dato per disteso nel volume delle missioni sicule. Anco a Cammarata ebbevi un pio benefattore che lasciò cinquecento scudi per somigliante obbietto, e poco dopo morì. Gli esecutori di sua ultima volontà, avendo apposte delle condizioni da non potersi per noi eseguire, hanno fin oggi ritardato la percezione di quest'altro legato, nè posso dirne più altro.

44. Fornito di visitare uno per uno i domicilî della Provincia, restami a fare, quasi per giunta al nostro viaggio, una rapida corsa per altre contrade che han colla nostra un qualche legame, per occasione di quei soggetti che o di qua ne partirono, o di là ci approdarono. E quanto al partire, vuol richiamarsi alla memoria una disposizione dei nostri maggiori, già da più anni osservata, d'inviare cioè alquanti dei nostri giovani a compier la carriera scolastica nel Collegio romano, affine di attingere alla stessa fonte più puri e limpidi i rivoli della regolare disciplina. Questa lodevole consuetudine fu in vigore fra noi fin dai primordî della Compagnia: ma ella divenne più stabile, dopo che il celebre P. Giattini rinunziò in favore del Collegio romano quei fondi che tuttavia di questo ritengono il nome, e di cui una parte fu da noi ricomprata l'anno precedente. Allora quel Collegio per grato ricambio si obbligò di mantenere gratuitamente alcuni studenti della Provincia siciliana. Oggi la munificenza del Papa ha provveduto per altra via al medesimo intendimento: ha costituito al detto Collegio una rendita tale da potersi alimentare un trenta allievi di diverse province. Da questa nostra varî a varie riprese vi si sono condotti, dei quali a suo tempo si è scritto, che indi tornati sono di aiuto e di ornamento alle cariche loro indossate. Di quest'anno ci andarono due accademici per farvi il corso degli studî filosofici e dei teologici.

45. Anzi (poichè meno ci van per gli studî che per la disciplina) forniti quelli, e ordinati già sacerdoti, passano in Sant'Eusebio per il terzo anno di probazione, che colà si spende parte nel fare, e parte nel dare gli esercizî di Santo

Ignazio, di cui perciò come acquistano maggiore perizia, così più destri divengono a maneggiare quell'arma possente. Questa considerazione condusse il Provinciale a spedire a Roma, oltre i due giovani per gli studî, quattro sacerdoti a farvi la terza probazione: come quelli ne andarono nel Collegio romano, così questi alla casa di S. Eusebio, mantenendoli a spese della Provincia.

46. Da Roma, dove questi passarono, due altri furono di ritorno, i Padri cioè Giovanni Ferro e Salvatore Pinelli; i quali, compiuta colà con lode la doppia carriera delle scienze e della palestra religiosa, vennero qui destinati ad insegnare umane lettere, l'uno in Palermo, l'altro in Caltanissetta. Insieme con loro vennero a visitare la Provincia due insigni soggetti, il Padre Giovanni Perrone e il Padre Carlo Passaglia, l'uno da lunghi anni professore di teologia, le cui Prelezioni stampate già in tante città di Europa sono state anco adottate in questo Collegio; ed egli era pure il moderatore della congregazione prima-primaria, a cui queste nostre son tutte incorporate. L'altro Padre poi, professore di sacri canoni nel Collegio romano, e Prefetto di studî nel Germanico, avea pur dato mostra di sè in opere pubblicate, e maggiori ne preparava. Nei giorni che qui ristettero per osservarvi quanto vi è di più notabile, tale stima ed affetto contrassero verso questa Provincia, che tornati poi nella loro, non d'altro sapevan parlare, se non della generosa liberalità e delle ospitali cortesie qui sperimentate. Ed è questo uno dei mezzi più efficaci, uno dei vincoli più soavi per ravvicinare, per rannodare, per affratellare le sparse membra del gran corpo, che è la Compagnia. Il Provinciale di Sicilia che era stato Provinciale di Roma, e però aveva avuto sotto di sè i nominati Padri, ebbe ora comune con loro la soddisfazione del rivederli e del trattarli conforme al loro merito ed al suo cuore.

47. Dalla Provincia napolitana fece ritorno il P. Gennaro Cutinelli, dopo avere governato quel Convitto dei nobili secondo la maniera sua propria di pensare. Pria di recarsi colà trovavasi egli Ministro di questa Casa Professa, e allo stesso

ministero fu restituito al ritorno. Rimase colà da Procuratore di Provincia il P. Antonino Insinna, la cui opera era stata istantemente richiesta a sollevare le strettezze assai gravi del domestico avere: ed egli per molte guise affaticossi di sviluppare non pochi nodi gordiani, pei quali l'un dì più che l'altro si andavano accumulando debiti sopra debiti. La sua gran mente che avea sì felicemente rimesso in piedi le abbattute finanze di questa Provincia, la quale gli professa perenni obbligazioni, fu pur essa che si diede a rialzare il prostrato patrimonio di quella di Napoli. Ma non è di quest'opera il narrare tali cose: solo accennerò di fuga un quasichè repentino migliorar di fortuna che sotto l'amministrazione di lui ha fatto in quest'anno quella Provincia. Imperciocchè, venuti a morte due quanto facoltosi altrettanto religiosi signori, io dico il Marchese de Turris e il Marchese Mascaro, con raro esempio di munificenza, lasciarono per testamento i loro averi alla Compagnia di Napoli; e montavano quelli del primo a 80, quei del secondo a duecentomila ducati. Ma l' inventario, la liquidazione, la consegna, il possesso di così pingui eredità erano faccende così intralciate, così dibattute, così tergiversate dalla parte dei consanguinei, che non ci volle meno della consueta prudenza e del sottile accorgimento del nostro Insinna per venirne felicemente a capo. Nel che io non saprei dove di maggiore lode sia degno, se nel sostentare la precedente inopia, o nel vantaggiare la presente abbondanza; essendo troppo pericoloso per uno spirito mediocre le due estremità.

48. Le strettezze adunque, ond'era oppressa quella Provincia, pria che le venissero i cennati soccorsi, furon cagione ch'ella si sgravasse d'alquanti soggetti, e quattro ne inviasse alla nostra. Spagnuoli eran essi di nascita, per nome Francesco Mariano Menendez, Carlo Maldonado, Felice Delval, Raimondo Solà. Entrati nella Compagnia a Madrid nel 1832, aveano appena gustate le primizie della vita religiosa, e succhiato il primo latte della educazione più delicata, quando scoppiò il fulmine distruttore della religione insieme e della

monarchia spagnuola. Non è del nostro assunto il narrare le infinite luttuose catastrofi che han dato per tanti anni materia da dire alle lingue, e da scrivere a tante storie, a tanti giornali di tutta Europa. Diremo soltanto che dei Nostri perfino a diciassette furono barbaramente trucidati dalle furibonde masnade, altri messi in fuga, altri cacciati in bando: proscritte le vite, usurpati i beni, le case medesime quali alienate o sformate, quali bruciate o demolite, a non pure precludere ogni speme al loro ritorno, ma a cancellare per fin la memoria della passata loro esistenza. Sperperati così quei Nostri cercarono asilo chi in una e chi in altra Provincia. Così ebbe fine la Compagnia di Spagna, che dai Padri andativi dalla Sicilia era stata felicemente ripristinata, secondo che narrammo al 1815 distesamente. I quattro giovani, di cui è parola, strappati furiosamente dal seno della prediletta lor madre, soggiacquero a gravi sciagure; ed il quarto di loro ebbe non so se la sorte o l' infortunio di andare imprigionato ad Alcalà in quel medesimo carcere che era stato un dì onorato dalla presenza e dimora di S. Ignazio. Uscitone, come a Dio piacque, pensò cogli altri tre di volare nuovamente fra le braccia della Compagnia, e ne vennero frettolosi in Italia. Essendo le altre Province abbastanza provvedute di soggetti, fu loro forza di ridursi per fino a Napoli: dove accolti cominciarono i loro studî, e vi esercitarono il magistero sino a questo ottobre, nel quale, per la indicata cagione vennero destinati a Palermo onde proseguirvi e compiervi la loro carriera. Questo breve cenno basterà per noi, che non professiamo di scriver altro da quello che ci appartiene.

49. La stessa precisione ci è di mestieri, per ragionare di un altro Padre che ne darebbe argomento di lunga e per più capi prodigiosa narrazione. Io parlo del singolare Padre Massimiliano Ryllo, nome oggidì conosciuto in più parti del mondo: ne daremo un rapido schizzo biografico. Nacque egli di nobilissimo sangue in un castello della Lituania che era di sua famiglia, e da cui perciò traeva il cognome. Per le note vicende politiche della Polonia, confiscati al suo geni-

tore dal Governo Russo gli stati, egli fuggiasco se ne venne a Roma, ed impetrò l'ingresso nel nostro noviziato. Fornito che l'ebbe con alta lode di virtù, nel passare agli studî si trovò al tutto digiuno di latinità, che mai nel secolo avea pur salutata.

50. Per questo si vide in procinto d'esser dimesso: ma che? di sì portentosa memoria era egli dotato, che in soli due mesi ne apprese tanto da raggiungnere, e forse ancor da superare i compagni di classe. Ma questo fu per lui un giuoco: chè in processo di tempo seppe colla stessa facilità far acquisto e di greco e di ebraico e di caldeo e di siriaco e d'arabo, per nulla dire delle tante favelle europee da lui parlate nel commercio che poi lo strinse a popoli di differenti e rimote regioni. Decorso con alto grido di straordinario ingegno lo studio delle sacre e profane scienze, fu applicato alla coltura delle anime, prima in S. Eusebio, dove passò il terz'anno e diede più mute di esercizî, e poi nella famosa congrega della comunione generale che dicono del Caravita. In prova di quanto valesse nel dire anco estemporaneo, potrà bastare il solo fatto d'una volta che, solennizzandosi nella vetusta chiesa del Panteon una festa secolare all'onore della beata Vergine, detta del Sasso, e ammalatosi la stessa mattina colui che dovea dirne la orazione panegirica, fu egli chiamato a sostituirlo una ora prima soltanto: ed egli piegando la fronte al Rettore che glielo impose, senza neanco sapere che mai dire si dovesse, non avendo mai udito di quella Madonna, si reca sulla faccia del luogo, e presane una momentanea informazione, monta sul pergamo, e tale v'intesse un animato e facondo elogio, che n'ebbe a trasecolare la folta ed intendente udienza che vi era intervenuta. Più clamoroso fu il successo seguente, quando fu destinato a dare gli esercizî alle pubbliche prigioni. Gli venne in mente un disegno, che a solo pensarlo destò in tutti spavento: ciò fu menare, finiti gli esercizî, tutti i prigionieri in processione alla visita della Scala santa. Ognun si avvede a qual rischio espose l'intera città col far uscire liberi per le strade da milletrecento tra facinorosi e disperati, senz'altra

guardia che d'una quindicina di soldati. Certo egli, che una così rischiosa licenza gli sarebbe stata da ogni altro negata, presentasi al Papa, cui era bene accetto, e facendosi mallevadore di tutto, ne impetra la facoltà. Non era in lui certo presunzione che a sì evidente pericolo il cimentasse; era fiducia fondata nella universale compunzione che vedeva nei suoi prigionieri: tanto era stato ubertoso il frutto dei suoi esercizî, e tanto vigorosa la forza di sua predicazione. Vero è che anco il cielo parve concorrere al felice riuscimento: poichè, un poco prima d'incamminarsi la processione, avendo uno di quei miserabili sfogato in non so quali indegne parole la lingua, ed avendolo di ciò redarguito il Padre, e minacciatogli prossima l'ira del cielo: ecco repente colui, quasi percosso da fulmine, cade sul suolo e spira davanti la moltitudine che avealo udito bestemmiare. Questo tremendo esempio di divina vendetta in quel punto così scosse e colpì tutti gli animi, che anco i più duri si sciolsero in amarissime lacrime: escono dalle carceri cogli occhi dimessi e lacrimosi, gridando per le vie misericordia. Avresti veduto tutta Roma uscir fuori per contemplare uno spettacolo, di cui nessuna storia ci offre l'esempio: ad ammirare cioè la feccia della società, una schiera interminabile di ribaldi, procedere a due a due colla modestia dei novizî, coll'abito dei penitenti, dietro la scorta del P. Ryllo che colla tonante sua voce accalorava la processione, e al pianto movea gl'innumerabili spettatori, trai quali furono e Prelati e Cardinali e lo stesso Pontefice, il quale da quel punto ne prese un'altissima stima, e ne fece un grandissimo conto, e adoprollo per gravissime imprese.

51. Una di queste fu di destinarlo in Oriente per comporre non so quali differenze tra quei Vescovi, e per fondarvi delle nuove missioni. Il suo spirito apostolico domandava un campo assai più esteso che non era Roma. Partì adunque per il Levante, e tutta per poco percorse la Caldea, la Siria, l'Arabia, la Palestina. Fermò la sua sede nel Monte Libano, e vi ottenne dal Papa la fondazione d'un collegio e d'un seminario centrale, a che fare non solamente dovette superar mille osta-

coli, ma ricercare le bisognevoli spese: e per l'un motivo e per l'altro tornò per abboccarsi in Roma col Papa: da cui avuto quanto chiedeva, ritornò in Beyruth, dove godea una amplissima riputazione presso tutta quella cristianità. Non voglio qui tralasciare che in quelle stazioni ed in alcuni viaggi ebbe egli a compagno quel P. Paolo Riccadonna che era stato allievo di questa Provincia, e donde si tramutò prima a Napoli e quindi nel Libano. Or in quel paese appunto si aperse un teatro di orride guerre, quando Mehemet-Alì, vicerè dell' Egitto, volle sollevare quei popoli e sottrarli dalla dipendenza del Sultano. Avendo la Francia prese le parti di quel vicerè, e per ogni via cercando di sostenerlo, udito il sommo d'autorità che si godea il Ryllo presso quei popoli, si avvisò che l' opera di lui sarebbe oltremodo conducente al proprio disegno; e però mandogli ad esibire in dono ben centomila franchi, da servire alla edificazione del collegio da lui promosso, sol che volesse interporre la sua valevole voce per indurre la gente a seguire il partito della rivolta. Il buon Padre, che si chiudea in petto un animo più generoso e più grande che tutti i tesori, senza frapporre indugio si protestò che nè tampoco per tutta la Francia si condurrebbe a dire un motto contrario allo spirito di sua vocazione. Una risposta sì franca, una ripulsa sì generosa, una condotta sì disinteressata, destò ammirazione in quanti la udirono, e ne corse per ogni dove la fama. Ne giunse perfino il rumore alle orecchie del Sultano, il quale per dimostrazione di grato animo gl' inviò un presente ricchissimo di non so quante migliaia, con insieme una patente onorifica che il dichiarava Pascià a due code, una delle più insigni dignità dell' Impero Ottomano. Ma il Padre alla prima generosità aggiunse quest'altra di rimandare indietro il dono; di che quel Principe, ben lungi dall' offendersi, ne rimase altamente maravigliato, e alla persona di lui viemaggiormente affezionato. Anche l'Imperatore d'Austria venne in conoscenza di questo Padre, di questo fatto, di questo rifiuto; e per mezzo del suo Console gli fe' presentare un altro ricchissimo donativo, cui egli giudicò dover accettare, perocchè

proveniente da mano augusta insieme e cristiana; ma intanto, non volendone profittare per sè, inviollo a Roma al Preposito Generale: ritenne bensì la decorazione di Pascià per meglio promuovere con essa gl' interessi della religione. Or quanto questa sua sobrietà di spirito, questa neutralità di partiti, questa superiorità ad ogni umano riguardo fu ammirata, commentata, rimeritata dalle due alte potenze, Ottomana ed Austriaca; altrettanto tornò acerbissima al ministero francese che rimase deluso nei suoi desiderî, e frustrato dei frutti di sue intraprese. Macchinò pertanto delle vendette, ne fece degli aspri risentimenti, nè altro potendo, gl' intimò che dovesse di colà partirsi, dove la sua presenza era stata cotanto avversa ai suoi disegni. Ma il Ryllo rispose ch'egli vi stava per destinazione del Papa, nè questi volea sentirsi parlare di partenza. Fermo di non dar ascolto alle ingiuste voglie, prendea le difese di quel suo inviato apostolico: infino a che, minacciando la Francia di sfogare lo sdegno contro i gesuiti tutti del suo reame, se non si rimovesse quell'uno dalla Siria; fu giocoforza cedere al tempo, e richiamare fino a stagion più propizia il missionario in Malta.

52. Era egli stato in quest'isola nel 1839, quando di Roma vi approdava; e nei pochi giorni che vi ristette, operò quei prodigi di conversioni che noi a detto anno narrammo. Tornatovi ora, e restatovi oltre a un anno, egli è più agevole il comprendere che non il descrivere le cose che vi facesse. Prese stanza nell'antica nostra casa degli esercizî (giacchè lo antico collegio della Valletta è oggi Università degli studî), la qual casa è in mano di zelanti ecclesiastici che la coltivano e l' abitano tutto insieme. Ma lo zelo del Ryllo trasse tante anime alla salute, e tanto credito al suo nome, che la invidia collegata alla gelosia gli si sollevarono contro. Gli si appose a reato l' avere nelle sue prediche inveito contro gli errori della chiesa anglicana: ond'è che il Governatore di quella piazza, anglicano di religione, tante rimostranze spedì a quel Vescovo, che trascinollo ad interdirgli la predicazione. Fu questo colpo non tanto a lui doloroso, quanto alla città

che non sapeva saziarsi di udirlo. Sorsero mille ingegni, e cento lingue e cento penne si armarono a sua difesa. Se ne portarono le rimostranze al soglio pontificio e al Governo brittannico. all'uno contro il Vescovo, all' altro contro il Governatore: e dall'uno e dall'altro si ebbe finalmente ciò che si bramava. Imperciocchè Sua Santità intimò al Prelato di render conto del fatto e revocare la sospensione. Quanto poi al ministero inglese, diede una compiuta soddisfazione col rimuovere da quella piazza l'ingiurioso Governatore. Così con esultanza di tutti fu rimesso il Ryllo nella piena potestà di predicare. Egli che per tutto quel tempo erasi fruttuosamente occupato, non potendo altro. a udir confessioni da mane a sera; nè per quel ricevuto torto volutosi smuover di là pria che fosse redintegrato nei suoi diritti: ora che con onore se li vide restituiti, deliberò. di concerto col Preposito Generale, di mutare soggiorno; e lasciò in sua vece a coltivar quella vigna il Padre Bartolomeo Esmonde, Irlandese soggetto di rari meriti, del quale diemmo notizia al 1810, quand' egli con altri suoi nazionali venne a fornire i suoi studî a Palermo, e poi tornato in patria molte cose vi fece. che tocca ad altri il descrivere: infino a che fu inviato a Malta per ritenervi animata la nostra Residenza. e coltivarvi la gente che parla e intende l'inglese.

53. Adunque da Malta il Ryllo salpò per Siracusa, e di là si avviò per via di terra a Palermo. La fama precorsa del suo nome non fu punto sminuita. siccome avviene, dalla sua presenza: fu anzi a dismisura amplificata. Depose egli l'abito turchesco che portar soleva in levante, ma ritenne la maestosa barba che rendealo venerando, e attirava a sè gli sguardi di tutti. essendo qui cosa insolita il vedere un gesuita con la barba. La riputazione che meritamente godeva. poggiata sul fatto. d'uomo poliglotta. politico. versatissimo negli affari, dottissimo in molte scienze. espertissimo di molti luoghi, a cui perciò competeva la lode tributata da Omero ad Ulisse « Qui mores hominum multorum vidit et urbes »: ciò, io dico, trasse ad avvicinarglisi eziandio quegli spiriti che

sono altrimenti alieni dalla Compagnia: ed egli di queste sue attrattive valevasi per condurli a Dio. E che in fatti il suo nome risonasse alto per tutto, oltre a quello che ne abbiam detto, il dimostra ciò che siegue. In quest'anno medesimo si fondava a Parigi col nome di Società orientale una radunanza di uomini sommi, intendenti delle lingue, delle scienze, dei costumi, dei paesi d'Oriente. I reggitori di questo autorevole corpo riputarono che il nostro Ryllo fosse meritevole di tanto onore, e però a lui così lontano, a lui niente di ciò consapevole, inviarono fino a Palermo patente di accademico, con esso i primi fascicoli degli atti, invitandolo cortesemente ad inviar degli articoli da inserire in essi, come colui che ne scriverebbe di veduta. E vuol notarsi che questo onore gli venne da quella Francia, alle cui voglie si era egli costantemente negato.

54. Ma se rari erano i suoi talenti di spirito, se portentosa la sua memoria, sì che ad imparare una cosa gli bastava leggerla solo una volta: certo che i doni di grazia e di virtù non si lasciavan vincere dalle doti della natura e dagli ornamenti dell'arte. Esatta la regolare osservanza, edificante nell'esteriore portamento, disprezzatore del mondo e di se stesso, si rendeva caro ed amabile a quei di dentro, non meno che a quei di fuori, e come da questi era sempre circondato uscendo di casa, così da quelli era sempre assediato in sua stanza, nella quale ad ogni ora trovavasi o confessando gli esterni o ammaestrando i domestici. La sua mortificazione erasi convertita in naturale esigenza: coricarsi sopra le tavole, astenersi da cibi delicati, vestire leggiero nei tempi più freddi, erano per lui pratiche divenute connaturali. Ma qual si fosse la tempera del suo spirito interiore, il provammo agli esercizî ch'egli fu invitato di dare alla comunità del Collegio Massimo, e poi l'intero mese al noviziato. Qui egli proprio mostrò quella destrezza che il nostro S. P. voleva che i suoi si avessero a maneggiare quell'arma; e frutto ne fu il sensibile accrescimento di fervore seguito nei Nostri. Ed io aggiungo una riprova di questa perizia, ch'egli avea di già acquistata negli

anni che dicemmo aver passati a Sant' Eusebio. Poichè in quella casa di esercizî è costume di distribuire giornalmente in foglietti stampati lo sviluppo delle meditazioni e degli esami; ma quei foglietti non erano di comune soddisfazione. Il Generale Roothaan, che pur avea in Roma ed altrove tanti soggetti a cui rivolgersi per tal fine, a lui e non ad altri commise la cura di estendere altre meditazioni da inviarle a Roma a stamparsi pel detto uso: il che, se io mal non mi appongo, è un argomento valevole di quanto egli sapesse e potesse in tal genere, in cui fu l'opera sua, a giudizio di chi conosceva tutti, anteposta ad ogni altro.

55. Ma non solo i domestici, anzi più ancora gli esterni bramavano udir la sua voce. Fu d'uopo appagarli: che però giunto appena in Palermo sullo spirar di settembre, fu destinato a predicar nel Gesù, per ottobre di giorno, dal palco pel catechismo; da novembre in poi di mattina, dal pulpito pel domenicale. Cosa incredibile! sparsa di repente tal voce per la città, tal fu il concorso che a mala pena capivano in quel gran tempio. E vuol notarsi che tanta calca si vide appunto in quel mese, in cui per cagione delle autunnali ferie, non solo le chiese; ma e le strade e le case sono spopolate. I nostri stessi villeggianti scendevano in città per udirlo: e quanto più lo ascoltavano, con tanta maggiore avidità vi tornavano. E qui due cose accrescono la maraviglia: l'una, che le sue prediche, e financo i suoi panegirici, eran tutti e sempre estemporanei: che non solo non fu egli mai uso di scrivere pure una linea di ciò che dir dovesse, ma nè tampoco premeditava la materia, salvo che una mezz' ora o circa prima di montare il pulpito: l'altra, che, ciò nulla ostante, era così elegante nella lingua, così forbito nello stile, così vivace nelle immagini, sodo nei raziocinî, ardente negli affetti, che meglio non avrebbe fatto forse meditando più a lungo e scrivendo. Per il che, non ignaro volgo, ma intendenti e letterati, e nobili ed ecclesiastici, e regolari correvano alle sue prediche. Nè bastando il farle in chiesa nostra, era ad ora ad ora invitato a sermonare in questa od in quella: e bastava il dirsi che pre-

dicava il P. Ryllo perchè si riempissero le chiese. E queste furono le primizie del suo apostolato in Sicilia: narreremo appresso i progressi.

56. Detto fin qui dei Nostri che ci vennero ad un tempo di Napoli, di Roma, di Spagna, di Malta, rimane il dire di quelli che ci tornarono d'Albania. Narrato abbiamo negli anni trascorsi la fondazione d'una nuova Residenza a Scutari, che ne è la capitale. Il Vescovo di essa, Mons. Benigno Albertini, ci avea quivi fondato un seminario chiericale per allevarvi degli abili e degni ministri del santuario. Succeduto in oggi a lui Mons. Luigi Guglielmi, avea non solo consolidato, ma amplificato quel seminario: consolidato, coll'ottenerne dei soccorsi dalla Congregazione di Propaganda; amplificato, col renderlo generale alle quattro diocesi esistenti nell' Albania. Or egli appunto ne affidò a quei tre Nostri l' intera educazione morale insieme colla istruzione letteraria. I Nostri poi aggiunsero al seminario dei chierici un convitto di giovani secolari, viventi in comune sotto la disciplina: cosa, quanto inaudita in quei paesi, altrettanto grata ai parenti e proficua al bene comune.

57. Ma non potendo tutti entrare in quel convitto, furono aperte tre pubbliche scuole, e cominciarono dai primi elementi a dirozzare i fanciulli con incredibile pazienza e non minore assiduità. Ed era veramente questo un doloroso sacrifizio, che missionarî, destinati per combattere a campo aperto i vizî e santificare i popoli, dovessero per più ore ogni dì condannarsi quasi ad un ergastolo per trattare con fanciulli.

58. Per meglio loro giovare appresero tosto la lingua assai difficile del paese; nella quale uno di loro, il P. Giuseppe Ignazio Guagliata, compose anco un catechismo che inviò a Roma per sottoporlo all'esame; ed inoltre si accinse a compilare un vocabolario, di che quella strana favella è manchevole. Nulla dico della cura che aveano di promuovere nei loro allievi la pietà coi tanti mezzi di sacramenti, catechismi, oratorî, ed altre divote pratiche. Ma mentre attendevano ai figli, non trasandavano i loro genitori in ogni guisa di evangelico

ministero. Quella misera cristianità, costretta a vivere « in medio nationis pravae et perversae » in mezzo a turchi maomettani e a greci scismatici, era immersa e quasi sepolta nella più supina ignoranza, e quindi nei vizî più grossolani: solo dai Nostri attendeva, solo sperava dai Nostri di ricevere il lume della istruzione e il pane della parola: giacchè i pochi preti indigeni che vi ha nel paese, poco o nulla per ignoranza e per costume si differenziano dal popolo, talchè si avvera alla lettera il detto profetico: « sicut populus, sic sacerdos ». Anzi da questi ministri degeneri scoppiò sopra i Nostri la prima vessazione, perocchè si sforzarono d'impedir la frequenza in chiesa nostra, perchè venivan meno ad essi le elemosine.

59. Non si ristettero per questo i Padri dal continuare: e quasichè non bastasse loro la messe urbana, uscivano nelle terre circonvicine, e vi faceano delle missioni. A viemeglio farsi strada nella cura delle anime non disdegnavano di scendere alla cura dei corpi: si erano istruiti nei generali principî di medicina pratica e di materia medica, avevano appreso a incider la vena, a saldar le ferite, a guarire le febbri, ad applicare certi innocenti rimedî: cose tutte semplici ed ordinarie, ma per le quali venivano riputati tanti Esculapî, e come tali chiamati alle case da cristiani e da turchi, i quali solo in ciò confessarono la loro benemerenza: chè degli altri servigi di religione, di costume, di lettere, nè s'intendevano nè si curavano più che tanto: tal era lo stato miserando di loro condizione.

60. Intanto pensarono i Padri a perpetuare la loro dimora, edificando un domicilio sul fondo loro donato dal Vescovo, e ciò al gusto dei nostri paesi, avente un corridoio con dieci stanze, ciascuna di non più che dieci palmi di quadro, da poter anco servire per casa di esercizî. Contiguo era un gran magazzino, che al presente diviso in tre parti serviva per le scuole, ma che un dì poteva tramutarsi in chiesa. Questo edificio fu per fermo la pietra di scandalo e il vessillo d'una impetuosa rivolta. Se ad esso accorrevano i buoni fedeli per ricevervi gli aiuti dell'anima, questo concorso adombrò siffat-

tamente i malevoli, che ogni via tentarono per mandarlo all'ultimo sterminio. Egli in vero reca dolore il dover dire che complici di codesta fazione furono cristiani e cattolici, perchè si verifichi anco in questo: « Inimici hominis domestici ejus ». L'interesse in alcuni, la sfrenatezza in altri, tramutò i nostri fratelli in nemici: non arrossirono di spacciare dapprima che la nuova fabbrica era destinata a serraglio di donne. Non sortendo buon esito questa favola, ne mettono in campo una altra più paurosa: spargono che i gesuiti aveano in quella fabbrica eretta una fortezza, contenente centottanta camere con 80 cannoni, e un sotterraneo comunicante col Montenegro e coll'Austria, onde s'introducessero truppe straniere, e s'impadronissero di Scutari. Era così grossolana e sciocca codesta fola, che pareva doversi udir con beffe e rigettar con fischiate.

61. Ma pure, chi il crederebbe? Tanta è la stupidità di quella gente! fu dato ascolto alla calunnia, e sparso per tutto un timore il più scoraggiante. Una calca di gente ottomana accorreva al novello edificio per accertarsi del vero: e certamente la semplice vista d l luogo dovea bastare a disingannarsi. Ond' è che i Nostri spalancarono le porte alla infinita plebaglia che con incredibile oltracotanza vi entrava, vi spiava ogni cantuccio, e burbanzosa ne usciva; e per colmo di stoltezza, o a dir meglio di ostinata perfidia, lungi dal ricredersi, nel maligno sospetto perfidiava. Era di quei giorni il Vescovo partito per Roma a trattarvi negozî della sua chiesa: la sua presenza, la sua autorità, la sua protezione aveva finora respinto i conati della maldicenza, perciocchè alla fine i Nostri non erano salvochè coadiutori dei suoi officî ed esecutori dei suoi voleri. Or lui assente, colsero quegli audaci il momento di opprimerci: e tanto crebbe il fermento, che alla fine scoppiò in un incendio, gridando quai forsennati: « *Zièrm, zièrm, fuoco*, *fuoco* alla nuova fortezza. E già poco mancava che dai detti non si venisse ai fatti, se per buona ventura non fosse corso in aiuto un personaggio, il cui nome nei fasti di quella missione vivrà mai sempre in memoria di benedizione. Ei fu il meritissimo Console austriaco, Signor Vincenzo

Ballerini, cui quei Padri della vita loro si chiamano debitori. Egli dunque, e per principio di religione, e per debito di suo ufficio, si credette in diritto di propugnare la causa della innocenza insieme e della religione. Già alquanti mesi dianzi aveva egli ricevuto dal Principe Metternich, Ministro degli affari esteri d'Austria, una forte raccomandazione di proteggere a tutto potere le persone e le case religiose. Sostenuto egli dunque da sì valido nome, cotanto rispettato e temuto dalla Porta, si presenta animoso al Pascià per dimandare soddisfazione a tante insolenze. Costui che già era al fatto dell'avvenuto, risponde che destinerebbe una commissione per visitare il luogo e verificare le accuse.

62. Ma fatto sta che questa, composta di persone male affette, finì di precipitare l'affare. Viene in casa nostra, comincia l'interrogatorio; a tutto rispondesi con ischiettezza: quel fondo essere stato comperato dal Vescovo, e da lui ceduto alla Compagnia; l'edifizio essersi alzato con espresso consenso del precedente Pascià, che fin anco avea per quello conceduto i maestri muratori. Ma le ragioni, le autorità, le scritture, nulla valgono contro il dispotismo, il Kadì, ossia giudice, una coi Vigginff, ossia capi municipali, misurata di palmo in palmo la casa, disegnatane la pianta, istruito il processo, intimano alle parti di comparire la dimane, ch'era il 29 di gennaio, al Mechiemè, ossia tribunale turchesco, per udirvi la finale sentenza. Spunta il giorno fatale, ed un'infrunita orda di gentaglia ottomana occupa tutti i posti. Come furono radunati nella fortezza del Pascià, uno dei giudici legge l'Hatt o decisione in questa sentenza: « Che i Gesuiti partano assolutamente da Scutari: sia diroccato il loro edificio: nè il Vescovo più si attenti di ritornarvi ». Non è qui a dire la energica perorazione che a nostra difesa incominciò a fare il Console, che era stato presente a tutto: chi potrebbe ripetere le infiammate parole che uno zelo intrepido gli mise in bocca per ribattere quella violenta ingiustizia? Ragioni, persuasioni, preghiere, promesse, proteste, minacce, tutto mise in opera in quel focosissimo dibattimento di più ore: ma tutto fu indarno.

63. Sensavasi il Pascià (come un tempo Pilato) di non poter impedire il tumulto del popolo che ciò dimandava: e quel che mise il colmo alla oppressione si fu l'obbligarci ad atterrare la casa a spese nostre. Non mi distendo qui a trascrivere la prolissa e tragica relazione che di colà ci è venuta di quella luttuosa catastrofe. Per abbreviare dirò solamente, che quella Residenza innalzata a grandi spese, a grandi fatiche, in pochi dì fu uguagliata al suolo: che i Nostri furono accolti in casa dell'umanissimo Console, il quale per ben cinque mesi gli mantenne del suo, e dagl'insulti dell'accanita gente gli preservò: che intanto, datone parte a Roma, all'Austria, alla Porta, si stettero aspettando dei provvedimenti, che furono bensì promessi, ma non attenuti; che finalmente quei buoni Padri, impetrato il salvocondotto, se ne uscirono d'Albania, e il Superiore P. Vincenzo Basile passò a Ragusa, i Padri Guagliata e Bartoli a Roma. Così ebbe fine quella triennale Residenza.

64. Mi rimane a far parola delle Residenze del mar Egeo: ma le notizie non sono punto più fauste che le già riportate della Spagna, del Libano, di Malta e di Scutari. Appunto in questo settembre scoppiò nella Grecia una rivoluzione popolare che domandava al Re Ottone la costituzione. Stretto dalla violenza il buon Principe dovette piegare la fronte, e prometterla con solenne giuramento. Si radunano adunque in Atene i rappresentanti della nazione, e disegnano un modello di quella, innanzi di metterla in discussione. Ecco alquanti articoli fondamentali: La religione greca ortodossa (cioè la scismatica) sarà la dominante del regno; le altre saranno tollerate, e lasciate libere nel loro esercizio, eccetto il proselitismo: il Re giurerà di proteggere il culto dominante: il successore della Corona dovrà professarlo, almeno all'esterno. Si aggiugne alla fine, che tra poco si prenderanno deliberazioni sul numero dei Vescovi, sull'immunità delle chiese, sull'insegnamento dei chierici, sui preti, sui monaci, sui beni ecclesiastici. Da sì fatti preludî vennero quei Nostri pronosticando la terribile sterminatrice bufera, che era imminente sopra la condizione attuale e futura della religione cattolica. Avea questa per lunghi se-

coli riposato all'ombra della protezione della Francia: oltrechè i plenipotenziarî di questa, della Russia e della Gran Brettagna, radunati a Londra per comporre gli affari di Grecia, dopo le ultime guerre della emancipazione dal Turco, aveano stipolato un protocollo per assicurare i diritti del cattolicismo: a che il Governo ellenico erasi obbligato nel 1830, per un trattato, di che ragiona il Klüber nella sua Storia prammatica della Grecia. Ma oggi, alterati quegli articoli dalle leggi organiche del 1835, e dai regolamenti del Ministro dei culti, riportati dal Maurer nel tomo III del suo *Popolo greco*, poco più si curava di quel trattato, e la Francia stessa avea rinunziato a quella gloriosa prerogativa. Quali risultati sieno per seguire da tali preparativi vedrassi agli anni seguenti.

65. Intanto a Tine sopravvenne il nuovo Vescovo, il quale, per dare un prospero avviamento agli affari religiosi, dispose che ad ogni villaggio della sua diocesi si desse dai Nostri una muta di santi esercizî. Cominciarono adunque nella prima settimana dell'avvento nel villaggio Campo, passarono nella seconda in Comi, nella terza si recarono in Lutrà, e così di mano in mano rinfervoravano quelle contrade: a che fare vennero anco chiamati i Padri della prossima Sira. L'ultimo giorno dell'anno venne in chiesa nostra solennizzato dal nuovo Pastore, che vi recitò una omelia di ringraziamento al Signore, e colla trina benedizione pose fine all'anno, così come noi facciam punto a questa narrazione.

Anno 1844

1. L'esercizio degli ecclesiastici ministeri continuava in quest'anno sul piede medesimo che negli anni scorsi: pari numero di sacre funzioni: pari frequenza agli spirituali esercizi, pari frutto delle apostoliche fatiche. A darne un piccolo saggio, secondo che veggiam praticato nelle lettere annue di altre Province, diremo che le confessioni ascoltate nella sola chiesa del Gesù montano da 54 a 60 mila: le comunioni poi

sommano a quattro tanti di più. Tra le confessioni, non poche son anco generali di tutta la vita; e generali son le comunioni altresì ad ogni prima e quarta domenica del mese: quelle della quarta sono di antica istituzione, e alle quali concorrono le varie congreghe; quelle della prima si sono di recente introdotte all' onore dei Sacri Cuori. Nulla dico delle conversioni operate: restituzioni eseguite, occasioni troncate, odî deposti, libri empî dati alle fiamme, armi vietate deposte a piè dei confessori, e che so io. Introdottasi già da più anni la predica domenicale, la quale da parecchi Padri della Provincia finora erasi fatta; in questo si pensò far cosa grata al pubblico di chiamare un oratore straniero, e venne il Padre Pietro Veneziani, Napolitano, che continuò per l'anno seguente, somministrando al popolo la divina parola con altrettanta facondia che zelo. A questo sermone sono annesse le preghiere solite dirsi dalla nuova Società del Cuor di Maria per la conversione dei peccatori. Della quale istituzione, che fu già da noi di sopra descritta, mirabili non meno che clamorosi sono gli avanzamenti che va facendo in Sicilia; e più cose ci toccherà riferirne qui appresso ragionando delle varie città dove si è propagata.

2. Niente meno prosperi sono i progressi della grande Opera della Propagazione della fede, di che ancora toccheremo qualcosa in decorso. Qui occorre dire come le tre annue solennità ad essa Opera appartenenti furono in quest' anno colla stessa celebrità che dianzi festeggiate. Sermonò per l'Invenzion della Croce il P. Arcangelo Cordaro; fece l' elogio funebre degli associati il P. Ludovico Ferrara; disse le laudi del gran Saverio il P. Pietro Fontana: e tanto grido levò la commovente loro eloquenza, tanti plausi meritò la energica loro facondia, che di tutti e tre le orazioni si meritavano di venire inserite negli Annali dell'Opera, che qui per cura dei Nostri si riproducono. Quest'anno la prima volta intervenne il corpo della Gendarmeria col proprio Comandante, a prestare ossequio al santo Apostolo delle Indie, che per nuovo decreto fu eletto protettore di questo corpo, alla guisa che S. Ignazio vien riconosciuto patrono della Guardia reale.

3. Appunto quest'anno, nella solennità del Santo Fondatore fu esposta alla pubblica venerazione sopra il suo altare, nella chiesa del Gesù, la novella immagine grandiosa che oggi vi si vede. Essa fu sostituita all'antica che rappresentava il Santo in quella mirabile visione che ebbe vicino alle mura di Roma, quando mirò Cristo con la croce sugli omeri, e udì la promessa di sua futura protezione. Il nuovo dipinto rappresenta il Santo in gloria sollevato dagli angioli. Il disegno fu fatto venire da Roma, e fu delineato dal celebre Podesti che godea rinomanza di primo pittore d'Italia. Per la esecuzione fu chiamato pur di Roma il nostro fratello Domenico Serafini, che appresa avea l'arte alla scuola del non meno famigerato Camoncini, ed egli più mesi vi lavorò intorno per darlo finito. Ma per quanto illustre fosse il nome del disegnatore, per quanto perita la mano dell'esecutore, per quanto lodato il lavoro dagl'intendenti; il nuovo quadro non potè sottrarsi alla censura della moltitudine, cui molto rincrebbe quella sostituzione, e troppo male ne parve di quella più fantastica che caratteristica invenzione. Amare perciò correvano le doglianze, pungenti le satire di quanti accorrevano ad osservare, o meglio a censurare quel lavoro, e chi lo aveva promosso, ordinato, eseguito. Ma i Nostri a loro giustificazione si appellarono al giudizio dei più valenti professori dell'arte, dei quali ne ebbero ancora per iscritto testimonianze ben lusinghiere in commendazione di quel lavoro: sicchè dalla loro autorità riconfortati rimisero il quadro sull'ara, donde per cedere ai comuni richiami l'aveano staccato. Esso poi più bello comparve, quando venne contornato dalla ricca e grandiosa cornice dorata e rabescata con isquisita maestria, che sola costò da 250 scudi, siccome altri 150 si erano erogati pel solo disegno.

4. La somiglianza dell'argomento ci chiama a dire alcun che di un'altra effigie del medesimo Santo, e d'una più seria lite per essa insorta. Piacemi ripeter la cosa dalla prima origine a più piena istruzione dei posteri, ed anco a più dilettevole intertenimento dei nostri lettori. Antichi e non dispre-

gevoli erano i servigî dalla Compagnia resi a questa capitale, e nell' alluvione del 1557, e nella pestilenza del 1575, ed in varie occorrenze di tremuoti, di guerre, di carestie; senza dire i meriti già contratti pel pubblico magistero, e per gli esercizî di religione. Laonde il Senato per grata corrispondenza elesse a patroni della città parecchi dei nostri Santi, cominciando dal Fondatore, a cui ancora dedicò un altare nel Duomo verso il 1624. Sovr'esso fu allogato un assai stimabile quadro, opera del famoso Pietro Novelli, Monrealese, morto nel 1643, che n'ebbe il prezzo di scudi 200 dai Nostri, i quali pur si presero a cuore di rabbellire tutta quella cappella, siccome cosa lor propria. La rivestirono adunque di eletti marmi, la cinsero di cancelli dorati, l'adornarono con lampada argentea, la fornirono di drappi e d'altre suppellettili, e perfino le procacciarono una messa quotidiana dalla Baronessa Maria Bonamico; per cui celebrare in allora bastavano scudi 45: oltre ad altri 15 lasciati da un Benedetto Porcaro per le spese bisognevoli a tale servigio. Di tutte cotali notizie ne registrò la memoria il nostro Padre Amato nella voluminosa sua opera « De principe templo panormitano » ove in tredici libri descrive a lungo l'antichità, le varie costruzioni, le prerogative, le parti singole di questo maestoso edificio. Se non che sulla fine del secolo precedente, parve bene doverlo interamente riformare, e quasi ricostruirlo di nuovo. Incominciarono pertanto i lavori dopo il 1780: nel qual tempo, assente la Compagnia, le funzioni della Cattedrale e del Capitolo si compievano nella chiesa del Gesù, ove insieme si celebravano le solennità parrocchiali dell'Albergheria, la quale altresì trovavasi in fabbrica. Or finito di tutto punto il Duomo all'anno primo di questo secolo, gli altari di esso cambiarono quell'ordine che dianzi tenevano; e l'immagine di S. Ignazio fu affissa in una cappella, nel cui sfondo si serban le preziose urne delle sacre reliquie. Quindi la detta effigie dovea servire di porta, che a quando a quando bisognava aprire e chiudere: per il che avveniva che per ispessi urti erasi quell'artistico quadro notevolmente deteriorato. Volendo ora i deputati della così detta Maramma prov-

vedere alla sua incolumità, deliberarono di trasportarlo nella cappella seguente, dove non più soggiacerebbe a scosse di sorta, e intanto commisero all'artista Salvatore Mazzarese lo incarico di restaurarlo, siccome fecero per più altri quadri quivi esistenti.

5. Una siffatta disposizione, siccome presa senza saputa dei Nostri, spiacque loro altamente, riputandola una lesione del dritto di patronato ch'essi s'avvisavano di avere sull'antica cappella. Che però ne avanzarono delle rimostranze: le quali poichè videro andare a vuoto, stesero per via legale un atto di protesta contro ogni passo dato su questo assunto. Allora il Canonico Marammiere, Alessandro Casano, per altro rispettabile professore e scrittore di matematiche, mandò alla luce un Esame (come egli l'intitola) del dritto che pretendeva avere la Compagnia di Gesù sopra la detta cappella: nel quale, riportato a verbo il protesto del Rettore Francesco Morillo, si fa a provare per via di ragioni e di fatti, che nè la Compagnia ebbe mai, nè può vantar patronato; chè tutto è regio in questa Cattedrale; e quinci passa a mostrare che la cappella ove oggi è situato il quadro in questione, è per appunto, la stessa, ove a principio fu posto pria di rifabbricarsi la chiesa. Volevano i Nostri a quello scritto rispondere con iscritto: ma venuto ciò a notizia dell' Arcivescovo, s' interpose egli a conciliare le parti, e redintegrarle nell'antica amicizia, e insieme soffocare le dicerie che tali discordie presso la gente susciterebbono. S'acquetarono i Nostri, e per l'autorità di tanto mediatore, e per la prova ultima che lor persuase non essersi veramente fatta mutazione di cappella, ma restituzione in pristino luogo. Però di tali contese basti fin qui: torniamo alle istituzioni di pietà.

6. Una di queste fu la pia alleanza contro il vizio della bestemmia. Ad eliminar questo mostro, varie preci, varie pratiche, industrie varie si erano per lo innanzi messe in opera. Ultimamente, nel celebre nostro Oratorio della comunione generale, che dicesi del Caravita nel Collegio romano, venne stabilita a tal uopo una pia aggregazione, che per suo istituto

professasse, non solo astenersi da vizio così orrendo, ma impedirlo al possibile in altri.

7. Una cotanto lodevole istituzione venne ed approvata, e di molte indulgenze arricchita dal regnante Pontefice per Breve dei 20 di agosto 1840. Anzi, ad universalizzare il pio istituto, ad istanza dei Nostri, con altro Breve degli 8 di agosto 1843, estese le medesime grazie a quante altre simili congreghe sarebbono per erigersi nel mondo cattolico. Ad entrare pertanto a parte di questi spirituali tesori, e per contribuire allo sterminio di un vizio così abbominevole, ci demmo pensiero di introdurre siffatta associazione anche in Sicilia. Ottenute adunque dagli Ordinarî le previe facoltà, cominciammo a promulgare le pie intenzioni e le munifiche concessioni del Santo Padre; nè sarà senza nostra compiacenza il dire che con santa gara corse la gente ad arrolarsi a questa nuova lega per combattere e sconfiggere quel mostro. E non solo nelle chiese nostre, ma in altre ancora godemmo di veder aperte così sante aggregazioni: benchè il tempo a ciò più propizio sia quello delle sacre missioni, nelle quali dichiarasi guerra finita ad ogni peccato.

8. E quanto a dire di queste, non vuol negarsi che maravigliose sieno le conversioni, ed abbondevole la messe di anime che tornano a Dio, scosse dalla macchina potentissima degli spirituali esercizî. Ma come una vampa, che tanto continua il suo incendio, quanto perdura il suo alimento, e cessato questo si estingue; non altrimenti avviene che la sacra fiamma, appresa agli animi già convertiti, viva mantiensi per quanto viva risuona la voce dei missionarî; al dipartirsi di questi miseramente comincia ad illanguidirsi in alcuni, in altri al tutto si spegne, con deplorabile perdita del bene acquistato. Vero egli è che non pochi avvisi s' inculcano a perseverare: ma che valgono gli umani sforzi senza gli aiuti divini? « Nisi Dominus aedificaverit domum, in vanum laboraverunt qui aedificant eam ». Di tal verità persuaso, e da esperienza ammaestrato l'attuale Preposito Generale, sempre inteso a promuovere il bene non solo della Compagnia, ma eziandio della Cri-

stianità, escogitò un modo come invogliare i fedeli a chiedere istantemente e lungamente il dono della perseveranza dal Cielo. Esso fu l'ottenere dal Papa un altro Breve, che di nuove indulgenze accorda a quanti che, fatti gli esercizî spirituali nelle missioni dei nostri Padri, od in altri tempi, pregheranno la divina Bontà per lo spazio di giorni quaranta, perchè conservi il frutto della divina parola. Ed è questa la seconda alleanza, a che invitammo i fedeli.

9. Una terza riguarda una novella foggia di culto verso la Beata Vergine, che prese nome di Rosario vivente, ben altro dal così detto Rosario perpetuo che già esisteva, promosso dai Frati Predicatori. La sua origine si deve a quella stessa città, ed anzi a quella stessa persona che avea quattro anni prima suscitato la grand'Opera della Propagazione della fede. Or dunque di tutte e tre le qui indicate alleanze ne parve bene darne contezza prima ai Nostri e poi agli estranei, riunendole in un foglietto, di cui tosto più migliaia di copie si sparsero per l'Isola, con frutto ben corrispondente all'intento. E delle pratiche di religione sia qui detto abbastanza: passiamo agli esercizî di lettere.

10. E prima diamo un cenno delle opere dai Nostri questo anno donate al pubblico: o per ristampe, o di prima produzione. Ristampate qui vennero dal pio zelo del P. Provinciale gli Esercizî spirituali di S. Ignazio, secondo la doppia versione in latino: l'una quella antica del Padre Andrea Frusio, recente l'altra e più letterale del presente Preposito Generale che di sottili chiose l'ha corredata, per uso principalmente dei Nostri, cui un tal libro vuol essere più che ad altri familiare. Altri Esercizî del P. Bartolomeo Baudrand, estratti dalla sua *Anima elevata in Dio*, furono ristampati per utile della gioventù studiosa. Ed a profitto di questa, che le varie nostre congregazioni frequenta, vennero a nuova luce, ma con aggiunte, le istituzioni di quelle del Fervore e di San Luigi: siccome le Istituzioni pur si stamparono del Convitto R. Ferdinando, le quali fino allora correvano inedite; e cotali altre operette di minor mole che taccio.

11. Mancava ancora una istituzione alle classi di umanità, le quali si eran servite dapprima di quelle di Blair compendiate già dal Soave, indi del trattatello dell' Elocuzione del Costa, per opera dei nostri maestri qui ristampato con loro aggiunte. Or finalmente il P. Girolamo Cardinale, che da più anni insegnava nel R. Convitto, ne mise fuori uno col titolo *Il Bello considerato nello stile;* e questo egli va distintamente considerando nel pensiero, nelle immagini, nel sentimento, nella parola: lavoro dettato con pari maturità di giudizio e forbitezza di lingua. A provvedere la rettorica d'un buon corso pensò il P. Pietro Fontana, che ne era il professore da più anni, mettendo in questo alla luce i due volumetti di sue lezioni, che per giustezza di sentimenti, per copia d'osservazioni, per sodezza di precetti e per varietà di esempî, sono veramente degne di quelle lodi che lor vennero tributate dal pubblico. Ond'è che la riputazione dall'autore acquistata per questa produzione trasse alla sua scuola in quest'anno meglio che un centinaio d'allievi. Intanto il P. Pietro Sanfilippo, succeduto al P. Ignazio Cutrona nella prefettura degli studî inferiori, che avea compendiata la Storia della letteratura italiana del Cav. Giuseppe Maffei; diede di nuovo a luce il compendio della Storia di Sicilia, con nuove aggiunte, che per giudizio degl' intendenti si lascia indietro i compendî al tempo medesimo pubblicati da un Maggiore, da un Di Marzo, da un Di Pasquale e da altri.

12. Partecipa del letterario e dello scientifico la Storia d'ogni Ierografia, ovvero della scienza biblica, dell'Andres, la quale venne alla luce, compendiata dal Narbone, ma di tanto accresciuta, che la porzione del primo autore è la minima. Quanto alle altre facoltà superiori, già il P. Giuseppe Romano che negli anni innanzi avea dati i primi due tomi della sua *Scienza dell'uomo interiore*, in questo fornì il terzo che abbraccia più parti di metafisica. Ma poichè egli stesso s'era dichiarato che questa sua opera non era libro di scuola, per impulso dei Superiori si accinse a renderlo più elementare, e più acconcio ad una istituzione. Chiese a ciò fare un anno di

tempo ed un luogo più opportuno al bisogno: e questo fu il Collegio romano, dove ne andò con altri che appresso ricorderemo. Anco il P. Guglielmo Turner, finito il primo volume della sua geometria, si apparecchiava a comporre il secondo, e a compiere l'intero corso delle matematiche, quando gli fu mestieri d'interromperlo per prepararsi alla solenne professione, previo il terzo anno di probazione, che dal collegio passò a compire nel noviziato, dove fu ancora compagno al Maestro dei novizî. Finalmente il P. Luigi Taparelli diè compimento al suo *Saggio teoretico di dritto naturale:* del quale tante furono le ricerche, e tale lo spaccio, che prima di uscire in luce il quinto volume erano di già smaltiti i primi quattro; sicchè fu forza pensare ad una seconda edizione, che venne eseguita a Napoli, in quest'anno, con aggiunte dell'autore. Questi poi per uso d'altre scuole che ne lo avean richiesto, si condusse ad abbreviare i cinque tomi per acconciarli al corso di un anno; e questo compendio altresì vide la luce a parte, e fu lodato da varî giornali di scienze.

13. E poichè di giornali è caduta menzione, non è da omettere la parte che l'illuminato zelo dei Nostri ha avuto in alcuni di essi, col somministrare articoli che interessano la religione e il bene pubblico. Dei giornali ecclesiastici erano oggi da più, a Napoli la *Scienza* e la *Fede*, a Roma gli *Annali delle scienze religiose*, compilati dal siciliano M. Antonio de Luca. In amendue si leggono parecchi articoli dei Nostri: ma singolarmente nel primo ve ne ha non pochi dell'or lodato Taparelli, quali in confutazione di qualche ria opera, e tali in dilucidazione d'alcun grave argomento. Delle opere pericolose da lui combattute una è quella di cotal Francesco Forti, che in forma di lettera istruisce i giovani, e porge loro perversi consigli sul corso dei loro studî. La seduzione troppo perigliosa e funesta di quello scritto indusse il Preposito Generale a cercare trai Nostri chi prendesse a combatterlo; nè rinvenne meglio al bisogno che la penna di detto Padre, quanto stringente negli argomenti, altrettanto arguta nei sali, che bene si affanno a tal genere di risposte. Egli dunque, ta-

cendo il suo nome, e vestendo la persona d'un giovane italiano, in una serie di lettere sparse nei fascicoli di questo anno, rivede le bucce a quell'ignorante presuntuoso, mostrando che tanti granchi prese, quanti dettar volle consigli. Altre sue confutazioni si leggono qua e là, dove di Bentham, dove di Cousin, dove di Ranieri e d'altri di tal risma.

14. La introduzione pertanto di questi libri nelle scuole nostre, e la loro propagazione dentro e fuori dell'isola, valse ugualmente a conciliar credito al nostro insegnamento, e a tergere quella ruggine che degli antichi metodi e scritti ad esso si ascrivea; valse a lustro non mediocre della Compagnia. Per tali libri tacque la fama sinistra di noi sparsa e le imputazioni fatteci di retrogradi, di stazionarî, e rancidi in un secolo di novità, di lumi e di progresso. Non solo gli amici, gli emuli eziandio ebbero a confessar questo vero che vedevano appoggiato sul fatto. Altra dimostrazione poi del profitto che traggesi dal nostro insegnamento, si ebbe nei pubblici esperimenti e nelle nostre accademie. Ciascuna facoltà diè saggio dei proprî studî: le scienze sacre, e quelle ancora che da più anni non si erano esposte al pubblico, in questo si presentarono. E fu ora la prima volta che, nelle dispute mestrue, alle tesi di teologia dogmatica si associarono quelle di esegesi biblica e di giurisprudenza ecclesiastica; siccome alle proposizioni di fisica se ne accompagnaron di etica e di dritto naturale: senza dire i molti teoremi e problemi di matematiche elementari e sublimi. Altrettanto s'intenda degli esperimenti di belle lettere, date dalle singole classi inferiori.

15. Piacemi qui far motto, ma sol di sfuggita (poichè la somiglianza dell' argomento il comporta), di altre accademie tenute da esterni in casa nostra. Quanti dall'Italia approdano in Sicilia per dar mostra del loro valore in alcun ramo di sapere, vanno in cerca dei luoghi più idonei a radunarvi spettatori. Tra questi luoghi sono principalmente da loro adocchiati i nostri collegi e convitti, ch' essi riguardano siccome teatri di onore e palestre d'ingegno. Contraggono tosto amicizia coi Nostri, cui li strigne una medesima professione di lettere,

e da lor si promettono felici successi agli sforzi del loro spirito. Senza contare quelli degli anni scorsi, che di molti ne vennero, nel presente avemmo due improvvisatori poeti, un Concialini da Siena, un Gallotti da Napoli, che c'intertennero maestrevolmente con bei carmi estemporanei. Somigliante spettacolo diedero di se un improvvisante dei calcoli più complicati, ed un altro di portentosa memoria: ad udire i quali concorsero moltissimi cittadini: e ciò non a Palermo soltanto, ma negli altri collegi della Provincia. Delle quali sedute non per altro diam noi questo rapido cenno, se non a conferma della opinione favorevole che aveva il pubblico dei nostri soggetti, cui non più riputavano avversi alla poesia. Nel resto mi giova soggiugnere che in codesta facoltà di poetare venivano pur addestrati alcuni trai convittori e scolari nostri, che poi nei saggi pubblici si esibivano a comporre estemporaneamente a rime obbligate: esercizio che incredibilmente attalentava alla curiosa udienza.

16. Detto fin qui dei letterarî esercizî, siegue a dire dei letterarî stabilimenti. Il museo, detto già Salnitriano dal suo fondatore P. Salnitro che lo eresse al secolo andato, era miseramente soggiaciuto a varie vicende. La sua prima stanza fu nell' appartamento proprio dei teologi. Dopo la estinzione della Compagnia fu trasferito in quello stanzone che oggi è camerata dei piccoli convittori. Tornata la Compagnia venne ristretto nelle camere che sono a mezza scala dello appartamento dei filosofi. Il cambiamento di luoghi e di custodi portò dei guasti a molti oggetti, e molti ancora si videro scomparire; sicchè alla reduce Compagnia più che museo fu consegnata un' accozzaglia di pochi oggetti. Tentarono per più anni i Nostri dare ad esso vita e movimento, ordinando le cose esistenti, procurandone delle altre. Or finalmente piacque al Rettore Morillo di dargli aspetto più decoroso, e riporlo in sito migliore. Tal si fu l'aula spaziosa che soprastà alla chiesa, che finora era servita a certe comparse letterarie dell' anno. Ragginstata questa pertanto e rabbellita di pitture, accolse nell' ampia sua capacità quanti trovavansi oggetti e di anti-

chità e di belle arti e di storia naturale. al cui ordinamento si applicò la diligente perizia del P. Saverio Pirrone, attuale professore di fisico-chimica. Intanto rimasto vuoto l'antico stanzone, fu convertito in corridoio con diciotto camere, destinate ad abitarle i nostri coadiutori: e fu questa in vero una provvidenza opportuna, il trovar tante stanze in un collegio che, per quanto sia vasto di mole, troppo scarseggiava di celle; dapoichè buona parte di esso era stato ceduto al convitto.

17. Insieme al museo venne pure accresciuto il gabinetto di fisica, per cui nuove macchine furon fatte venire di fuori. La libreria altresì cresceva in numero di volumi: il che portò seco l'aumento di quei che la frequentavano. Ed era certo decorosa quanto dilettevole cosa il vedere ogni dì un numeroso stuolo di studiosi che venivano ad attignere in casa nostra le fonti d'ogni sapere.

18. Spese poi più serie furono fatte, parte a restaurare e parte a rabbellire lo stesso Collegio. Oltre a duemila scudi costò il rifacimento d'una cantonata pericolante, e già presso a rovinare. Più altre centinaia di scudi costò il nuovo lastricato dell'atrio delle scuole, che finora era stato coperto di mattoni dal tempo corrosi. Nè la casa soltanto, la chiesa del pari venne in più parti abbellita. in più guise nobilitata e di marmi e di dipinti.

19. Un'altra opera di pubblica utilità fu dal Governo affidata alla fede dei Nostri. Erasi quasi introdotta trai fornai una specie di monopolio. per cui era a lor piacimento scemato il peso. e cresciuto il prezzo del pane. Per ovviare ad uno sconcio che creava un grave malcontento trai cittadini. il Luogotenente Generale ordinò che quattro forni presso a quattro comunità si mettessero in opera. da cui si vendesse il pane a giusto valore, e da cui gli altri panettieri apprendessero ad usar la giustizia. Tra questi forni fu destinato anche quello del Collegio Massimo, a cui per compera di frumenti furono di presente sborsati mille scudi. Appena si mise mano alla impresa, un'incredibile folla di compratori si vide ogni mattina assediare il Collegio per provvedersi del nostro pane che

vedevano cresciuto di peso e migliorato di qualità. Di giorno e di notte si faticava nell'officina, si alternavano i lavoratori, e quanto più pane si metteva nel forno, tanto più all'istante se ne smaltiva. Tre mesi durò senza posa nè requie quella operosa faccenda, infino a che sopravvenuto il ricolto e cessato il bisogno, restituirono i Nostri la ricevuta somma, e si dismisero dal prestato servigio; e la città si mostrò memore e grata per tale benemerenza. Un somigliante servigio avea già la Compagnia apprestato al pubblico, già sono alquanti anni, quando per invito altresì del Governo aperse nella porta rustica di Casa Professa un forno detto normale, perocchè servir dovea di tipo e norma agli altri della città. Il che, come altri vede, è bene una riprova di quella favorevole opinione, di che i nostri uomini e i nostri servigî presso il Comune godevano. Or passiamo a materie d'altro genere; e togliamo le mosse dalla triennale congregazione Provinciale.

20. Fu questa la settima che si tenesse dalla Provincia dopo il suo ristabilimento; e fu la più numerosa delle antecedenti. Se in quelle il numero dei professi non per anco giungeva ai quaranta, in questa trovaronsi tanti di più, che però rimasero esclusi, giusta la formola di tali congregazioni. Infatti dell'indicato numero non più che un solo vi ebbe che non professo avesse diritto a questi comizî, perchè Rettore di un collegio: a tale cresciuta era di questo tempo la copia delle solenni professioni. Or dunque, venuto il dì prefisso, che per consueto sono le calende di settembre, la dimane radunatisi da tutta la Provincia i Padri, cui competeva l'entrarvi (a riserva di cinque, parte impediti e parte dispensati legittimamente; ai quali perciò sottentrarono altri dei rimasti fuori), il Provinciale P. Giuseppe Spedalieri con elegante e ragionata orazione commemorò i fini di siffatte assemblee, ne rilevò l'importanza, ne apprezzò i vantaggi, e ne additò insieme l'andamento da tenere, le norme da serbare a renderle più conducenti ai bisogni per cui s'istituiscono. Indi si venne alla nomina del Segretario e del suo socio, che furono i Padri Rosario Parisi e Vincenzo Garofalo. Deputati a raccogliere i Postulati, i Padri Pietro Scarlata e Luigi Taparelli.

21. Nella seconda seduta si passa alla elezione del Procuratore, che dopo ben undici votazioni cadde finalmente in persona del P. Giovanni Bitino, attualmente Rettore del Real Convitto; e sostituto di lui, dopo la seconda votazione, fu nominato il Padre Francesco Oddo, già Rettore di varî collegi. Nelle seguenti tornate, che giunsero a nove, moltissimi Postulati furon messi in campo sopra ogni materia di disciplina, di lettere, di ministeri, di economia: dei quali ben volentieri mi passo, e per amore di brevità, e perchè a lungo se ne ragiona negli Atti latini, che producono le ragioni allegate del sì e del no d'ogni dimanda.

22. Solo farò menzione d'alcuni Postulati diretti al Generale, giacchè i più di essi furono rimessi al Provinciale. Chiedevasi che, atteso il divieto severo del Governo di seppellirsi alcuno dentro città, costruir si dovesse per ciascun collegio una propria sepoltura, pei Nostri, che fino ad ora per difetto di ciò erano stati alla rinfusa tumulati cogli altri. Parve ben ragionevole tale progetto, e ne fu raccomandata la sollecita esecuzione. Non così vennero accolte più altre proposte, com'erano: di riformare l'orario di sera nei mesi estivi, nei quali troppo è angusto lo spazio alle consuete funzioni: che non più s'inviassero i Nostri a Roma per compiere il terz'anno di probazione, come si era già cominciato a praticare: che si potessero i candidati ammettere al noviziato, compiuti gli anni quattordici, senza aspettar l'anno decimoquinto voluto dal Generale: che si concedesse ai Padri di poter villeggiare a S. Nicola in compagnia degli scolastici; guardando però la separazione delle classi; attesochè l'aria della Vignicella si sperimentava insalubre: che la villeggiatura dei giovani testè ristretta a quindici giorni, si stendesse a venti, conforme all'uso di prima: che i novizî si mandassero a desinare in villa ogni settimana, e non ogni due, come si praticava. A coteste e a siffatte domande non giudicò Nostro Padre dover condiscendere, sì perchè opponevansi talune ad espresse ordinazioni da lui fatte o dai suoi predecessori, e perchè tali altri sembravano alquanto rilassare il rigore della disciplina. Il Postulato ch'egli

volentieri ammise, fu quello che si raccogliessero in un corpo le consuetudini proprie della Provincia, spettanti così agli studî come al vivere quotidiano, e a lui si trasmettessero, onde venissero approvate e godessero d'una suprema e durevole sanzione: giacchè per difetto di ciò avveniva che, o superiori novelli, od anche sudditi introducevano delle novità non sempre lodevoli, e sostituivano nuove usanze alle antiche.

23. L'eletto Procuratore Bitino, partendo per Roma e seco arrecando i Postulati suddetti, depose la carica che per dodici anni aveva con insigne lode portata di Rettore del Convitto R. Ferdinando, cui successe il P. Antonino Vinci che era stato finora Maestro dei novizî. E qui mi cade in taglio far motto di queste due cose, il convitto cioè e il noviziato. E quanto al primo, lodevoli incrementi prese così nello spirito come nel letterario. Prefetto di spirito quivi trovandosi il P. Vincenzo Roccaro, tutto applicò il suo zelo e tutte adoperò le sue industrie, onde promuovere la pietà, e rassodare la virtù nei nobili allievi. E ben questi risposero alle premurose sue cure coll'imprendere un tenore di vita più del solito fervorosa, esercitandosi in atti straordinarî di mortificazione e di umiltà.

24. Epoca fortunata di quel sensibile miglioramento si furono gli spirituali esercizî, che fecero in perfetto ritiro e nella propria cappella, separati da ogni umano consorzio. A nulla dire delle confessioni generali, delle meditazioni assidue, dei rigorosi digiuni; riuscì spettacolo tenerissimo il vedere cotali giovani prostrarsi davanti ai compagni, a piè dei Prefetti, per implorare mercè ai loro falli, e poi chiedersi gli uni agli altri perdono. Fu poi pensiero del Roccaro il raccogliere le regole e le consuetudini, e ragginstarle, e darle quest'anno per la prima volta alla luce insieme con quelli dei congregati, e con le pratiche di pietà che vi sono in uso. Graditissima riuscì quella compilazione, non solo ai nostri, ma ad altri convitti ancora, che se ne vollero provvedere. Dalla lettura di questo libro può chicchessia raccogliere ciò che quivi si osserva, senza che mi sia d'uopo dirne più alla distesa.

25. Di pari passo colla regolare disciplina progredivano

gli studî scolastici. Il Rettore Bitino era tutto dedito a visitare le scuole; a svegliare la diligenza, la gara, l'entusiasmo dei nobili alunni. Parecchi saggi diedero nel corso dell'anno in varie accademie, ma due son degni di menzione speciale, siccome quelli che furon dati da due che toccavan la meta della lunga carriera percorsa con gran lena, e compiuta con plausi universali. Furono essi Salvatore Fiammingo e Vincenzo Parisi Mastropaolo; i quali, avendo negli anni andati segnalato la loro superiorità in fatto di amene lettere, in questo difesero pubblicamente le materie tutte di fisica e di matematica pura e mista: il perchè non solo vennero decorati del giglio d'oro e della medaglia d'argento, ma riputati degni di lasciare perpetua la loro memoria nei ritratti che ne furon dipinti in tela, e vennero esposti in convitto.

26. Quanto al noviziato era già esso cresciuto notabilmente di numero e di fervore. Contava tra i suoi alunni qualcuno di Napoli e di Malta. La vigile cura dei moderatori avea messo in campo varie industrie con che raccendere sempre più quei teneri petti alla pietà; ed è difficile tanto l'ennumerar le varie pratiche introdotte, come il riferirne gli abbondanti frutti. Autore di siffatte industrie era il P. Camillo Gallo, che da più anni compagno al Maestro dei novizî tutto era nel sospignere la tenera loro virtù ad atti generosi, ad esercizî di propria umiliazione, di apostolico zelo pei prossimi, di perfetta unione con Dio.

27. Tra le altre pratiche presentava ciaschedùno ad ogni mese una cartella, dove segnata era una virtù da acquistare, un difetto da emendare, una penitenza da eseguire, un ossequio da compiere ad onor della Vergine, o d'alcun Santo di cui ricorreva la solennità. Questo fuoco di devozione era accresciuto financo dal luogo stesso: giacchè la cappella domestica era stata di tante divote immagini adorna, di tante suppellettili arricchita, e di così vaghi abbellimenti fregiata, che proprio era attissima a sollevare lo spirito alle cose di colassù. Questo spirito per tante pratiche annuali alimentato levò più viva fiamma, allorchè in questo gennaro fecero i buoni

novizî un mese intero di ritiro sotto la scorta del P. Ryllo: le cui grandiose imprese contammo nell'anno innanzi, ed altre non meno mirabili ci si offriranno a ridirne qui, ragionando dei luoghi dov'egli trovossi. Il frutto di sì lungo ritiro, e sotto una guida sì esperta, egli è più facile congetturarlo che dirlo.

28. Accesi per tal mezzo quei giovanetti e tutto spiranti fiamme di carità nei petti, nei volti, nei portamenti loro, tempo fu che ne uscissero, quasi da un cenacolo piccoli apostoli, a spargerne gli ardori nei prossimi: e se ne porse loro il destro nella occasione dei consueti pellegrinaggi che sogliono imprendere per primavera. Cinque coppie, ciascuna di tre, vennero inviate quest'anno a differenti paesi. Quello che vi facessero, le accoglienze che ne riportassero, i frutti che ne ricogliessero, il buon nome che vi lasciassero da per tutto, piacemi qui narrarlo alquanto estesamente, traendone le contezze dalle relazioni diarie che i novizî pellegrinanti d'ordine dei superiori ne scrissero: relazioni che non si possono leggere senza commozione di tenerezza. Ne addurremo solo quel tanto che fa per noi, omettendo le tante minutezze dettate dalla schietta loro semplicità.

29. La prima pertanto di quelle coppie, avviatasi verso Sferracavallo, subito giunta dà mano agli inviti di penitenza, e così nella chiesa di quella marina, come nella parrocchiale di Tommaso Natale vi fanno di mattina la meditazione pratica alla gente affollata, di giorno la dottrina ai fanciulli, il catechismo agli adulti, la predica a tutti sopra le verità più massicce della religione. E questo metodo fu da loro tenuto costantemente in tutti i giorni e in tutti i luoghi. L'alloggio veniva loro apprestato, dove dagli Arcipreti in casa propria, e dove in qualche convento; ed erano da per tutto trattati con lautezza molto al di là che essi non avrebbono voluto. La mattina, dopo la messa e i consueti colloquî, uscivano ad accattare, seguiti da gente che non sapea saziarsi di vederli, di udirli, di avvicinarli. Larghe per ogni dove si porgevan loro le oblazioni, ora in danaro, ora in comestibili: di che, presone quel poco che servisse a loro sostentamento, ripartivano il

rimanente ai poveri, agl' infermi, ai prigioni od ai conventi medesimi. Prima poi di partire chiudevano la breve loro missioncella con una comunione generale. superiore mai sempre ad ogni aspettazione.

30. Questo tenore serbavano costantemente in tutti i villaggi, ovunque passassero, i quali previamente avvisati uscivano loro incontro, come si farebbe ai più veterani missionarî. Essendo stati adunque tre giorni a Sferracavallo, ripigliano il loro pellegrinaggio verso Capaci; indi passano all'Isola delle Femmine: di là si avanzano alla volta di Carini. Ivi fermaronsi per otto giorni, e vi predicarono una ventina di volte, senza dire dei catechismi, delle meditazioni e delle pie pratiche. Tre altri giorni passarono a Cinisi, e quattro a Terrasini, spargendo per tutto il buon odore della santità, e chiamando gli erranti a penitenza, ed infiammando i buoni del divino amore.

31. Le cose che meritano distinta menzione sono in primo luogo, l'incredibile concorso della gente a udirli. E qui vuol riflettersi che piccole e spopolate son quelle terre: nei giorni poi di lavoro son gli abitanti, o sparsi per le campagne, o intesi alle loro faccende domestiche: e nondimeno era siffatta la calca degli uditori, che le chiese madri, per altro capacissime, non potevano tutti capirli; ond' è che molti s' inerpicavano su i pilastri, sulle porte, sulle cornici, per aver la sorte di ascoltarli. Nè questo per anco bastando, buona parte si rimanevano fuori. E tanta era la pena del restare digiuni della divina parola, che talora fu di mestieri, per appagar tutti e cessare la confusione, dividere l' udienza e predicare in due chiese. Nè l'uditorio era numeroso soltanto, era altresì rispettabile; poichè concorrevano col popolo e gli ecclesiastici e i primarî d'ogni Comune. Pari poi al concorso era il frutto: veder montare sul palco un giovanetto imberbe, in arnese da pellegrino, mirarne la modestia e la compostezza, notarne la maturità e il contegno, riceverne le parole piene di fuoco e ridondanti di una sacra dolce unzione, intenderne le applicazioni ai doveri ed ai bisogni di ciascheduno, e ciò con modi

sì vivi e sì proprî, che meglio non saprebbe un sennato predicatore: questo era agli occhi dell'affollata moltitudine uno spettacolo così insolito, così commovente, che non tardava a sciogliersi in tenerissimo pianto. E a tal segno crebbero talvolta i clamori e i singhiozzi, che non più si udiva la voce del piccolo dicitore.

32. Universale poi era il correre dalla predica alla confessione, in tanta foga che non bastavano i confessori. E quel che più monta, correvano al tribunale di penitenza non pochi che da più anni non vi si erano accostati: sicchè tanti, cui nè la voce dei proprî pastori, nè il fuoco dei grandi oratori non avea punto commosso, cedevan oggi alla dolce insinuazione di quei giovanetti. Nè alla sola confessione si limitava quel frutto: se ne videro dei fatti mirabili; come a dire pacificazioni di famiglie, estirpazioni di abusi, emendazioni di vizî, e introduzione di vita cristiana. Chi potea numerar poi le comunioni dell'ultimo giorno, se anco in piccoli borghi e in giorni feriali duravano senza interruzione dove mezz'ora, e dove poco meno di un'ora? Tal era il fuoco che nel breve spazio di pochi dì suscitavano in ogni terra tre giovanetti pellegrini; fuoco di cui potrebbe andar lieta una missione formale. Al dipartirsi poscia, chi descriver saprebbe il dolor che mostravano, le lacrime che spargevano gli amorosi abitanti? Quanti prieghi per ritenerli qualche altro giorno? Quanti sospiri al doversi dividere? Basti dire che truppe intere si associavano per accompagnarli da uno in altro paese, e bene spesso la turma del luogo, onde partivano, si scontrava per via con quella del luogo ove ne andavano, e così da due popoli venivano costeggiati ad onta degli sforzi che la ingenua loro modestia faceva per ischermirsene, e dei dolci artifizî che usava per congedarli. Bello era fra gli altri vagheggiare uno stuolo di fanciulli che precedeva la calca, portando in mano chi rami d'ulivo e chi stendardi coi nomi di Gesù e di Maria. Oltre poi alle schiere, diciam così, di fanteria, seguivano in alcun luogo drappelli di cavalleria, pregiandosi d'essere capitanati dai teneri figli dell'inclito duce Ignazio. Così appunto, nel tra-

mutarsi da Carini a Cinisi, ebbero il seguito di circa tremila a piedi e cinquanta a cavallo: cosa che potrebbe sembrare ampollosa, se non si sapesse d'altronde quanta possanza ingeneri negli uomini uno spirito veramente di Dio. Or il giro di tutti i mentovati paesi fu da questa prima coppia compiuto in meno di un mese: dopo di che ritornarono al noviziato, e deposto il bordone di pellegrini, e ripreso l'abito di novizî, obliarono le cose operate per badare alla propria perfezione.

33. Le cose fin qui descritte d'una coppia pellegrinante si vogliono sottosopra intendere delle altre, le quali tutte seguendo la medesima direzione. tenevano e nell'andare e nel venire e nell'accattare e nel predicare la medesima via. Tutti, dovunque giungessero, recarsi direttamente alla chiesa; indi presentarsi agli Arcipreti, offrir loro e l'opera e l'obbedienza; prender ricetto ovechè venisse lor designato, or in casa di comunità, or di particolari: ogni mattina, messa, colloquî, orazione pratica; ogni pomeriggio, dottrina, catechismo, predica; e questa talora eziandio di sera: prediche poi, eziandio nelle piazze, dove a così dire gittavan le reti a predare i pesci più grossi, dir voglio i più gran peccatori, e menarli alla chiesa, alla confessione: visitare poi gli ospedali e le prigioni, spezzar loro il pane della divina parola e lasciare porzione di quelle elemosine che avean raccolte: altra porzione distribuirla ai poveri del paese, altra passarla ai parrochi per gl' indigenti occulti: fermarsi in ciascun luogo, se piccolo, uno o due giorni; se popoloso, infino ad otto, e moltiplicarvi a proporzione le fatiche, le quali sempre chiudevano con una comunione generale, dove di due e dove di tremila persone: partendo tirar dietro a sè i popoli, che con lagrime gli accomiatavano. e per più miglia ancora gli accompagnavano; e partendo colle loro persone lasciarvi impressa l' immagine nella memoria, e nei cuori il desiderio, e nelle lingue gli elogî dei figli d'Ignazio. Tal fu pertanto il fare della seconda spedizione, che pernottando la prima sera in Monreale, la dimane entrò nel Borgetto; donde al quarto dì fece mossa per Partinico, e dopo tre giorni per Alcamo, dove alloggiati in collegio, in chiesa

nostrà pur predicarono: indi seguitamente furono a Calatafimi, a Vita, a Castellammare: e per ogni dove gran concorso, gran commozione, gran pianto, gran bramosia di ritenerli.

34. Il terzo ternario di novizî prese la direzione del Parco, dov'ebbero alloggio dal Parroco: di là si avviano per la Piana dei Greci, e vi furono ricettati dagli Agostiniani Scalzi, e ripartirono i loro travagli tanto alla chiesa greca, quanto alla latina. Indi trascorsero al vicino villaggio di S. Cristina. Più ampio teatro lor si schiude nella città di Corleone, la quale mandò loro incontro il corpo dei chierici rossi, da cui processionalmente preceduti fecero il solenne ingresso. Accolti dai Padri Cappuccini, cominciarono le consuete fatiche, e tante e tali furono in breve le conversioni, che un solo Canonico attestò loro essersi a lui presentate una diecina di persone che da due o tre anni non si erano confessate, ed un altro ch'era giunto per colmo di nequizia a prendere la sacra particola, e uscito di chiesa calpestarla per istrazio sotto i piedi. Da Corleone fan passaggio a Campofiorito, a Contessa, a Bisacquino, dove e il Sindaco e la Collegiata si recarono a debito di corteggiarli, seguiti da gran popolo fino al convento dei Cappuccini, nel cui refettorio desinavano coi buoni religiosi, e nella cui porteria dispensavano le larghe limosine che venivano spontaneamente lor fatte fino in casa. Benchè quivi la maggior chiesa fosse quanto mai capevolissima, tuttavia la folla fu tanta che gli stessi Cappuccini venuti per sentirli non poteron mettervi piede: laonde nel giorno appresso fu necessario di predicare simultaneamente in due chiese, e corrispondente al numero degli uditori fu quello dei penitenti, e poi quello dei comunicanti. Prolungata alquanto per le vive istanze del Sindaco la dipartita, finalmente muovono per Chiusa, i cui abitanti vennero ad incontrarli, e per via fecero a gara con quei di Bisacquino chi dovesse fiancheggiarli. All'ingresso si sciolsero le campane per darne il segno, a che accorsero quanto vi erano dentro le case. I PP. Conventuali li vollero presso di sè a desinare e a pernottare. La comunione finale, fatta da tre Sacerdoti, durò circa un'ora: talchè il Parroco attestò che

neanco per Pasqua avea veduto altrettanto, e i preti soggiunsero essere per le udite confessioni più stanchi che nel giovedì santo. Eppure la dimora non fu oltre ad un triduo: dopo il quale mossero per Giuliana, dove tanta fu la festa del popolo, tanto il concorso, che per seguitare i novizî non curò la contemporanea venuta dell'Intendente: il quale però da questi ossequiato li ricolmò di cortesie, e confortolli a soffermarsi più a lungo. Partiti di là a grave stento, passano al mezzodì pel famoso ritiro di S. Maria del Bosco, i cui religiosi Agostiniani, dopo averli lautamente trattati, li vollero accompagnar lungo tratto; finchè pervenuti a Contessa, paese di greci e di latini, compartirono i loro ministeri alle chiese degli uni e degli altri. E qui posto termine al loro pellegrinare, per la via di Corleone (dove da capo furon invitati a predicare per una solenne processione di penitenza nella chiesa Madre), fra le benedizioni dei popoli ritornano in Palermo.

35. Dall'opposto lato della città prese le mosse la quarta coppia, incamminandosi verso la Villa Abbate, ove ristettero un quattro dì presso quel Parroco: indi avviaronsi per Misilmeri, ove però non fu lieta, come altrove, l'accoglienza: chè non conviene assuefarsi agli Osanna, chi vuol seguire il Crocifisso. Alloggio meschino, letti logori, stanze oscure furono loro assegnate; ristoro più che meschino, con giunta di onte, dispregi, irrisioni all' uscire accattando. Qual che la cagione si fosse di così indegno trattamento; i nostri giovanetti giubilavano assai meglio tra questi dileggi, che non gli anzidetti lor confratelli fra le comuni acclamazioni. Se non che mutossi la scena al passare che fecero in Belmonte, ove tutto il paese si mise in moto per vedere gl' insoliti ospiti. Il Sindaco assegnò loro le stanze accanto alla chiesa Madre, ove cominciarono i consueti esercizî, e sempre col consueto successo. Di là volgono i passi per Marineo, dove altresì l' Arciprete apprestò loro ricovero, e donde si tramutarono in Corleone, accoltivi dal Sottointendente colle più cortesi maniere. Di là ne vengono a Palazzo Adriano; e qui convenne loro sentire i disgusti delle civili discordie. Imperocchè, essendo questo il

capo delle greche colonie, insorsero delle competenze fra le chiese dei due riti, ciascuna delle quali pretendeali per sè: il perchè i Nostri, per serbare un'equanime neutralità, e per praticare quello che le altre coppie in pari tempo facevano nella Piana e a Contessa, divider si vollero in amendue, e così rendere a tutti comune il loro servigio. Ma ne furono agramente garriti dal Vescovo greco Mons. Crispi, che di tal tempo colà si trovava per rimpatriare, e che sosteneva i diritti della sua colonia albanese sopra i coabitanti latini; benchè poi, mutate parole e raddolcito l'animo, al lor dipartirsi benignamente gli accomiatasse. Per le strade di quivi e d' altrove si presentavano quasi ad ogni piè sospinto persone chiedenti chi la benedizione, chi l' imposizione delle mani, chi la recita del vangelo, e chi l'aspersione delle case. Giunti a Prizzi, ricevono dal Sindaco grate accoglienze ed ospitalità presso i Conventuali: altrettanto lor avviene a Mezzoinso, paese anch'esso bilingue e bicipite, ma non discorde come il testè memorato; anzi cortese e manieroso usò loro le più tenere significazioni di affetto nel convento di S. Antonino, ov'ebbero stanza conveniente. Volsero di là i passi verso Villafrate, d' onde poi per Ogliastro, per Misilmeri e Villabate, a casa loro si ridussero.

36. Niente men lungo e complicato delle precedenti fu il giro della quinta spedizione. Muove pei Ficarazzi, e vi catechizza, e vi predica e vi fa quello che altrove. In Bagheria riceve dall' Arciprete un ospizio vicino alla chiesa Madre; e in buon punto vi arriva, chè celebravasi il patrocinio di San Giuseppe, principale protettore del luogo: onde meglio potè al radunato popolo compartire il beneficio delle prediche, dei colloquî e della comunione generale, che a molti servì per adempiere il precetto pasquale. Simili furono gli esercizî reiterati per altri tre giorni ad Altavilla, che pure pregavali a rimanervi almeno un mese. Ma lo spazio loro limitato li fè partire per Trabia, dove non erano per anco giunti, che essendo giorno festivo, la gente in gran folla lor corse all' incontro, e l'Arciprete invitolli a far sentire tosto la loro voce, che non tornò scarsa di frutto nel triduo che vi stettero. In-

camminatisi quindi per Termini furono accolti in quella nostra Residenza, e dal Superiore invitati a predicare di mattina e di sera, non solo in chiesa nostra, ma in più altre. Avuta poi facoltà dal Sottointendente, nel dì dell'Ascensione, usciti processionalmente portarono in trionfo per le pubbliche strade una miracolosa immagine di Nostra Donna (di cui più sotto ricorrerà di parlare); e in tal occasione un immenso concorso di popolo radunossi a udire i predicatori, e a farvi una numerosissima comunione. Una scorsa di là fecero alla vicina Caccamo, dove infervorarono il popolo, nel dì solenne della Pentecoste, disponendolo a ricevere il divino Spirito. Così compiute di tutto punto le loro incombenze, tra le infinite acclamazioni della gente ritornano al loro noviziato. In meno di un mese questa sola coppia avea fatto 14 catechismi, 20 meditazioni, 34 colloquî, 92 prediche: altrettanto dicasi delle altre quattro. Donde è ben agevole l'argomentare da quale interiore spirito di carità e di zelo deve esser sospinto un operario della Compagnia, se un tenerello novizio, senza corredo di studî, senza presidio d'arte, senza prova di esperienza, può durare tante fatiche, seminar tanti campi e mietere tanti manipoli.

37. Ad una trentina sommano i Comuni da queste coppie di pellegrini visitati così ed infervorati. Tutti partirono al primo di maggio, e tutti alla fine di esso, giusta gli ordini avuti, già erano ritornati. In questo mese sacro a Maria, nel mentre che i novizî di secondo anno davan prove di sè in aperto campo, quei di primo rimasti nelle domestiche mura si esercitavano in istraordinarie pratiche di devozione alla Madre di Dio, e di più eleganti ghirlande di virtù a gara la coronavano. Ma se tanto fruttuosamente batterono la carriera evangelica questi candidati novelli, non è già che i veterani di Cristo si rimanessero neghittosi negli accampamenti. Marciarono essi pure a sostenere le guerre del comun Signore. E senza qui dire delle sacre missioni, che sono argomento per noi d'altro volume; toccheremo qui solo due quaresimali, dai nostri quest'anno la prima volta fatti in altre parti: dac-

chè per lo innanzi, quantunque a ciò ne venissero calde richieste, la scarsità dei soggetti non avea consentito di soddisfarle. Questa volta il Cardinale Arcivescovo frappose la sua intercessione, onde ottenere un Padre che si recasse in quaresima a lavorare nella terra d'Ogliastro (o Bolognetta). Vi si recò il Padre Gian Francesco Franco, missionario emerito di Grecia e di Sicilia. L'altro invito venne da Gangi, che l'anno innanzi avea saggiato il pro delle fatiche dei Nostri per una ferventissima missione; a perpetuare la quale ad ogni lustro, avea perfino accumulato delle contribuzioni dei cittadini, e depositato in nostra mano il capitale di mille scudi. Per siffatta benemerenza non potè ricusarglisi il Padre che domandavano: e fu Giovanni Figliuoli, uno dei missionarî passati, epperò ben conosciuto ed assai stimato dal popolo. Nell'andarvi, di lunga mano ei vinse la loro aspettazione: attesochè il quaresimale da loro voluto fu il meno a petto di quel tanto più ch'egli vi operò: prediche, esercizî, novene, panegirici ed ogni maniera di sacri ministeri, tutto vi mise in opera con tal calore e zelo da parte sua, con tanto concorso e frutto da canto dei paesani, che quella parve una seconda missione. Taccio d'altre consimili spedizioni, per venire omai alla visita dei nostri collegi.

38. Togliamo questa volta le mosse dalla città di Trapani, la quale se fin dal 1818 era stata sollevata a capo d'una provincia, oggi venne sublimata a capo d'una nuova diocesi. La Sicilia circa quel tempo, in che vi fu introdotto col codice novello un nuovo sistema civile, giudiziario, amministrativo, avea veduto scompartirsi le sue tre Valli maggiori in sette minori, che preser nome d'Intendenze, suddivise anche queste in Sottointendenze. Essa in quel tempo avea pure veduto alle antiche sedi episcopali aggiungersene tre nuove in Caltagirone, in Piazza, in Nicosia: tre altre n'ebbe in questo anno nei tre capi di provincia, Trapani, Caltanissetta, Noto: il che fu disposto da Sua Maestà, a fine di conformare i ripartimenti politici cogli ecclesiastici. Al quale oggetto per conseguenza fu stabilita una nuova partizione delle diocesi, ed un

assegnamento di città per ciascuna corrispondente a quello delle province. Or una di queste toccò a Trapani, dimembrandosi una porzione della troppo vasta diocesi di Mazzara.

39. Il primo Vescovo di questa città venne da Napoli, Mons. Vincenzo Marolda della Congregazione del Redentore: il quale, appena messo piede nella sua chiesa, spiegò immantinente il suo animo per la Compagnia, cui non rifiniva di levare al cielo e di predicarne i meriti. Per il che disse, esser suo divisamento di fondar quanto prima il seminario chiericale ed affidarlo interamente in nostra mano: intanto volere che i chierici si radunino in peculiare congregazione, di cui parimente i Nostri assumano la direzione: bramare che i Padri di quella Residenza crescano in numero, onde pur crescere e le sue destinazioni e le loro fatiche, e penserebbe poi egli al congruo loro sostentamento. Tali sono le prime intenzioni manifestate dal nuovo Prelato: quali poi sien per essere i risultati, vedrassi negli anni avvenire.

40. Intanto quei quattro Padri che ora contava la Residenza trapanese, non si ristavano dal provvedere alle comuni bisogne del pubblico, e dall'adoperarsi nei sacri ministeri nella nostra chiesa e nelle altrui. La nostra era stata dianzi per varie guise nobilitata dal Superiore Morsicato, che or di pitture, or di arnesi varî l'aveva arricchita. Ad un tempio tutto marmoreo, secondo il gusto e il disegno del Gesù di Palermo, mancava soltanto il pavimento altresì marmoreo, per essere in ogni punto finito: ed appunto quest' ultimo abbellimento gli venne quest' anno, che costò un buon migliaio di scudi, cavato dai fondi rurali che bene coltivati rispondono alle industrie dell' attento fratello Dileo. Oltre la chiesa, ricevette dei miglioramenti la casa degli esercizî, la quale ogni anno si apre a salute di quanti in essa ritiransi. Ed in quest'anno ve ne ebbero in tanta copia, che non fu possibile soddisfare a tutti, poichè corse voce che ci verrebbe a predicare il Padre Ryllo.

41. Di quest'uomo prodigioso narrammo maraviglie negli anni scorsi: or è da toccare le imprese ultime che fece in

Sicilia, pria di essere richiamato a Roma. Egli dunque avendo nella chiesa di Casa Professa predicato nelle domeniche, fatta la novena del santo Natale, e dati gli esercizî di giorno e di sera, mai sempre con inusitato concorso: dopo dato ai novizî l'intero mese degli esercizî spirituali, oltre a quelli che poi diede alla scolaresca del Collegio Massimo e ad altri ceti che con istanza il chiedevano; licenziatosi da questa capitale passò a spargere le sue fiamme per diverse città di Sicilia, che avrebbe tutta decorsa di palmo in palmo, se in essa più a lungo fosse stato lasciato: tanti erano gl'inviti fattigli da ogni dove, sparsa la fama dell'uomo straordinario ch'egli era. Adunque il ritiro di Trapani trovossi bentosto sì pieno, che fu forza rimandarne indietro non pochi, i quali implorarono, ma non ottennero, una seconda muta per sè. Or quello che quivi ei vi operasse, non è così facile il narrarlo: solo dirò, che la gente rinchiusa, nè sapeva satollarsi di udirlo, nè poteva cessare di piangere di giorno e di notte. Singolare in vero era l'arte di questo Padre nel dare gli esercizî di S. Ignazio. Aveali egli dato alla comunità del Collegio Massimo, che frutto non ordinario ne riportò: e furono questi i primi ch'egli desse in Sicilia; a cui tenner dietro tanti altri a più ceti in Palermo, a più città in Provincia. Or questi di Trapani riuscirono sì fervorosi da superare la già preconcetta estimazione. Usanza è di questa casa, che terminato il sacro ritiro, si conducano in fila gli esercitati al vicino Santuario della tanto celebre Madonna di Trapani, per ivi rendere le dovute grazie e poi licenziarsi. Ma questa volta ad uno straordinario ritiro dovevasi una chiusura straordinaria: e questa venne in mente agli accesi fedeli, che la ottennero dal predicatore. Ciò fu di venire processionalmente, in abito di penitenza, fino alla chiesa del nostro Collegio, cioè quasi una lega di cammino, alla guisa che si costuma in tempo di missione. Questa insolita risoluzione piacque moltissimo all' intera città che tutta corse all' incontro di quei penitenti; e fu veramente quello spettacolo, quanto fuor d'uso, altrettanto fruttuoso: perocchè cadde nella domenica del carnevale; in cui, dimenticando affatto i cittadini

le profanità di quel tempo, santificarono con miglior senno quella giornata.

42. Intanto la città intera bramava ardentemente di udire un tal uomo, di cui gli usciti dal ritiro narravano, chi la facondia, chi le attrattive, chi le penitenze, chi la instancabilità. Si aprì dunque in chiesa nostra una muta doppia di sacri esercizî, diurna e notturna. Ma tal fu la calca ad entrambe, che fortunato stimavasi chi trovasse un posto. Nulla dirò delle infinite confessioni d'ogni fatta persone, che volevano ad ogni patto essere udite dal Ryllo: ed egli a niuno sapeva negarsi: il che gl'importò il doversi inchiodare dì e notte nel confessionale, sì fattamente che tornato di Trapani potè affermare di non aver nulla veduto di quella città, perciocchè niun momento libero gli era rimasto. Trofei di predicazione, e spoglie opime del suo zelo si furono le tante armi vietate che gli vennero depositate in mano, le tante riconciliazioni di famiglie, le tante estirpazioni di scandali, le tante anime ritolte alla perdizione. Voglio soggiugnere che questo instancabile Padre venne poi invitato a predicare per le tre ore dell' Agonia di N. S. al venerdì santo, che in chiesa nostra si celebra con inusitata solennità. Se prima era stato numeroso il concorso, in quel dì crebbesi a dismisura, che poco mancò a non succedere una rivolta, usando ciascuno della forza per aprirsi l'adito.

43. Ad accrescere una sì sterminata udienza concorsero dai convicini paesi, dove era volata la fama dell'insigne predicatore. E qui mi viene in acconcio di ricordare che questi altri comuni, che formano oggi l'ambito della novella diocesi, sperimentano anch'essi la influenza e partecipano alle fatiche dei Nostri. Imperocchè la vicinanza medesima dall'un dei lati, e dall'altro la penuria dei buoni operai nella propria patria, tira tanti e tante a venire in Trapani a confessarsi dai Padri. Se non che questo è beneficio personale e privato: generale e comune è quando i Padri stessi colà si conducono per lavorarvi: il che altre volte fecero a Paceco, oggi ad Erice o sia Monte di Trapani. In quest'ultimo ci venne in novembre

una coppia di nostri missionari, parte da Palermo e parte da Trapani stesso: missione che noi altrove abbiamo distesamente descritta. Qui solo aggiungiamo che il Ryllo volle farvi anch'egli una rapida scorsa pria di licenziarsi da Trapani. Nel solo giorno che vi ristette predicò due volte, l'una nella chiesa Madre, l'altra in quella di Custonaci, Santuario di Nostra Donna famoso, ma distante tre leghe; dove fu egli accompagnato da un popolo che quasi il riguardava quasi uomo disceso dal cielo. Ma seguiamolo anche noi nelle altre città, dove a gara era chiamato.

44. E sia prima la città di Mazzara, dove aspettato bensì, ma pur improvviso pervenne. Non prima corse voce del suo arrivo, e già si vuotano le case e si riempiono le vie per andar a vederlo. Ma come preziosi erano i suoi momenti, e numerati i giorni di dimora; così la sera medesima si diede l'annunzio della predica ch'egli farebbe la dimane nel Duomo. Quantunque fosse giorno di lavoro, e per giunta piovigginoso, pur egli è incredibile la immensa calca di gente che di buon mattino recossi a riempire la gran cattedrale. Si chiusero le case, si serrarono le officine, abbandonaronsi le campagne per ascoltare quel missionario, che aveano inteso essere stato ministro di salute in così rimote parti del mondo. Il soggetto da lui trattato fu il propostogli la sera innanzi, cioè la grande Opera della Propagazione della Fede; e certo non poteva scegliersi più adatto per chi appunto a propagar questa fede tanto avea viaggiato e tanto patito. Mons. Vicario capitolare che già tale Opera avea di fresco istituita in chiesa nostra, volle condurre al Duomo il Padre, che un'intera ora passò perorando con tanto di zelo e di calore, di facondia e d'erudizione eziandio, che fece trasecolare l'immenso uditorio, e riportonne quel frutto che s'intendeva, cioè una copiosa sottoscrizione a quella Opera. Or come avviene a chi sia gagliardamente assetato, che un lieve sorso d'acqua, anzichè estinguere, vieppiù raccende l'ardore: non altrimenti quella predica suscitò nei Mazzaresi un'impaziente brama di riudirlo: ma una dura imperiosa necessità il costrinse a partire per Marsala che con pari

bramosia lo aspettava. Ben vi rimasero a lavorare in quella vigna i due bravi operai che stavano in quella Residenza e vi continuavano i lavori descritti a suo luogo. Anzi un terzo vi sopraggiunse da Trapani per dicembre, e fu il P. Michele Vella, chiamatovi a dare i santi esercizî al seminario ed al chiericato, con profitto tale da doversene ringraziare la divina Bontà.

45. Di là trasferitosi adunque il Ryllo in Marsala, dove la fama lo aveva precorso e la brama universale l'attendeva, ebbevi le accoglienze che altrove. L'Arciprete con tutto il clero si reca in Collegio a rilevarlo, donde ordinata una processione s'incamminano per la chiesa maggiore, la quale per vasta che sia rimase ben tosto zeppa così, da più non capirne. Il tema quivi dall'oratore trattato fu quello stesso che a Mazzara: pari ne fu la vigoria, e pari il successo. Il dì appresso predicava in chiesa nostra sopra i cristiani doveri ad ogni ordine di persone concorsevi da ogni lato. Più che l'udivano, più ne restavan presi: il clero lo supplicava d'una muta di esercizî; il popolo scongiuravalo di restarsi almeno per qualche altro giorno. Il suo cuore si affliggeva, ma indarno; bramava di servire a tutti, di compiacere a tutti, di giovare a tutti; ma i Superiori lo chiamavano altrove, ed egli preferì mai sempre l'ubbidienza alle vittime. Gli fu forza partire con rincrescimento non meno suo che altrui: il che gli avvenne dovunque si recasse. Ma prima di seguitarlo in altri luoghi, diamo alquante contezze di questo, ove altri Padri lavorano per la gloria del Signore.

46. Abbiamo veduto negli anni scorsi il rapido propaginarsi e crescere e fruttificare che fa per tutte le chiese nostre il culto dei Cuori SS. di Gesù e di Maria. Di questi ultimi tempi, sorta quella di Parigi per la conversione dei peccatori, dal Direttore di essa venne autorizzato il nostro Provinciale di aggregare alla medesima quante se ne vorranno stabilire in Sicilia, e noi descrivemmo l'entusiasmo con che fu accolto questo culto a Salemi nell'anno passato, e i frutti che ne seguirono. Or lo stesso P. Antonino Rotunda che l'avea colà

introdotto, al principio di quest' anno fu destinato operaio a Marsala; ed ecco che quivi diè mano tostamente a simile istituzione. Informati di essa i cittadini e predisposti già gli animi, si venne al solenne aprimento, il due di febbraio, sacro a Maria. In esso, la mattina gran numero di messe e di comunioni, folla straordinaria di accorrenti a dare il proprio nome e munirsi della medaglia miracolosa. Dopo il meriggio con fervoroso discorso si accalcavano maggiormente i fedeli, dopo il quale si lesse il diploma e si recitò in comune la formola. I nomi degli ascritti ben tosto ammontarono a tremila. Ma lo zelo, industrioso altrettanto che indefesso, del mentovato Padre introdusse a Marsala ciò che a Salemi avea fatto, d'istituire cioè una speciale Congregazione che professasse un culto più segnalato, e distinto da quello che presta in chiesa l'universalità dei fedeli. Eravi già in quel collegio una congregazione di artieri e di borghesi sotto il titolo dell'Immacolata. Illanguidita poi questa e quasi moribonda, prese nuova vita e vigor nuovo assumendo il titolo del Cuor di Maria, ed in breve i fratelli oltrepassarono i dueceuto. Questi sono oggi gli apostoli di tale divozione, e come chiamano altri ad ascriversi, così altri tirano a convertirsi, a confessarsi, a frequentare le chiese, a menar vita santa. Una bella effigie han già procurato della medaglia miracolosa dentro la congregazione, ed un'altra sta esposta in chiesa per tutti i fedeli, davanti a cui ardono lampade d'olio giornalmente, e lumi di cera nei dì festivi, per grazie ricevute o sperate. Delle quali grazie una lunga relazione ci è venuta sott'occhio, che descrive così le conversioni di anime indurite, come le guarigioni d'infermità svariate, ottenute dalle preghiere degli associati all'invocazione del Cuor di Maria. E molta materia ci si offrirebbe a narrare, se lo studio di brevità non ci chiamasse altrove.

47. E già la congregazione che descrivemmo dall'anzidetto Padre fondata in Salemi si conservava in quel felice stato a che in men di tre mesi era salita, e per mezzo di essa riceveva un calore vivifico di pietà l'intero Comune, quando sopravvenne a viemaggiormente infervorarlo una missione. Fu il suo co-

minciamento col cominciare dell' anno, e continuò due mesi. Ai quattro Padri che vennero, aggiuntisi quei ch'erano in collegio, vi diedero tra ritirate e pubbliche, sedici mute di esercizî, senza contare le tante prediche notturne e diurne. Il frutto fu quale da una ben accolta missione raro è che fallisca; nè qui torna ripetere ciò che altrove se n'è narrato. I Padri rimasti continuarono a mantener vivo il sacro fuoco, mediante l'esercizio dei sacri ministeri. Alla coltura poi dello spirito accoppiavano, siccome altrove, quella delle lettere nello ammaestramento della gioventù. Alle ordinarie lezioni si aggiunse, quest'anno la prima volta, la scuola di fisica: il cui professore Padre Ignazio Libassi, che tal facoltà aveva appreso a Roma e più anni insegnata in Palermo, colla fama di suo sapere in questo genere trasse alla nuova cattedra un disusato numero di uditori: ai quali riuscì così bene di apprendere tale scienza, che poterono in sulla fine presentarsi al pubblico, e darne un saggio davanti a numerosa e scelta corona. Presedette a questa funzione il Generale dei Minimi, il R. P. Giuseppe Montenero, che di Roma venuto per la visita dell'Ordine suo quivi attualmente soggiornava: e così egli, come lo stuolo degli spettatori colmarono d'elogî il professore e gli allievi che d'una scienza oggidì cotanto in pregio avessero adorno il loro spirito e decorata la loro patria. Dietro a questo tennero le altre mostre letterarie, delle quali non dico nulla, perocchè son cose d'ogni anno e d'ogni collegio. Nè terrò conto tampoco delle accademie sacre poetiche, le quali nel corso dell' anno vi tennero i nostri maestri, che oltre ai loro discepoli invitarono a recitarvi varî personaggi di condizione.

48. Somiglianti furono e le vicende e gli esercizî del Collegio alcamese. Il P. Salvatore Bonadonna, quell' uomo veramente infaticabile che avea per lunghi anni coltivato la città di Marsala, passato adesso in Alcamo vi gettò gli stessi semi, e ne ricolse somiglianti frutti di benedizione. A lui si deve la dilatazione dell'Opera pia di Propaganda, che poco dianzi sconosciuta era, e meno ancora curata. A lui parimente è do-

vuto il ristabilimento della congregazione dei contadini, per lungo tempo giacente ed estinta. L'efficacia del suo zelo fu tale, che giunse a radunarne infino a trecento; i quali ogni festa convengono nel proprio oratorio per i consueti esercizî, ed ogni mese conduconsi in chiesa per la comunione generale. A lui finalmente è dovuto lo stabilimento della nuova società mariana per la conversione dei peccatori, apertavi in forma solenne lo stesso dì, che si aperse a Marsala, dedicato alla Purificazione della Vergine. Quivi ancora lo stesso movimento, la stessa gara per essere di sì bel numero; numero che oggi toccava due migliaia e mezzo d'associati. Fervide le richieste della medaglia miracolosa, e copiosissime grazie per essa ricevute si attestano con grata riconoscenza dai buoni cittadini che van predicando le liberalità dell'amorevole Cuor di Maria.

49. La Residenza di Termini, il cui capevole fabbricato non accoglieva di permanenza altro che un Padre ed un Fratello, nulladimeno per ciò che tocca a coltura di chiesa, in poco la cedeva ai memorati collegi, giovandosi della prossimità di Palermo per far venire dei Padri per le straordinarie occorrenze. Tocchiamone alcuna cosa, giusta la naturale successione dei mesi e delle feste dell'anno. La prima di queste fu solennizzata, quest'anno la prima volta, all'onore della Purificazione di Maria. Autrice di questa pia istituzione fu la Signora Donna Concetta Bellina, la cui pietà filiale verso la Madre di Dio la spinse a legare in perpetuo onze sette annuali, da erogarsi per tale festività, volendo che in tal dì preceda, secondo il rito, la solenne benedizione e distribuzione delle candele, indi sieguа la messa cantata, ed in essa dal celebrante si faccia l'omelia: oltracciò, nel dì festivo predetto si dicano altre messe private al proprio altare, e davanti alla sacra immagine si accenda una lampada nei sabati e nelle domeniche tutte dell'anno. L'immagine di che parliamo è la Madonna così detta dei Peccatori, fatta novellamente dipingere ed esporre sopra l'altare medesimamente rinnovellato, costruito di cristalli che coi loro colori ti esprimono le pietre

forti. Esso è stato abbellito e fregiato di nuovi candelabri e fiori artificiali e lampadarî per ispontanea obblazione dei fedeli che accorrono a venerare la divota effigie.

50. Questo però chiama alla mente ed alla penna un'altra effigie di Nostra Donna sotto il titolo d'Immacolata, che vanta maggiore celebrità. Riceve essa la sua rinomanza ed anco la sua denominazione da quell' insigne missionario P. Filippo Scensa, nato e morto in quella città nel secolo scorso: la cui biografia si legge stampata in fronte al suo *Ecclesiastico provveduto;* opera di grande utilità ai preti per cui lo scrisse, ma di cui non altro che il primo volume vide la luce: il secondo inedito serbasi dalla sua famiglia, ed io ne ho l'indice delle materie ivi comprese, che sono di cose canoniche, morali e liturgiche, onde pienamente informare dei suoi doveri un sacro ministro. Quest'uomo apostolico adunque, che per lunghi anni percorse e santificò la Sicilia, usò di portar seco alle sacre missioni una bellissima dipintura della Immacolata, la cui divozione spargeva nei popoli e ne ingeriva una viva fiducia. Infinite furono infatti le grazie sì spirituali e sì corporali, ottenute alla invocazione di quella; e molte di esse così meravigliose, che sanno del miracoloso. Lo stesso Scensa prese a registrarle, notandone minutamente le persone, i luoghi, i tempi, ed ogni circostanza da rendere più autentica la relazione. Questi ragguagli formano un buon volume che tuttora si conservano in quel collegio, ed ho avuta la dolce soddisfazione di scorrerlo, ed accertarmi della verità di quei tanti e sì miracolosi racconti: nei quali si trovan anco inseriti non pochi attestati di persone che beneficate da Maria ne vollero di proprio pugno dare al Padre una fede giurata.

51. Questa è dunque la sacra immagine che in oggi riceve un culto speciale, dacchè fu trasferita in chiesa nostra dalla casa degli esercizî, dove dalla morte del P. Scensa fino all'anno trascorso erasi custodita. Ma prima di riferire le particolarità di tal culto, diamo un cenno di questa casa rimontando alla sua origine. Il benemerito Arciprete D. Vincenzo Daidone, verso la metà dell'andato secolo, fece compera d'un

palagio vicino ai pubblici bagni e presso al mare, per costruirvi il grandioso edificio che poi riuscì, da servire di ritiro ai suoi concittadini. La è questa per verità la più spaziosa e la meglio architettata di quante ne abbiamo in Provincia, distinta in tre piani quadrati, ciascuno di quattro corridori, oltre il pianterreno per varie officine, con acqua perenne e un giardinetto accanto. Volle il munifico fondatore mettere il colmo alla sua beneficenza, dotando la casa di onze sessanta, da spendersi parte pel mantenimento dell'edificio, e parte pel sostentamento gratuito dei ritirati più indigenti. Di questa dotazione commisene la esazione al Rettore pro tempore, e il pagamento agli eredi, aggiungendo nel suo testamento una condizione gagliarda per non trasandarsi la esazione, cioè che dove il Rettore trascurasse per un anno di riscuoter la rendita, gli eredi non fossero più tenuti a saldarla.

52. Or dovendosi al presente questo legato adempiere dal Marchese Salvo, e mancando questi al suo debito, si vide stretto quel Superiore a citarlo in giudizio; e poichè colui, condannato a pagare da quel giudice si era appellato al Tribunale civile di Palermo, da questo venne confermata la sentenza di quello; e così, cominciatasi a percepire, si diè tostamente mano ad erogar quella somma, giusta la mente del testatore. Una porzione di essa fu applicata a restaurar la fabbrica, ad intonacar le pareti, a terminare alcune stanze, a provvederle di mobili, a costruir finalmente un separato appartamento pei Padri. Il rimanente fu fedelmente erogato a mantenere quanti più si poterono di quelli, di cui era maggiore e più noto il doppio bisogno, spirituale e temporale.

53. Per così fatte recezioni il Superiore P. Pierallini introdusse un bel metodo, ad antivenire ogni disturbo. L'ingresso si fa per biglietti, nei quali a ciascuno si assegna la stanza che gli compete, senza pretensioni e senza repliche. Pari assestamento si osserva nella uscita: nel dì finale, che soleva essere cagione di gravi disturbi e dissipazioni, ora si accorda non più che due ore per aggiustarsi ciascuno le sue masserizie; dopo di che tutti si recano in cappella, e si occupa-

no in sante meditazioni: nel qual tempo la roba di ciascuno vien conseguata ai rispettivi parenti. Quello poi che si fa nella settimana degli esercizî, essendo conforme a ciò che si pratica nelle missioni, non mette conto che io mi distenda a descriverlo: per tal modo va lieta Termini dell' avere una fucina, dirò così, dove tanti spiriti storti si raddrizzano, tanti che entrano facinorosi ne escono santificati. Quindi l'impegno che assumono i Pastori e le autorità sacre e civili d'inviare ogni anno a questo ritiro quanti sanno esserne più bisognosi.

54. Ai pii esercizî della quaresima succedon quelli del mese di maggio: ed è l' unica quella chiesa di Termini in Provincia che le festeggi con pubblica pompa. Occasione del così praticarsi fu la seguente. Soleva il P. Pierallini con alquante divote persone recarsi ad ossequiare privatamente la sopra indicata immagine del P. Scensa nella cappella della Casa santa, ove dicevamo aver tenuta stabile dimora. A metà del mese egli si ammalò; e per la parziale tenerezza che egli nutriva verso la sacrata effigie, ordinò che gli fosse recata in sua stanza per vagheggiarne la presenza e sperimentarne ancora la virtù. Infatti si riebbe tantosto, e per grato animo volle continuare i suoi omaggi per quello scorcio di mese, trasportando il quadro in chiesa. Come ivi fu esposto a veduta del popolo, più non ci volle perchè assai gente davanti ad esso si radunasse ogni giorno a venerarlo. E furono i voti comuni che ottennero dal Superiore che rimanesse in chiesa, onde ricevervi quel culto, di cui era privo stando rinchiuso nella casa degli esercizî. In questa si trasporterebbe nei giorni che fosse abitata, finiti i quali tornerebbe in chiesa: e così fu effettuato in appresso.

55. Ciò che abbiamo riferito, avvenne al 1842: indi in poi la celebrazione del mese mariano ha preso un'aria di maggiore importanza. Se in tutto l'anno la detta effigie riceve omaggi di venerazione e donativi di cera, in quel mese si accresce colla divozione la pompa. La macchinetta sopra cui poggia, si alloga in mezzo la chiesa, e di mille fiori si adorna: ogni dì nel pomeriggio si raduna il popolo a udire le laudi

della Beata Vergine, e praticarvi gli ossequî prescritti dal librettino del mese mariano. Crebbe in quest'anno la frequenza e il fervore, poichè furon destinati a predicarvi i novizî pellegrinanti che raccontammo. Essi, a rendere più conosciuta e più venerata a tutto il popolo quella prodigiosa immagine, due volte la fecero girare in trionfo per le pubbliche vie, accompagnata da gente innumerabile che andava con giubilo esaltando Maria e sfogando con tenerezza gli affetti, che a quando a quando venivano i buoni novizî accalorando con accesi e vibrati sermoncini.

56. A fomentare sempre più la pietà dei fedeli verso la Madre di Dio, fece il Superiore ritrarre in litografia la detta effigie del P. Scensa, in forma ben grande e in elegante disegno. E tale accoglienza ebbe quella incisione, che delle 1500 copie tiratene, dentro breve spazio non ne rimase più una. In uno poi di quei giri che fece la sacra immagine per la città, attestarono i Nostri d'averla veduta cangiar di colore e scintillare più bella del consueto: il che se fu vero, non fu però nuovo; giacchè di cotali cambiamenti di volto e di colore ne lasciò il P. Scensa registrati parecchi, accaduti sotto gli occhi suoi nelle sacre missioni. E di questa materia sia pur detto abbastanza: veniamo ad alquanti miglioramenti recati a quella casa, a quella chiesa e a quella economia.

57. Il primo di tali miglioramenti fu portato alla Santa casa, durante la breve dimora dei novizî. A fianco di essa eravi una specie di letamaio, che oltre alla indecenza recava infezione. Colse il Superiore il destro a ripurgare quel luogo da tante sozzure senza dispendio e senza fatica: dispose che i novizî predicando nelle piazze avvisassero il popolo di recarsi a tal dì e a tal ora sulla faccia del luogo con ordegni da scavare e con cofani da trasportare. Più non ci volle perchè una folla d'intorno a tremila tra uomini e donne si recassero in quel luogo a far checchè lor venisse significato. Vanno colà i novizî, annunziano quel che sia da fare, e ciò detto si caricano di corbelli gli omeri, onde riempirli e scaricarli altrove. A tal esempio infiammata la moltitudine, non seppe frenare

le lagrime, e ad alta voce gridò che si rimanessero, non patendole il cuore di veder giovanetti sì teneri in tanto disagio ed avvilimento. Dovettero dunque sostare da quel lavoro, a che tosto si accinsero quanti vi erano, caricandosi tutti di sassi, di cementi, di ogni altro ingombro; e perfino le donne, in mancanza d'altro, se ne riempivano i grembiali. Intanto i novizî, obbligati a desistere, si frammischiavano coi lavoranti, e qua e là, di su, di giù discorrendo, con focosi accenti giravano attorno accalorando l'impresa, sicchè in men di due ore fu eseguito ciò che altrimenti richiedeva l'opera di dieci giorni; e fu sgombro e ripurgato quel piano. La intera città dalle alture era accorsa a contemplare quel grazioso spettacolo, ed al ritorno volle trionfalmente accompagnare i benemeriti promotori di un'impresa che vedeva tornare a suo proprio abbellimento.

58. Queste cose, come io diceva, avvennero in maggio, nel quale si festeggiò con più splendidezza che dianzi il mese mariano. A perpetuare negli anni avvenire questa celebrazione, e per occorrere alle spese bisognevoli, venne in buon punto la generosità del Signor Duca di Caccamo, Don Antonino De Spucches e Brancali. Questo esimio Cavaliere, Presidente del supremo maestrato di salute, estremamente amico della Compagnia, soleva di sovente tramutarsi in Termini per negozî amministrativi del vicino suo ducato di Caccamo. La familiarità da lui contratta coi Nostri di Palermo andava a spiegarla con più confidenza a quei Nostri di Termini, a segno d'invitarsi da se medesimo alla lor mensa. Or fu appunto in una di queste volte che il suo buon cuore si allargò ad un atto di generosa pietà. Udito delle funzioni che in chiesa facevansi, e le strettezze in che questa trovavasi, si spiegò col Pierallini di volerle assegnare in perpetuo un cespite ch'egli colà esigeva in frumenti ed orzi, e che facilmente si convertirebbe in danaro, da destinarsi parte per festeggiare il mese di maggio, parte per istabilirvi la benedizione sacramentale ogni dì, od almeno per ogni festa. Ratificandone per legale istrumento quell'atto di donazione, si mise tosto la chiesa a riscuotere la rendita, e cominciò ad eseguire le intenzioni del donatore.

59. Ma questa chiesa da lungo tempo richiedeva un qualche ristauro. Il suo tetto minacciava rovina: che però demolito, venne di tutto punto rifatto: le pareti annerite dal tempo, furono rimbiancate: gli altari rabbelliti di forma, e provveduti di arnesi: le immagini o malconce od affumigate, furon ritocche o rifatte. In questo che la chiesa così rassettavasi, le sacre funzioni non perciò venner meno, ma praticavansi nella sagrestia, che per tal uopo fu trasformata in chiesetta. Ma perciocchè alla fine essa era angusta, fu cura del Superiore ingrandirla di spazio e di adornarla, senza far motto delle preziose suppellettili di che andò di mano in mano fornendola.

60. La letizia dei fatti e dei mesi passati venne intorbidata in ottobre dalla morte di un nostro Fratello, il primo che ivi mancasse di vita dopo la rinata Compagnia, Nicolò D'Angelo, nativo di là medesimo, religioso di segnalata virtù. Dopo avere lunghi anni servito al Signore in più collegi e in varî ufficî, infermatosi gravemente fu mandato a sperimentare il beneficio del cielo natio. Ma piaciuto al Signore di chiamarlo a sè nel dì sacro al serafico S. Francesco, la sua perdita fu cagione di lutto alla patria che lo aveva in venerazione. Per lo che tutte quante le corporazioni religiose in chiesa nostra si riunirono a celebrargli in comune i funerali, ed attestar con quell'atto la stima che verso l'estinto nutrivano, e verso l'abito che avea portato.

61. Chiudiamo la narrazione delle cose termitane coll'ultima delle funzioni sacre che ivi si compiono con particolare magnificenza. Imperocchè per il sacro novenario natalizio esisteva un legato, la cui esazione da più anni frastornata, avea pur fatto cessare quella novendiale solennità, non senza rincrescimento dell' intera città. Or finalmente venuto il Superiore a capo di riscuotere quella partita, si diè fretta a soddisfare un così santo dovere. Moltissime son ivi, siccome altrove, le chiese che fanno tale novena, a cui però non altri interviene che la bassa gente. A questa nostra accorrono i più scelti d' ogni ordine, ecclesiastici e secolari, nobili e civili.

L'esservi sempre un oratore novello, il predicarvisi a stile, e poi il concerto musico, la illuminazione copiosa dentro e fuori, son tutte cose, quanto insolite ad altre chiese, altrettanto attraenti alla nostra. E qui basti di Termini.

62. Sarebbe qui opportuno di far passaggio in Caltanissetta: ma prima diamo una breve scorsa da Termini. alla prossima città di Cefalù, che oggi si vede per la prima fiata comparire nei nostri annali. E non è già che fosse ad essa ignota la Compagnia; chè già fin dal 1817 avea chiesto ed ottenuto una missione di nostri Padri, ed un'altra poi ne ebbe al 1840. Conosciuti vi erano i nostri santi Ignazio e Saverio, ai quali si trova dedicato un altare in quel magnifico Duomo, monumento prezioso e vetusto di pietà e magnificenza normanna: e molto più vi è venerato S. Luigi in più chiese e da più comunità. Or avendo alcuni zelanti ecclesiastici udito i frutti copiosi di benedizione che altrove produce il culto del sacro Cuor di Maria, s'invogliarono di parteciparlo alla loro patria, e ne richiesero i convenienti diplomi. Come poi ebbero udito che io mi ritrovava in Termini per l'ora descritto novenario del S. Natale, m' invitarono a trasferirmi io stesso colà per farne la solenne inaugurazione. Aveva io già meco i diplomi e gli statuti, e libretti varî, e le medaglie miracolose, e i foglietti d' aggregazione, fattene appositamente stampare più migliaia di copie. Con queste sacre provigioni feci l' entrata in Cefalù, accoltovi con sopraffina ospitalità dai detti ecclesiastici che mi vennero all' incontro. Uno di loro che fu il principale motore dell' impresa, il Rev. Sacerdote Salvatore Martino e Spinola, uomo di sommo zelo, e degno di più onorevole lode che non è questa nostra, mi volle in sua casa che è delle prime del paese, e trattommi con isquisita splendidezza. Era da pochi dì arrivato il nuovo Vescovo, Mons. Visconte M. Proto; il quale, era amicissimo della Compagnia, cui diceva d' avere ben conosciuto in Caltanissetta fin da quando vi dimorava da Abbate di S. Flavia, donde fu poi assunto al Vescovato di Lipari, e di là or trasferito in questo. Egli non solamente mi accolse colle più cortesi maniere, e mi

fece presente d'alcune sue Istruzioni cristiane che avea mandato alle stampe per uso della sua diocesi; ma misemi a parte di tutte le facoltà ond'egli era insignito: nè questo solo, anzi dichiarò di voler quanto prima una terza missione dei Nostri; da cui solo diceva aspettare la riforma e la santificazione del suo gregge.

63. Munito io dunque di così larghe concessioni (a che conginnse pure le sue il Sottointendente) diedi tostamente mano al soggetto di mia spedizione. Eravi già dianzi nel Duomo eretta la pia Unione del Cuor di Gesù: e poichè si trovava alquanto rattiepidita, ci studiammo di raccenderla, e la provvedemmo di libretti e di pagelle nuovamente stampate per essa; oltre all'introdurvi la pratica del Culto perpetuo, e quella dei Nove uffici, che colà s'ignoravano. Quanto al Cuor di Maria, esisteva già l'Unione nella chiesa dei Frati Minori, aggregata alla primaria di Roma. Noi dunque stabilimmo le due altre di data recente, quella cioè del Culto perpetuo e l'altra per la conversione dei peccatori. La prima erigemmo nella medesima chiesa cattedrale, premessovi un divoto triduo; e nell'ultimo dì a mezza messa solenne, dopo il panegirico promulgammo il diploma, presente il Capitolo, il seminario, e personaggi d'ogni condizione. Ciò fu la mattina della domenica ultima di quest'anno: appresso il desinare invitammo processionalmente il popolo a venire nella chiesa centrale e ben coltivata del Purgatorio, dove pubblicammo l'altra associazione alla primaria di Parigi. Or chi potrebbe descrivere lo incendio sacro che per tal contingenza si apprese in quella popolosa città? Non prima intese la gente quello di che si trattava, che tosto corse in folla ad entrare nella congrega dell'amoroso Cuor di Maria.

64. Richiamato io a Termini per l'ultimo giorno dell'anno, fui costretto a lasciar l'opera incominciata, malgrado le vive istanze che mi furon fatte di condurla per altri giorni: ma lungi dall'infievolire per la mia partenza, quelle prime fiamme divamparono maggiormente. Ecco come mi scrive il prelodato sacerdote, che rimase direttore delle due aggre-

gazioni: « Esulti di gioia insieme al mio l'animo suo, giacchè più pecorelle traviate di questa greggia son già tornate all'ovile, ed altre tra poco ci torneranno. Riservo a miglior tempo il narrare con precisione i prodigiosi loro ravvedimenti. Noi occupati da mane a sera nell' istruire i fedeli che ci assediano e chieggono d'essere ascritti, non abbiamo più nè polmoni per respirare, nè voce per parlare: se non che, mentre ci sembra essere immersi in una continua dissipazione, ecco Maria ci sostiene in un santo concentramento. La divozione insomma da lei recataci è un'epoca di conversione per tanti, e d'infervoramento per tutti della nostra città ». E conchiude chiedendomi altri statuti, altri libretti, altre pagelle, altre medaglie, perchè quelle mandate in un attimo erano scomparse. Tanto è vero che questa divozione è il fuoco dalla Provvidenza riserbato ad estremi bisogni!

65. Pria che a Termini e a Cefalù, erami io recato per questo autunno in Caltanissetta e in Caltagirone: sicchè delle cose ch'io narro di queste città son testimonio di veduta. Caltanissetta tuttora attendeva il suo Vescovo, che non vi andò se non l'anno appresso. Intanto rimaneva soggetta per lo spirituale a quel di Girgenti, della cui diocesi era stata finora. Or vacata da più anni la sede agrigentina, in questo finalmente fu destinato ad occuparla un antico figliuolo della Compagnia, Mons. Domenico Lojacono; il quale, dopo il lungo intervallo che visse tra noi, dopo le molte cariche con rara sagacità sostenute, e fatta perfino la solenne professione dei quattro voti, per non so quali intrighi chiamato a Roma, ottenne dal Papa il passaggio ai Teatini, di cui ivi a non guari fu Procuratore e Preposito Generale, oltre all'esser membro di varie Congregazioni romane, ed autore di parecchie opere di vario argomento.

66. Di là fu pertanto richiamato a governare quella Chiesa, nel cui seno era pur nato, e nel cui seminario aveva da giovane primeggiato. Or nel condursi a quella, passò per Caltanissetta, e pernottò nel nostro Collegio, che lo accolse con esso il corteggio d'altri dodici dignitarî di sua comitiva. E fu ve-

ramente lautissimo il trattamento che gli fu apprestato, dopo un conveniente apparecchio di più giorni e di più stanze. Non erano già nuove a lui che avevale un dì abitate, e colla consueta sua lepidezza ne andò rammemorando le persone, i detti, i fatti, che ivi gli erano accaduti. Aggiungeva ch'egli avea bensì contro sua voglia deposto l'abito, non già l'affetto della Compagnia: che finora era stato Teatino di veste, ma Gesuita di cuore, di massime, di sistemi. Ora che la Provvidenza il chiamava all'ufficio pastorale, avrebbe più campo di significare il leale attaccamento all'antica sua madre. E ciò ch'ei con tai detti espresse, cominciò a comprovarlo coi fatti: giacchè di presente concesse a quei Nostri amplissime facoltà in materia di confessione; facoltà che dai suoi antecessori eransi accordate a rilento, nè senza restrizioni. Così passata gran parte di quella notte in mutui e gioviali intertenimenti coi Nostri, al domani riprese il cammino alla volta del suo destino.

67. Di tali facoltà venne ai Nostri occasione di valersi nell'udire principalmente le confessioni dei detenuti in quella prigione centrale della provincia. Imperciocchè era stato di recente emesso un decreto di S. M. che caldamente raccomandava alle pubbliche autorità di prendere un vivo interesse ed una sollecita cura del benessere religioso delle pubbliche carceri, dalla cui morale istruzione riconosceva la diminuzione di non pochi delitti. Imponeva dunque a tal effetto che il pensiero di tale istruzione affidar si dovesse in ogni città a qualche ceto di zelanti ecclesiastici; ma che ove dimorasse la Compagnia, l'opera di lei si preferisse ad ogni altro corpo. Per tale fiducia mostrata dal Governo per noi, furono quei nostri Padri invitati ad assumere la direzione spirituale di quelle carceri: della quale però essi non altra parte accettarono, da quella in fuori del confessarvi e del predicarvi, deposte le cure che non bene si affanno alle ragioni del nostro istituto.

68. Assai più assidua richiedeva l'assistenza dei Padri quella chiesa che per concorso, funzioni e cultura non è a verun'altra seconda. Abbiamo altre volte narrato e i ministeri

d'ogni giorno, e le solennità d'ogni festa, e gli esercizî d'ogni anno. A maggior decoro di essa fu ingrandito l'organo, per cui furono erogati 500 scudi: da servire ancora alla giornaliera benedizione del Venerabile, per cui aveva un pio cittadino assegnato una somma annuale, che contrastataci poi dagli eredi, ora finalmente per sentenza giuridica ne venne assicurata.

69. Crebbe materia alle fatiche dei Nostri ed incitamento alla pietà dei fedeli dall'aprir che quivi si fece nell'ultima domenica di agosto, la Società del sacro Cuor di Maria per la conversione dei peccatori. Non occorre qui replicare ciò che d'altri luoghi si è detto; perocchè da un fuoco medesimo non son da attendere se non le medesime fiamme. Aggiungo soltanto che a tener viva sì bella fiamma furono introdotti alcuni esercizî da praticare in comune davanti la sacra immagine, così la domenica, come il sabato, dopo la messa che si celebra all'altare del medesimo purissimo Cuore.

70. Quanto al convitto, rispondente alla coltura spirituale e cristiana era la letteraria e civile. A certi dati tempi non mancavano le consuete accademie, nè sul cadere dell'anno i soliti esperimenti decorati dalla presenza dell'Intendente e dal suffragio dei côlti spettatori, che presenti erano altresì e alla finale distribuzione dei premî e alle drammatiche rappresentazioni. Dopo le quali fu quest'anno la prima volta inaugurata la bellissima casa di campagna, che per uso dei convittori fu eretta di pianta sopra una vaga eminente collina, che torreggia e sovrasta alle sottoposte valli ed alle circostanti pianure: edificio che con tutto il risparmio costò a quel non ricco collegio da 5000 scudi; della quale spesa, come non è da pentirsi, atteso il gran pro che ne torna alla salute della gioventù, così alte lodi ne riscosse dall'intera città il Rettore P. Carmelo Narbone che vi durò la fatica d'un intero biennio.

71. In compagnia di lui intrapresi io una breve scorsa per varie città di quei dintorni, parte per affari della Compagnia che vi percepisce dei cespiti, parte a sollievo dello

spirito. Ed in alcuni di questi luoghi ci andarono pur altri dei Nostri a lavorare per la gloria di Dio. Ma principalmente ciò facemmo a Caltagirone, dove la Compagnia quanto è meglio che altrove conosciuta, altrettanto è più stimata e richiesta: nè altro vi manca ad averla, se non l'antico edificio che è oggi occupato dalle monache Teresiane. Nel resto e le scuole del collegio e quelle del seminario hanno adottato i libri delle nostre istituzioni, ed i superiori di quelle non disdegnano, nè la nostra amicizia, nè i nostri suggerimenti. Ed uno di questi che io loro porgeva si fu l'istituzione d'una congregazione di S. Luigi pel bene della gioventù studiosa, per cui ne promossi l'adempimento presso quel Mons. Benedetto Denti, Prelato affettuosissimo per la Compagnia, e propensissimo a favoreggiarci; il quale di tutte le facoltà volle arricchirmi. E mi servirono infatti per quel breve soggiorno: perocchè i varî monasteri quivi esistenti domandarono delle prediche per il ritiro del mese che sogliono praticare. Ma più mi giovarono per la erezione di quelle pie Unioni che altrove avevamo fondate.

72. Esiste in Caltagirone una chiesa dedicata al SS. Cuor di Gesù, frequentata ogni dì dal popolo, e più ancora nei venerdì, nei quali, oltre gran numero di messe, ve n'è con canti, sermone, comunioni e preghiere in comune. Apertavi da più anni l'aggregazione alla primaria di Roma, vi annunziammo quella del Culto perpetuo. Ma poichè dal Cuore del Figlio non vuole essere dissociato quel della Madre, vi era pur sacro a quest'altro un altare in detta chiesa, ma non conoscevasi la sua pia Unione. Questa dunque le procurammo altresì, aggregandola alla primaria del Culto perpetuo che è nel Gesù di Palermo. Di lunga mano però più clamorosa, com'è solito ad avvenire per ogni dove, riuscì l'altra per la conversione dei peccatori. Per questa trascegliemmo la insigne basilica e parrochiale chiesa dell'apostolo S. Giacomo il maggiore, patrono della città: la quale chiesa per essere la più frequentata era la più opportuna al divisato intendimento. Noi non potemmo altro che spargerne i primi semi, e partire. Ma il Parroco ed Arcidiacono di detta chiesa, D. Pietro In-

terlandi, personaggio non meno stimabile per virtù e zelo che chiaro per sangue e per dignità, lasciato da me a dirigere la nuova associazione, così mi ragguagliava per lettera intorno ai suoi progressi:

73. « Quale sia il risultato della divozione da lei qui stabilita, il può da questo conoscere, che presso di me non esiste più una patente, non più medaglie, non più libretti, e tutto dì ne vengo richiesto e pressato da gente senza modo: ond'è che veggomi astretto a valermi di sua bontà, perchè facciami ristampare altre 2000 patenti e inviare altre 500 medaglie, onde soddisfare alle premurose ricerche. Così confermi il Signore quanto per sua misericordia e per mezzo di lei si è compiaciuto operare ». Così egli scrivevami pochi giorni appresso la mia dipartita; ed in una seconda così soggiungeva: « Per sua consolazione posso assicurarla che appena stabilita la detta aggregazione, più di una grazia si è veduta largire la buona Madre del Signore, e più persone da molti anni lontane dai sacramenti, spinte quasi da uno straordinario impulso, hanno avuto sollecito ricorso alla penitenza: di che in appresso spero darle più distinti ragguagli. Dal valente dipintore Vaccaro mi è stato già consegnato il quadro del Sacro Cuore, ideato secondo i saggi suoi suggerimenti, a simiglianza delle medaglie, cioè colle mani aperte, spargenti raggi di luce. L'altare è adorno di fiori e carico di doppieri, aventi ciascuna appeso un cuore di argento, mantenutevi dai fedeli, e che di giorno in giorno si vanno aumentando. Altri ornamenti da altri si speculano, e insomma pare che questa divozione sia prosperata dal cielo, e debba tornare salutare a questo suolo; ed io glielo significo, perchè ne provi quella consolazione, di che tutti andiamo ricolmi ».

74. Come questa piissima associazione tende di sua natura alla conversione dei peccatori in generale, così un'altra ne è stata di recente approvata dalla Santa Sede pel ravvedimento in particolare dei bestemmiatori: di che parlammo più innanzi. Ora quest'altra procurammo di stabilir parimente in quel nostro suolo natale. Scegliemmo per essa, con approva-

zione del Vescovo, la chiesa cattedrale, la più capace insieme e la più vicina alla piazza, dove più suole allignare l'orrendo vizio della bestemmia. E poichè quivi esiste una congrega di zelanti ecclesiastici, sotto nome dei SS. Pietro e Paolo, che han cura delle missioni urbane, ed anco dell'antica nostra casa di esercizî, ad essa affidammo l'incarico di condurre e promuovere questa bell'opera di tanta gloria di Dio.

75. Se le accennate istituzioni sono dirette alla salute dei peccatori cristiani, alla salute dei ciechi infedeli è indirizzata la grande Opera della propagazione della fede. Trovai che questa ivi è in fiore, stabilita nell'antica chiesa nostra, ove vi è l'altare del gran Saverio protettore dell'Opera. Evvi un consiglio di dodici ecclesiastici che ne procurano i progressi, ed ogni domenica escono in processione, e chiamano il popolo in detta chiesa, dove fanno un sermone adatto al bisogno. A questa volta, trovandosi colà un Gesuita, un seguace cioè dell'istituto del santo apostolo, vollero che egli vi predicasse: nè fu senza frutto: chè non pochi altri a quell'Opera si associarono.

76. La città di Modica vide quest'anno aprirsi un secondo collegio: ma pria di parlare del nuovo accenniamo qualche cosa dell'antico. Esso numerava sei sacerdoti, tutti intesi alla cultura di quella popolosa città, nè fa d'uopo ripetere quanto abbiam detto innanzi sui ministeri senza numero e continui che vi esercitano. Ai lavori di quei buoni operai intorno a quella ferace vigna precede coll'esempio il laborioso Rettore P. Saverio Siracusa, che mai non si dà posa nel faticare per le anime, e nel procacciare i sussidî ai suoi soggetti. Per opera sua fu cresciuto il collegio d'altre cinque stanze, ed abbellito di una nuova cappella, senza contare più minuti bonificamenti da lui arrecati alle domestiche cose.

77. In quest'anno fu quella città onorata la prima volta della Regale presenza dei nostri augusti Sovrani. Come insolita l'onoranza, così non usitati furono i tripudî, nè meno sfarzose le feste ivi celebrate per così fausto avvenimento. Vi venne dunque Ferdinando II colla Regina Maria Teresa il dì dopo

la festa di S. Luigi, 22 giugno: nè vi ristette più d'un giorno. nel quale a nessun fu accordata udienza. Solo il nostro Rettore colla sua comunità ebbe il favore non solo d'ossequiare, ma d'intrattenersi a lungo e quasi alla dimestica coll'ottimo Principe; il quale varie domande lor fece sullo stato di cose nostre colà; e conchiuse assicurandoli che rallegravasi molto del bene operato dalla Compagnia, e ben di cuore ne gioiva dovunque la rinvenisse. Le quali benigne espressioni rimasero impresse in cuore a quei Nostri, e repressero le voci della maldicenza di certi spiriti avversi: i quali congiuratisi insieme non dubitarono di soscrivere una supplica per commutare in liceo comunale la donazione già fatta per fondare il nuovo collegio.

78. Codesta supplica, piena zeppa di oltraggiose forme contro l'attuale insegnamento della Compagnia, o non ebbe corso nè pervenne a mani del Re, o certo fu respinta da lui, che già con decreto del primo di luglio dell'anno scorso avea ratificato la donazione fatta nel 1840 dalle due sorelle Concetta e Francesca Grimaldi per la fondazione di un secondo collegio nel quartiere superiore della città. Più cose abbiam noi sopra ciò riferite negli anni antecedenti: in questo finalmente si venne a compimento dei comuni desiderî. Essendo quella città, e per posizione di luogo, e per disposizione di animi, e per competenza di diritti, divisa in due; ne avveniva che gli abitanti di su, o non potevano, o non volevano scendere giù, dove abbiamo il Collegio. Sicchè il provvedere la regione di sopra d'un secondo domicilio della Compagnia, parve a quelle nobili e pie matrone un'opera più di bisogno che di splendidezza. Fu dunque adocchiato un edificio da gran tempo rimasto vuoto, e abitato un dì da preti dell'Oratorio, con accanto una chiesetta sacra al martire S. Teodoro. Varî ristauri si fecero così alla casa come alla chiesa. Due Padri del primo Collegio furono destinati ad inaugurare il secondo; dei quali l'uno era colui che al 1812 era venuto colà ad aprire il primo; cioè il P. Girolamo Blandano, uomo di rara virtù, d'indefessa fatica, di attraenti maniere, che dato un volontario

rifiuto alla patria, si era da lunghi anni confinato in quella città, tutto inteso da mane a sera al servigio delle anime. Ed egli ora passava a coltivare quell' altra parte della città insieme col P. Alfonso Burgio. il quale altresì era stato Rettore di quel primo Collegio e di più altri.

79. Andarono a prendere possesso al primo dì della sacra quaresima, cui diedero principio con una fervorosa muta di esercizî diurni, ed un'altra di notturni. Grande fu la gioia di quel quartiere nell'accogliere i nuovi ospiti, grande il concorso a frequentare le prediche, grande niente meno il frutto che cominciossi a raccogliere. E basti sol accennare una restituzione d'oltre a cento scudi fatta all' istante, senza dire i rei abusi sterpati, e le pie pratiche introdotte. Essendo quello che i Padri venivano a dissodare un terreno incolto e deserto, egli è agevole il congetturare quante fatiche e quanti sudori dovessero in sulle prime durare a fin di dirozzarlo, e poi illuminarlo, e quindi condurlo a quel grado di cristiana pietà a che, la Dio mercè, si trovano le anime che frequentano la chiesa del Collegio inferiore. Però non si davano requie, e tutta la mattina in chiesa, e tutta la sera in casa impiegavano in udire le confessioni di quelle anime sitibonde, le quali non rifinivano di benedire il Signore che avesse inviati dal cielo quei santi operai.

80. Evvi in quella chiesa un antico simulacro del Cristo appassionato, che riceve un culto segnalato dalla mezza città di sopra, la quale va ogni anno a prenderlo e condurlo in giro nel giovedì santo: nel qual giorno entra in più chiese, dove diversi sermoncini si fanno al popolo che compunto lo seguita. I Nostri adunque predisposero gli animi ad un più degno apparecchio con santificare i venerdì di marzo con divoti esercizî di affettuosa pietà. Da quel tempo la frequenza è cresciuta a tale, che la chiesa diventa già troppo angusta. e due Padri son troppo pochi. Vi si è introdotta la comunione generale per ogni mese, ed il numero supera l'aspettazione. Vi si è aperta una congrega di artigiani. che fin da principio già montano a 180, che han tolto a titolare il sacro Cuor di Maria per la conversione dei peccatori.

81. E di questa Unione fondatore fu quello stesso Padre Antonino Rotunda, che narrammo averla con prodigioso successo eretta a Salemi e a Marsala. Seguendo or egli il medesimo impulso, e suscitando le medesime fiamme nel popolo modicano ha cominciato a disseminare questa dolcissima divozione, per cui e ha procurata una nuova edizione, da lui accresciuta, degli Statuti, e ha fatto stampare e distribuire a migliaia le immagini, ed ha esposto un quadro novello del santissimo Cuore in chiesa, cui la gente tributa cogli ossequî del cuore anco gli omaggi di varî donativi. Or toccherebbe a dire delle scuole: giacchè le pie testatrici le vollero pel bene di quella gioventù; il perchè non Residenza chiesero, ma Collegio. Però esse si contentarono che i maestri fossero preti secolari, ma nominati, e dipendenti e diretti dai Nostri. Per adempimento adunque di questa disposizione, due scuole di infima e media latinità furono aperte in questo novembre, ed affidate a due abili sacerdoti, con animo di aggiungerne altre due, quando le prime si trovassero bene avviate.

82. Dicevamo essere la città di Modica divisa in due quanto allo spirituale, giacchè ha due chiese madri, indipendenti l'una dall'altra; quella di giù intitolata al Principe degli Apostoli, quella di su al martire S. Giorgio; e nell' una e nell' altra vanno i Nostri sovente a predicare: ma singolarmente la seconda volle quest'anno la novena del Santo patrono da quel Padre, della cui fama alto risnonava da un capo all'altro la intera Sicilia; dico il P. Massimiliano Ryllo, dei cui fatti abbiamo già piene di sopra, e nello scorso anno, più pagine. Egli che a nessuna richiesta sapeva negarsi, non sì tosto n'ebbe lo invito, che già si accinse al viaggio. Ma che viaggio fu quello mai? Trovavasi allora in Trapani; era di fresco tornato da Mazzara e da Marsala: di là fino a Modica corrono ben sei giorni di viaggio, e questo in una stagione piovosa. Non fu vero altrimenti che egli per questo accettasse carrozza; volle tutto quel cammino divorare a cavallo, e Dio vi dica quante dirotte piogge si ricevesse sulle mal difese spalle. E poi appena giunto (e giunse assai rifinito di forze) senza pigliarsi

un giorno pur di respiro, si accinse alla impresa. Benchè, per vero dire, quella non fu novena, ma una straordinaria muta di esercizî. E dico straordinaria, perciocchè, fuori del consueto, si mise a predicare di mattina e di giorno: anzi suo disegno era di predicare due volte di mattina e due dopo il meriggio, come si usa nei perfetti ritiri: dal quale soverchio però venne stornato dai Nostri.

83. Adunque in quei nove giorni tutte annunziò le verità eterne, tutti inculcò i cristiani doveri, parlò di tutte le pratiche salutari: sicchè quella fu di nome una novena, ma in sostanza un ritiro. Il suo fecondissimo ingegno, il quale dovunque ne andasse e di checchè ragionare dovesse, non ebbe mai mestieri nè di scrivere pur una linea, nè per apparecchiarsi più che brevi momenti, spandeva per tutto una larghissima vena di nuovi e pellegrini concetti, avvivati da una voce tonante e da una inesausta facondia. Dopo aver maneggiato l'argomento proposto, per disparato ch'egli si fosse, sapeva l' oratore per bel modo applicarlo a San Giorgio, e colle sue laudi, colle virtù, colla sua imitazione terminare la istruzione e la meditazione: nel che fare quanto era felice, altrettanto riusciva fruttuoso. Or qui sono da rilevare alcune circostanze che questo fatto resero singolare. E primamente vuol notarsi come simili novità, che certo sarebbono state in altri e biasimate ed impedite, furono acclamate ed applaudite nel Ryllo. Novità era chiamar la gente due volte al giorno, e tenerla lunghe ore in chiesa: novità predicare di massime eterne in solennità di tutt'altra esigenza: novità procurare conversioni e lagrime in una festa di allegrezza.

84. Ed io che mi son trovato a tale novena, e a tal festa, pur troppo rammento le insane voci della plebaglia, le pazze esultanze, per non dire le indegne profanazioni del luogo santo. Già si sa che le festività popolari sono spesso a divertimento del popolo, e non ad onore dei santi. Ma pur questa volta la faccenda tornò tutt'altrimenti: conciossiachè dal primo all'ultimo dì, quel vastissimo tempio a cinque navate fu di tanta calca ripieno, che non vi rimaneva spiraglio vuoto; tanto era

il concorso, e questo dei personaggi ancora i più qualificati, anzi di quegli eziandio della mezza città di sotto, che non suole giammai recarsi alle feste della chiesa rivale. Quanto più stipata la moltitudine. quanto più ammassato l' uditorio, tanto più ammirevole si rendeva il silenzio, l' attenzione, il compungimento di quella gente che solea per lo innanzi riempiere d'incondite strida quel tempio, perfino ad interrompere la voce del predicatore. Qui tutti quanti. dotti ed indotti, nobili e plebei, religiosi ed ecclesiastici, erano intesi le intere ore al ragionamento dell'oratore, e ne uscivano, chi trasecolati di sua facondia, chi edificati di sua virtù, tutti compresi e commossi dal suo zelo. Quale fu la novena tal fu la festa, con spettacolo insolito. santificata da una numerosissima comunione, quanta non si era veduta nello stesso giorno di Pasqua.

85. Per colmo di sue fatiche aggiunse il Ryllo alla veemenza del predicare l'assiduità del confessare. giacchè e prima e dopo di montare sul pulpito sedeva in confessionale, o in chiesa nostra o in S. Giorgio, e vi passava le intere giornate. Trai molti e ubertosi frutti ch'ei colse da tante fatiche, contossi la restituzione d'un calice d'oro; poichè appena sparsa la nuova del sacrilego furto, con tanto fuoco ei si mise a tuonare dal pergamo, che ivi a non guari quello fu restituito. Recitò egli poi il panegirico estemporaneo (siccome sempre e dovunque usò fare) del santo Patrono ad una prodigiosa calca di ascoltanti, che vi accorsero dai vicini paesi; i quali, come furono tratti a udirlo dalla fama di sua rinomanza, così ebbero la sorte di trarre a vicenda anche lui nella loro città.

86. Infatti nei tre giorni seguenti trovossi egli in tre città tra loro discoste, per predicare in tutte, e tutte lasciare infiammate. Conciossiachè, terminata la festa di S. Giorgio a Modica il dì 23 di aprile, la dimane ne andò a Scicli, e vi predicò sulla Propagazione della fede: il posdomani volò a Ragusa, ed in un sol giorno, compreso il viaggio, vi disse due panegirici nelle due chiese Madri di S. Giorgio e di S. Giovanni, all'onore di questi due protettori, che pur si dividono quella città: il dì seguente partì per Noto.

87. Quivi la nostra comunità, da dieci che prima contava, crebbe in breve a quattordici soggetti. Insieme col loro numero si aumentarono ancor le fatiche: il predicare e il confessare non era soltanto in chiesa nostra, sì ancor nelle altre che ne li richiedevano; nè fu men frequente l'assistere ai moribondi. Senza poi dire delle feste comuni alle chiese nostre, peculiari furon di questa i venerdì di marzo, che si santificano colla esposizione del Divinissimo, con sermone sulla sacra Passione, e con gran numero di comunioni. Che se per ognuno di essi fu insolito veramente il concorso, stragrande fu proprio al venerdì santo per le tre ore dell'Agonia, quando quel tempio, uno dei più capaci che abbiamo, non fu pari alla immensa folla che vi concorse: cotalchè gli uffici di religione son quivi montati a grado di somma importanza.

88. Quello però che procacciò a quel Collegio la più lusinghiera celebrità si è l'aumento rapidissimo che fece il suo convitto: aumento che in massima parte è dovuto ai Maltesi. Ed affinchè meglio ciò s'intenda, giovami ripeter la narrazione alquanto dall'alto. In quel mentre che il P. Ryllo dimorò per quasi un biennio in Malta, seppe colle sue dolci attrattive così bene conciliarsi gli animi di quella gioventù, che non pochi richiesero la Compagnia, non pochi la ottennero, e vi furono ammessi a Roma. Altri desiderarono almeno la nostra educazione, e vive istanze porsero al Governo perchè si riaprisse quell'antico Collegio. Ma le contrarietà dei malevoli che mai non mancano, unite alle opposizioni di governanti eterodossi, furon causa che andassero a vuoto i desiderî universali. Uno pertanto di quei giovani venne a trovare in Noto ciò che aver non poteva in sua patria. Or questi, per nome Nicola Mamo, può dirsi il seme felice che fece in quel seminario moltiplicare i germogli. Imperocchè al vedersi trattato con cortesi maniere, e preso dalla buona disciplina che ivi si dava, cominciò a scriverne maraviglie ai suoi, talchè non pochi s'invogliarono di fare altrettanto. A dir breve, la fama si sparse così propizia, e i voleri trovaronsi così concordi, che i padri di famiglia s'accordarono d'inviare a Noto i loro figliuoli.

89. Ed ecco che di primo tratto avvisarono doverne venire sedici; dopo non guari tempo questi crebbero a ventiquattro: indi a pochi dì moltiplicaronsi fino a quaranta. Altri quaranta e più, tra convittori, alunni e seminaristi sono nazionali: sicchè quella comunità, colla giunta dei Nostri, oggidì tocca il centinaio. Ognun vede quanto imbarazzo cagionar dovette quello improvviso aumento: si dovettero all'istante allargar gli stanzoni, provveder di masserizie, di utensili, di vettovaglie; e tutto ciò in maniera così decente, da poter dicevolmente accogliere tanti stranieri di civile condizione. A tutto questo fece fronte la provvida mente e il petto generoso del nuovo Rettore P. Ignazio Cutrona, che nulla sgomentato da tanta moltitudine di faccende, a tutto era presente, a tutto badava, a tutto pienamente soddisfaceva. Per tal modo quel convitto divenne il più numeroso e fiorente che ci abbiamo in Provincia; e Noto a vedersi così onorata da forestieri che venivano a cercar nel suo seno quella educazione che non trovavano nella loro patria, ne restò in gran maniera contenta, nè d'altro parlavasi nei circoli e nelle brigate, se non di questa insolita moltitudine di stranieri.

90. Ma delle tante acclamazioni fatte a quello stabilimento, la più splendida e dignitosa fu quella che partì dalla bocca medesima di Sua Maestà. Già dianzi l'aveva il Re, venuto colà, accolto benignamente sotto l'ombra di sua protezione, e decoratolo del titolo di Collegio Reale, e accordatagli la insegna del giglio d'oro, e graziatolo d'altre concessioni. Tornatovi questa volta per la consueta visita delle province, parve che adesso non per altro venuto vi fosse, fuor solamente in grazia dei convittori novelli.

91. Egli è da sapere che, quando questi da Malta approdarono in Siracusa, ebbero a soffrire delle strane soverchierie in quella dogana per conto delle masserizie che seco portavano. Erano quelle, robe soltanto di uso proprio; e nondimeno si pretendeva un dazio esorbitante, qual se fossero di commercio: quindi quegli avidi doganieri s'incaponirono a fare a quelli pagare Iddio sa quanto; e poichè ciò da quelli

negavasi, rimase l'affare in sospeso, finchè fosse su questo caso venuta risposta dalla Direzione generale dei dazî. Giunse questo rumore, non si sa per qual canale, a notizia del Re; il quale la stessa sera che arrivò spedì segretamente il suo segretario in Collegio, per prendere minuta informazione non solo di quel che era avvenuto, ma delle cose civili e delle persone graduate di quella città e provincia: tal era la fiducia, tale la deferenza che nutriva verso la Compagnia. Or dunque in una piena e secreta conferenza di presso a due ore, che tenne quel nobile ufficiale col Rettore, volle nel punto stesso che sull'assunto della dogana si stendesse una supplica, ch'egli medesimo andò tosto a mettere nelle mani del Re. La mattina seguente, eccoti un suo ordine agl'impiegati dei dazî, cui altamente si vietava di usare più estorsioni a quanti Maltesi verrebbero in questo convitto.

92. Era quella appunto la mattina dei 20 di giugno, cioè la vigilia dell'angelico S. Luigi, la cui festa quivi si celebra con più pompa che altrove. I cittadini ad essa concorrono con larghe contribuzioni, per quella tenera divozione che al Santo professano. S'illumina la strada maggiore, detta il Cassaro, in cui sporge magnifica la prospettiva della chiesa e del collegio: si cantano solenni vesperi, e gran messa, e vi si fa processione pomposa di scolari, di convittori e di esterni. Che se ogni anno è sfarzosa tal festa, in questo anco crebbe la splendidezza per causa del Sovrano presente. Questi pertanto nella stessa mattina, insieme alla Regina ed al suo seguito volle di sua presenza onorare collegio e convitto. Ricevutovi con quel migliore apparecchio che si potè, diessi a girare lentamente per tutto, e qua osservare, e là domandare, e colmare di lodi la Compagnia, e congratularsi coi Padri. Ma singolarmente il Re intertenevasi in familiari discorsi col Rettore, da cui presentati i convittori maltesi, non è credibile con quanta piacevolezza si mettesse a ragionare, e quasi a pargoleggiare ora con tutti in comune, e quando con questo e con quello in particolare, confortandoli a profittare dell'ottima disciplina dei Padri. Indi visitò divotamente il Santissimo dai coretti; e dopo

cordiali attestati di suo compiacimento, immediatamente partì alla volta di Modica. Ivi pervenne la sera, e con pari piacevolezza trattennesi pur a lungo coi Nostri, siccome contammo; e di là fece ritorno a Noto nel dì appresso che era appunto il festivo di S. Luigi. Quasi che non per altro vi fosse tornato, mandò ad avvisare che volentieri vedrebbe dopo il desinare la preparata processione. La vide infatti dal suo balcone, nè sappiamo se con maggiore riverenza verso il Santo, o soddisfazione verso di noi. Nè questo fu tutto: al ritirarsi che quella fece in chiesa, eccoti lui medesimo, disceso dal suo palagio, venire cogli altri a ricevere la Sacramentale Benedizione.

93. Dopo ciò restituitosi a palazzo, volle con pari contento vagheggiare dal suo balcone i fuochi artificiali: finiti i quali, il Rettore con tutta la comunità e il convitto chiese una udienza. Senza indugio viene introdotto, e premessi i dovuti ringraziamenti per tanta degnazione e parzialità di stima e di affetto, si fa cuore di umiliargli alcune suppliche, alle quali l'ottimo Principe senza eccezione e senza ritardo largamente provvide. Chiedeva in una che, approdando in Siracusa mobilie di convittori maltesi, fossero esenti di dazio: in altra pregava che, ove ad alcuno dei Nostri occorresse di tragittarsi in Malta, potesse farlo senza attenderne il permesso dal Ministero di Napoli: all'una dimanda e all'altra la Maestà Sua con rescritto istantaneo soddisfece. Una terza concerneva la casa di Siracusa, di che tosto diremo. Dopo ciò, egli colla Reina ammise al bacio della mano tutti quanti, e Nostri e convittori e seminaristi, e gran diletto prendeano di parlare alla famigliare e di udire i giovanetti maltesi, per cui spiegarono una quasi paterna parzialità. E ciò per avventura diede al buon Principe una spinta di recarsi nella lor patria; ciò che finora non avea fatto giammai. Imperocchè partito al dì seguente da Noto, ne andò in Siracusa, donde salpò per Malta, e conobbe i genitori dei mentovati allievi, dai quali ricevette omaggi e ringraziamenti per le generose dimostrazioni e grazie lor compartite.

94. Tornando noi al convitto di Noto, mi resta a dire che Prefetto di spirito fu ad esso destinato quel Padre appunto che così bene si era fatto conoscere a Malta, e che godeva una opinione universale di sommo: io dico quel P. Ryllo che narrammo testè esservi giunto da Modica, da Scicli e da Ragusa. il quale. conoscendo per esperienza l'indole dei Maltesi, e conosciuto già ugualmente da loro, era meglio che altri alla portata di bene e saggiamente dirigerli. Ed essi si chiamavano per verità soddisfatti e paghi delle sue dolci maniere ed insinuanti attrattive, ed egli a vicenda si tenea contento di loro; quando una destinazione dall' alto, nel meglio il divelse da quel domicilio e dalla Sicilia. Il Preposito Generale, che ce lo aveva lasciato quasi in deposito, dopo otto mesi di permanenza in quest'isola (che fu tutta da lui percorsa da un capo all'altro), richiamosselo in Roma, e destinollo Rettore del gran Collegio urbano di Propaganda: nè per tal ufficio poteva trovarsi uomo più idoneo di lui, che appunto per propagare la fede avea girato gran parte d'Europa, d'Asia e d'Africa. Egli è difficile l' esprimere a parole il cordoglio che cagionò la partenza di un personaggio che ovunque ne andasse traeva dietro a sè le intere popolazioni. Ma appunto perchè sommo, era degno di più augusto teatro e di più rilevante ufficio. La capitale del mondo cattolico il volle per sè, e il volle per renderlo ancora più utile al mondo cattolico in quel seminario di apostoli. Egli però, prima d'entrare in Roma, depose l'abito di missionario orientale, e recise la maestosa barba che gli aveva conciliato un non so che di pellegrina venerazione. Giunto colà, non dimentico del convitto di Noto, dar ne volle un minuto ragguaglio a Sua Santità, che non pure rimasene oltremodo contenta. ma si degnò mostrarne l'alto suo godimento con inviare a tutti, e Nostri, e convittori ed esterni scolari di Noto un amplissimo giubileo.

95. A fruire di tanto dono il P. Generale ordinò loro che si apparecchiassero con un divoto triduo: il che fedelmente adempiuto nei tre giorni previ all' Assunzione di Maria, nel dì festivo vi ebbe comunione generale. Intanto lo stesso Ge-

nerale pensò ad inviare un sostituto di quel Padre che ritolto aveva al convitto, e vi spedì da Roma un nostro sacerdote maltese, il P. Antonio Farrugia, perchè meglio sapesse governare lo spirito dei giovani connazionali. Ma poichè Malta è oggidì possessione dell'Inghilterra, ed inglesi sono i governanti, e non pochi ufficiali e abitanti, molto si rendea necessaria la conoscenza dell'idioma inglese. Allo insegnamento di questo pertanto provvide Nostro Padre inviando il giovane irlandese Giovanni Cunningham, il quale pur intendendosi di francese, potè dar lezioni d'ambe le lingue: con che fu di comune soddisfazione fornito l'ammaestramento spirituale insieme e il letterario.

96. Sul declinare dell'anno fu la città di Noto, qual capo Valle, insignita della nuova sede episcopale; e il primo che vi sedesse fu Mons. Giuseppe Menditto, che era stato canonico della Metropolitana di Capua. Dal primo entrare colà, mostrò aperto il suo animo in favore della Compagnia. Imperciocchè, comunque mal fermo di forze, volle veder tutti i Nostri, e con essi l'intero convitto; la cui vista non è da dire quanta consolazione recasse al suo cuore. Molte cose disse, molte ne fece sperare. E già ne diede il primo saggio di affezione e di stima, trascegliendo il Rettore per uno dei suoi più intimi consiglieri ed esaminatori prosinodali. Nè egli altro ebbe tempo di fare in questo scorcio d'anno, nè altro a noi si offre da scriverne.

97. La nuova diocesi di Noto fu dimembrata dall'antica di Siracusa, il cui Vescovo per un cotal compenso fu elevato alla dignità di Metropolitano. Meritava quella vetusta città, la massima un dì tra le greche a detta di Tullio, meritava un domicilio della Compagnia: ma questo l'era stato finora contrastato da chi occupava il collegio. Solo cinque stanze nel secondo piano ci erano state cedute, senza però il necessario alle medesime. Quando adunque il Re fu a Noto, quel Rettore, come accennai, cogliendo il buon destro, si fe' cuore di supplicarlo che a quelle cinque tre altre si benignasse di aggiungerne in continuazione ad un balcone che guarda la sottoposta marina e l'ammirabile porto, oltre ad un libero ingresso.

98. Accogliendo il Re di buon grado la supplica, ne commette tosto l'affare a quell'Intendente: il quale, recatosi col Rettore in sulla faccia del luogo, dopo un'accurata ispezione, potè farne segreto rapporto a Sua Maestà. Nè andò guari che il negozio fu finito: perciocchè con real rescritto dei 4 di novembre S. M. approvò la proposta divisione delle stanze richieste: sicchè si dispose il Provinciale ad aprire per l'anno seguente la nuova Residenza siracusana. Intanto quel non mai stanco missionario del P. Ryllo avea in questo maggio infiammato i cittadini a desiderarlo, predicando a folta udienza in quel nostro tempio, che è il più bello e il più grande di quella città.

99. Per converso, la chiesetta più piccola che abbiamo in Provincia si è quella di Montalbano, la quale propriamente non era che un privato oratorio degli antichi baroni e duchi abitanti in quel castello, che oggi è nostro patrimonio. Nondimeno la coltura di quella chiesa, benchè neanco porti nome di Residenza, imita e forse pareggia quella dei maggiori collegi. Il concorso ad essa è venuto di anno in anno crescendo: ogni mattina, meditazione, prima letta nel libro, e poi sviluppata a voce, e ridotta alla pratica; indi la santa messa, durante la quale si canta il rosario. Ogni festa, catechismi, prediche, sermoni, senza dire i tridui e le ottave e novene infra l'anno. In maggio, l'intero mese festeggiato alla guisa che vedemmo a Termini: in luglio, l'intero mese consacrato a Santo Ignazio; e poi le domeniche all'onore di S. Luigi; e poi ogni primo venerdì sacro al Cuor di Gesù; ogni dì venticinque alla sacra Infanzia; ogni quarta domenica al Cuor di Maria. In questo poi, avendo un divoto donatoci una bellissima statua dell'Addolorata, si è introdotto di venerarla ogni venerdì colla coroncina dei suoi dolori, recitata in comune dai fedeli, che le mantengono di continuo due lampade accese. Il numero delle comunioni per tutte queste occorrenze si è così accresciuto, che talora, non bastando una pisside, se n'è dovuta consacrare un'altra. Nè vuol tacersi che in molte famiglie si sono per questo vedute delle esemplari riforme, in altre delle

sensibili mutazioni in meglio, nè poche anime si veggon correre pel sentiero della cristiana perfezione. Le quali cose tanto sono più memorabili in Montalbano, quantochè ivi da più anni arde una fierissima lite trai Nostri e quel Comune per la cotanto agitata causa dei dritti promiscui. Alcuna cosa ne abbiam noi accennato negli anni antecedenti; e il dir tutto, oltrechè lungo e noioso, sarebbe estraneo al presente istituto. Ricorderemo soltanto come trattata codesta causa prima al Tribunale, e poi alla Gran Corte di Messina, in questa città han dovuto per lunghi anni dimorare successivamente i Padri Alfio M. Burgio, Antonino Insinna ed Ignazio Siciliano; accolti ospitalmente i primi nella casa del Rettore della chiesa di Gesù e Maria delle Trombe, il terzo nel convento dei PP. Teresiani. Quello che ivi facessero, quello in che s'impegnassero, quello che alla fine ne ottenessero, il può conoscere, chi n'è vago, dalle tante allegazioni e memorie mandate alle stampe.

100. Or avendo quel Tribunale pronunziato le sue sentenze, e quella Gran Corte profferito le sue decisioni, concernenti lo scioglimento dei diritti promiscui, ne fu domandata l'esecuzione a quell'Intendente, perchè stabilisse per alcuni fendi, e per altri abolisse il libero esercizio degli usi civici. Ma poichè egli in ciò ebbe ad oltrepassare i limiti del giusto e dell'equo, i Nostri dalle sue transazioni si appellarono alla Gran Corte dei conti, senza però volere che da essa si decidesse poi nulla. Imperciocchè giudicarono che miglior partito sarebbe il commettere la finale sentenza ad un arbitro: e questo appunto richiese il Provinciale dal Re. Questi, inchinatosi benignamente alla domanda, destinò il dottor Michele Zampaglione, giudice della Gran Corte civile di Catania, con sovrano rescritto del 7 di giugno. Allora il nostro avvocato Filippo Ramondini Messinese mandò alle stampe in detta città una chiara e ragionata Memoria pei PP. Gesuiti contro il Comune di Montalbano per la causa pendente; Memoria, in cui rimontando alle origini di quei possedimenti, si fè tutto ad esporre le passate controversie, a giustificare le nostre ragioni, e a ribattere una per una le pretensioni contrarie. Qual

si fosse la definitiva risoluzione di quel giudice, tocca al seguente anno il vederlo: solo per ora diciamo che in gran parte fu a noi favorevole.

101. Quanto a Catania, abbiam detto altra volta, che destinato un tempo quel già nostro domicilio a collegio d'artigiani, ed ora convertito in conservatorio di bambini abbandonati, per quante suppliche siensi presentate al Trono dai buoni pel nostro ritorno, nulla si è mai conchiuso. Ultimamente Monsignore Celestino M. Cocla, confessore del Re, si fece da sè promotore e quasi mediatore di questo affare, interponendo l'autorità sua a farci restituire il collegio, ma a condizione ch'esso venisse promiscuamente abitato da soggetti siciliani e napolitani. Suo divisamento era in ciò di accomunare le persone e le sostanze delle due Province, acciocchè la Compagnia servisse agli altri corpi per norma e modello di somiglianti amalgame, poichè ancora dei due regni se n'era formato un solo. Questi Nostri che sulle prime si erano ricusati a siffatto partito, poscia ripensandoci meglio giudicarono d'uniformarvisi, stimando minor disagio essere il soggettarsi a quella condizione, che rimaner privi di sì vantaggioso soggiorno. Per il che in quest'ultima Congregazione provinciale ne inoltrarono un postulato a N. P.: ma questi non credette opportuno doverneli compiacere, giacchè il sottoporsi a quel patto lo riputava egli pregiudizievole a quella libertà che l'Istituto ai Superiori vuole intatta circa la destinazione dei sudditi. Così dunque svanì anche ora il collegio catanese. Nel resto non scemò punto nulla nell'animo di quella illustre città la onorevole stima della Compagnia: in prova di che piacemi qui accennare, che i luoghi di pubblica educazione si valgono dei libri nostri. Cominciò a darne l'esempio il nobile convitto Cutelliano. Di quest'anno, i Padri Filippini avendo aperto a bene della patria pubbliche scuole, mandarono ricercandoci quanti libri avevamo d'istituzione: altrettanto dopo loro ha praticato il Rettore del seminario vescovile, per ammaestramento dei chierici. Nè solo i libri scolastici, ma quelli ancora di pietà, che sono in uso ai nostri

convitti, vollero quei moderatori accomunarli ai loro: il che di quanto utile a quelli, di quanto decoro al nome della Compagnia torni, ognun lo vede. Aggiungo che avendo in questo anno medesimo il degno Priore Cassinese, Gregorio Barnaba La Via, dato mano ad un giornale ecclesiastico, col titolo di *Tromba della religione*, credette di crescergli pregio e riputazione chiamando a collaboratori parecchi Nostri di Palermo.

102. Or ci tocca a parlare per la prima volta della città di Terranova. È questa una città marittima, appartenuta finora alla diocesi di Caltagirone, ma da oggi innanzi aggregata a quella di Piazza. Dobbiamo ora parlarne, a cagione di una munifica disposizione testamentaria fatta dalla Signora Principessa di Roviano, D. Anna M. Pignatelli, Duchessa di quella terra. Per più autentica notizia di questo fatto, ed a perenne memoria di tanta benemerenza, trascriviamo qui le sue stesse parole, quali si leggono negli articoli 6° ed 8° del testamento in forma mistica da lei fatto ai 24 di settembre 1842, e a noi comunicato in questo settembre, estratto dal registro del notar Camillo d'Ambrogio in Caivano, villaggio di Napoli, dopo la morte di detta Principessa.

103. « Lego ai Padri della Compagnia di Gesù, e propriamente nella di loro Provincia di Sicilia, benifondi di tal valore, che diano un' annua rendita, depurata del peso fondiario, di ducati napolitani 3600. Voglio che i fondi siano scelti dalla Compagnia legataria, ma che l'apprezzo sia fatto da due periti, uno nominato dallo erede, l'altro dai Padri; in caso di pareri differenti si adoperi un terzo perito eletto dallo erede. Pertanto dichiaro esser causa terminante di questo legato il seguente peso che vi ingiungo: cioè, voglio che i detti Padri della Compagnia di Gesù eriggano nella comune di Terranova in Sicilia, già feudo della mia casa paterna Pignatelli Monteleone, un convitto per la educazione religiosa e civile di giovanetti. Voglio che tal Convitto sia amministrato, diretto e governato dai mentovati Padri della Compagnia di Gesù. La rendita di ducati 3600, come sopra assegnata, dovrà in prima servire per tutte le spese annuali, incluse quelle pel

mantenimento dei Padri nel numero che bisogna. Ma voglio che, dedotte cotali spese, sull'avanzo della rendita si concedano tante piazze franche, quanto potranno capirne. Spiego che di tali piazze debbano godere e fruire i naturali di Terranova, preferendo i più bisognosi tra quelli di condizione civile. Di più per le spese di primo stabilimento lascio ducati napolitani 5400 che saran pagati dal mio erede ai Padri della Compagnia. Che se mai i Padri Gesuiti non volessero, o non potessero accettare il presente legato, sostituisco loro volgarmente i Padri Barnabiti della città di Napoli: i quali dovranno adempiere quei medesimi pesi, che erano stati imposti ai Padri Gesuiti. Dichiaro che tanto la Compagnia di Gesù, quanto la Mensa arcivescovile di Palermo debbano rispettare il legato di usufrutto, scritto in favore del mio amatissimo marito. »

104. Essendo il nostro Provinciale venuto in conoscenza di cotale generosa disposizione, si recò a debito di indirizzarne officiosa lettera al Signor Principe di Roviano, dimorante in Roma, ringraziandolo di quella parte ch'egli mai avesse potuto avere in tal atto: ma questi gentilmente rispose che il merito e il pensiero ancora di quel lascito era tutto della Principessa defunta: egli bensì aver volentieri aderito, ed ora ben di cuore congratularsi colla Compagnia della scelta, e con Terranova della sorte d'avere nel suo seno un collegio d'educazione. Il quale collegio però non può venire ad effetto durante la vita del Principe, costituito usufruttuario di tutto l'asse ereditario. Quando la Provvidenza sarà per disporre dei giorni suoi, che già sono avanzati, allora quel Comune goderà d'una agiatezza, quale non ebbe mai, e quale non hanno altri tampoco di quei dintorni.

105. Ben ci avea un tempo in quei dintorni parecchi collegi, che di presente sono sì veramente tornati alla Compagnia, ma vuoti rimangono per difetto di dotazione. Tali son quelli di Mazzarino, di Scicli, di Vizzini, di Mineo: i cui edificî parte son derelitti, e parte abitati da laici. Le chiese poi sono commesse a beneficiali che le coltivano in nome della

Compagnia. Dei collegi poi che si trovano aperti, i più non arrivano al numero dei soggetti che l'Istituto richiede a dirsi perfetti, e nè anco a quello che esigono gli stessi canoni a formar comunità: e ciò perchè mancava loro il di che sostenerli. Per provvedere adunque alla loro insufficienza, il Provinciale, autorizzato dal Generale, dal patrimonio della Provincia (detto con castigliano vocabolo *Azienda)* assegnò in perpetuo a ciascun collegio quel tanto di più che gli abbisognerebbe a compiere il numero di dodici soggetti. Anzi al Collegio di Caltanissetta, che insieme è liceo, sopraggiunse l'assegnamento di tre altri sopra il consueto. Cresciute per tal guisa le entrate, rimaneva a crescere i soggetti: ma questi uopo era in prima accettarli, e dipoi formarli. All' una cosa e all'altra pensò lo Spedalieri, aumentando per l'una il numero dei novizî, e per l'altra inviandone alcuni a Roma, ove meglio formarsi alle lettere nel Collegio Romano, e allo spirito nella casa di Santo Eusebio.

106. Infatti quest'anno, siccome nell' antecedente, alcuni dei nostri giovani furono colà destinati, ed altri di là ne tornarono già bene istruiti, da giovare alla Provincia nel ministero della cattedra e del pulpito. Uno di sì bel numero fu il P. Giuseppe Ignazio Guagliata, che dicemmo aver fondato con altri due Nostri la missione di Albania, ed edificato la Residenza di Scutari. Donde scacciati lo scorso anno, qua e là si dispersero; ed egli andato in Roma vi compiè il terz'anno di probazione: dopo di che tornato in Sicilia, vi stette quasi in deposito sino a nuovo destino. Degli altri due, il P. Vincenzo Basile è passato ad aprire una nuova missione in Trebigne, il P. Salvatore Bartoli ha navigato per l' America, a lavorare nella nuova republica del Guatimala. Così la Provincia di Sicilia forniva dei buoni operai alle missioni straniere nel quarantesimo anno dal suo ristabilimento. E qui mettiamo fine alla quarta deca dei nostri Annali.

FINE DELLA QUARTA DECA